XXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 24 SETTEMBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI E DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (122 e 122-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (123 e 123-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (124)	882
PRESIDENTE	882, 923, 926
FERRERI	882
PIERACCINI	890
PRETI	901
CUTTITA	912
LECCISI	916
LACONI	926
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	872
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	871
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	877
AUDISIO	877
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	882
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	927
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	872
MARTINELLI, <i>Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero</i>	872, 875, 876
AUDISIO	873, 876
CAPALOZZA	876

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Deferimento di proposte di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che le seguenti proposte di legge possano essere deferite all'esame ed all'approvazione delle Commissioni permanenti sottoindicate, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

MARZANO: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Botrugno del comune di Nociglia, in provincia di Lecce » (129);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

TROISI: « Modifiche all'articolo 14 del decreto-legge 3 giugno 1943, n. 452, per quanto riguarda i passaggi di merci per il tramite di ausiliari del commercio » (116)
(*Con parere della X Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

MORELLI: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi a tutto il personale dipendente da Istituzioni pubbliche sanitarie » (125);

LIZZADRI ed altri: « Modificazioni delle disposizioni sull'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria concernenti le lavorazioni di durata inferiore ai sei mesi e la disoccupazione stagionale e di sosta » (126).
(*Con parere della IV Commissione*);

PASTORE e MORELLI: « Tutela del lavoro a domicilio » (128).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti altre proposte di legge sono, invece, deferite alle Commissioni sottoindicate, in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

PRETI e CASTELLARIN: « Estensione dei benefici previsti dall'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 » (131). *(Con parere della IV Commissione);*

alla XI Commissione (Lavoro):

PASTORE ed altri: « Disciplina dell'arte ausiliaria sanitaria di odontotecnica » (117);

DI VITTORIO ed altri: « Durata dei contratti individuali dei lavoratori fissi ed assimilati dell'agricoltura comunque denominati e regolamentazione delle relative disdette » (118). *(Con parere della IX Commissione);*

PASTORE e MORELLI: « Regolamentazione dei contratti individuali dei lavori fissi ed assimilati dell'agricoltura » (127). *(Con parere della IX Commissione);*

NOCE LONGO TERESA ed altri: « Applicazione della parità di diritti e della parità delle retribuzioni per un pari lavoro » (130). *(Con parere della IX e della X Commissione).*

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Ceccherini, Romita, Turaturi, Rossi Paolo, Bertinelli, Preti, Castellarin, Colitto, Simonini, De Vita e Mazza.

« Norme integrative sulla istituzione dei ruoli speciali transitori nelle Amministrazioni dello Stato » (169);

dai deputati Luzzatto, Berlinguer, De Martino Francesco, Guadalupi e Pertini:

« Attuazione della disposizione dell'articolo 103, ultima parte, della Costituzione della Repubblica » (170);

dal deputato Jozzelli:

« Sulla affrancazione nelle colonie miglioratarie » (171);

dai deputati Pino, Berti, Calandrone Giacomo, Di Mauro, Failla, Li Causi e Schirò:

« Estensione dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria ad alcune categorie di lavoratori della provincia di Messina » (172).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Delle seguenti altre proposte, avendo i proponenti chiesto di illustrarle, sarà in seguito fissata la seduta per lo svolgimento:

Targetti, Capalozza e De Martino Francesco:

« Assegnazione di sottufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri alle procure della Repubblica ed agli uffici di istruzione per lo svolgimento di indagini di polizia giudiziaria » (173);

« Modificazione al regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena ». (174);

« Modificazione agli articoli 238, 238-bis e 244 del Codice di procedura penale » (175).

È stata, infine, presentata la proposta di legge d'iniziativa dei deputati *Di Bella e Viola*: « Particolari nomine in servizio attivo permanente per merito di guerra commutabili in medaglie al valor militare » (176).

Importando essa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Cominciamo da quella dell'onorevole Audisio, al Governo, « per sapere se intende prendere adeguati provvedimenti per portare immediato aiuto alle varie categorie di coltivatori diretti fortemente danneggiati dalla caduta dei prezzi del bestiame da essi allevato e poi venduto in perdita netta durante la campagna 1952-53 ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

MARTINELLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. La crisi del settore zootecnico, alla quale l'onorevole interrogante si riferisce per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare, ha formato oggetto di attenzione da parte delle amministrazioni competenti.

Per quanto riguarda le forniture dall'estero, che in taluni periodi di tempo hanno rappresentato una incidenza superiore a quella normale, sono state, come è noto, sospese nel dicembre dello scorso anno le importazioni dalla Jugoslavia e dall'Ungheria, ad eccezione

di 950 capi di bovini dalla Jugoslavia, in quanto trattavasi di partite in sospenso da regolare.

Inoltre le amministrazioni competenti non hanno mancato di adottare e di prendere in esame tutti gli altri provvedimenti possibili per limitare, da un lato, le importazioni in Italia del bestiame e per favorire, dall'altro, l'approvvigionamento sul mercato interno di mangimi, la cui scarsità era stata identificata come una delle cause prime delle difficoltà nelle quali si dibattevano gli allevatori di bestiame. In attesa di poter valutare le eventuali misure attuabili nei confronti dei paesi appartenenti all'O. E. C. E., in quanto un provvedimento del genere non può che inquadarsi in quello più generale della politica in materia di approvvigionamenti della nazione e dei rapporti commerciali con l'estero, oltre alla sospensione delle importazioni dalla Jugoslavia, dall'Ungheria, delle quali si è già detto, si adottarono anche, sentita l'apposita Commissione parlamentare, provvedimenti protettivi, in materia tariffaria, portando temporaneamente il dazio di importazione sul bestiame vivo e sulle carni dal 10 al 15 per cento (decreto presidenziale 28 febbraio 1953, n. 58).

Per una revisione definitiva dei dazi sul bestiame vivo e sulle carni, è necessario, come è noto, un nuovo esame della Commissione parlamentare per la tariffa doganale e l'emanaazione successiva di un decreto del Presidente della Repubblica.

Si sono, al riguardo, già predisposti tutti gli elementi da sottoporre alla Commissione non appena questa potrà riunirsi.

In tale sede verrà esaminata l'opportunità di aumentare i dazi di importazione sul bestiame vivo e sulle carni.

Assicuro l'onorevole interrogante che il Governo sta attentamente considerando il problema nel suo insieme per i provvedimenti che si rendessero necessari dopo approfondita valutazione dei legittimi interessi del settore zootecnico, nonché di quelli generali dell'economia italiana.

PRESIDENTE. L'onorevole Audisio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AUDISIO. Signor Presidente, sono in difficoltà nel fare una dichiarazione del genere, perché le notizie che sono state portate dal rappresentante del Governo concernono più le prospettive che non il passato, mentre la mia interrogazione si richiamava esattamente al passato, cioè ai danni già subiti dai contadini per la caduta dei prezzi del bestiame.

Se l'onorevole sottosegretario avrà la cortesia di seguirmi nelle brevi cose che potrò dire nel termine di tempo concessomi dal regolamento, vorrei richiamare la sua attenzione sul movente che mi ha spinto a presentare l'interrogazione; movente che era determinato dal fatto che sia in convegni, quanto nel congresso dell'Associazione dei coltivatori diretti, di cui è presidente l'onorevole Bonomi, per dichiarazione del ministro dell'agricoltura di allora, onorevole Fanfani, si era detto, scritto e stampato a grandi lettere, che la piccola proprietà contadina non bisogna soltanto formarla, ma bisogna assisterla. Ecco qui una lettera di Amintore Fanfani, nato nel 1908, ministro dell'agricoltura, indirizzata a Giuseppe Rapelli, nella quale conclude dicendo: « In verità, l'affermazione di cui al cartello esposto nella sala del congresso, per la quale « non basta formare la nuova proprietà ma bisogna assisterla insieme con quella già formata, basta per essere un impegno sul quale manterremo senz'altro ogni nostra promessa ».

Ed allora mi sono domandato: se è vero come è vero — e credo che nessuno abbia mai osato dichiarare il contrario — che nella congiuntura che si manifesta dal mese di marzo 1952 al mese di aprile 1953 si è verificata una caduta in senso verticale dei prezzi del bestiame in piedi, soprattutto per quanto riguardava le piccole produzioni ed i piccoli allevamenti di bestiame, era ovvio che per mantenere fede alla premessa e alla promessa così autorevolmente esposta dal ministro Fanfani bisognava fare qualche cosa di concreto.

Ora, fare qualche cosa significava prendere provvedimenti di carattere economico. Comprendo che non è possibile attribuire al ministro la possibilità di andare ad indagare uno per uno tutti i casi presso i singoli piccoli allevatori per vedere quanto avevano subito di perdita e quanto avrebbero potuto incassare se il mercato fosse stato normale. Ma siccome i perturbamenti economici che avevano determinato quelle conseguenze erano originati da interventi nei quali il Governo era implicato direttamente, era logico che il Governo dovesse sentire la necessità di mantenere fede a quella sua promessa e provvedere di conseguenza. Si ricordi che la produzione zootecnica concorre, secondo dati ufficiali, per il 38 per cento alla formazione del reddito nazionale. Ebbene, quando si tien conto che il 70 per cento del patrimonio zootecnico riguarda il piccolo ed il piccolissimo allevamento di bestiame, si comprende

come la caduta dei prezzi, che toccò in certi punti il 55-60 per cento in meno dei prezzi dell'anno precedente, abbia letteralmente rovinato le piccole economie dei conduttori agricoli.

Che cosa si fa per costoro? Io so che il suo dicastero, onorevole Martinelli, il Ministero del commercio con l'estero, fa finta di non capire e risponde che tocca ad altri interessarsi della questione, ma so altresì che ella è uomo di studio e quindi la prego di fare con me questo semplice esame.

Il piccolo conduttore di un podere che deve allevare il vitello, vendendo il quale riesce a ricavare quel *quantum* che gli serve per sopporre alle esigenze fondamentali della sua famiglia, si trova esposto a questi rischi: aumento delle imposte, aumento dei prezzi del foraggio e dei mangimi; se poi si scatena anche solo una breve grandinata i prodotti della sua fatica se ne vanno alla malora. Arriva poi fra capo e collo anche la crisi del bestiame e allora succede che il contadino si accorge che portando al mercato il vitello non è più lui a chiedere il prezzo ma è il compratore che glielo offre al ribasso. Il contadino riporta a casa la bestia e la rimette nella stalla. Poi, dopo quindici giorni, la riporta di nuovo in fiera e si sente rifare le stesse proposte o magari gli viene offerto un prezzo inferiore. Ed allora il fenomeno della siccità e della mancanza dei mangimi viene a innestarsi su quello più grave della speculazione che si è instaurata sovrana sul mercato nazionale.

Forse troveremo una sede più opportuna per discutere questo problema perché, fra l'altro, non sono il solo fra i deputati di questa Assemblea che ha presentato delle interrogazioni al riguardo.

Tuttavia non è possibile, quando si è registrata una perdita che tocca cifre che arrivano centinaia di miliardi, dire semplicemente: quello che è passato è passato, per l'avvenire faremo proposte, sentiremo la Commissione parlamentare per le tariffe doganali per aumentare i dazi. Sarebbe come chiudere la stalla dopo che i buoi sono usciti, onorevole sottosegretario.

Il fatto è questo: che, nel periodo che va dal marzo 1952 al marzo 1953, i prezzi del bestiame da macello e da allevamento sono diminuiti, all'origine, del 35-45 per cento per i bovini, e del 45-55 per cento per i suini (salvo alcune zone ove la caduta ha raggiunto anche il 60 per cento).

Contemporaneamente, però, i prezzi del fieno salivano da 2.800 lire al quintale fino

a 7.800, ed in alcune zone non si trovava nessuno che volesse scambiare il fieno contro granturco o contro grano, il che, in altre parole, significa che il prezzo del fieno era superiore allo stesso prezzo del grano.

In quel momento i mangimi concentrati venivano a mancare, e di qui nasce la seconda interrogazione che mi sono permesso di presentare ed alla quale ella, onorevole sottosegretario, darà risposta fra qualche minuto.

Noi abbiamo compiuto una indagine nominativa, interpellando singolarmente i contadini in alcune zone. Io ho qui un lungo elenco, di cui risparmio la lettura perché non è questa evidentemente la sede adatta. Citerò un caso per tutti: quello di un contadino proprietario di 9 moggia di terreno. Egli aveva acquistato, nel novembre del 1951, un vitello, spendendo 104 mila lire; lo ha allevato fino al febbraio del 1953 e poi, per il fatto che gli si era ammalata la moglie, dovette vendere con urgenza la bestia, che aveva invece intenzione di trattenerne ancora. La vendette, quindi, dopo quindici mesi: incassò 108 mila lire.

Un altro contadino aveva comprato una mucca per 220 mila lire, l'aveva allevata per 14 mesi, ed anche lui dovette venderla a causa di una malattia in famiglia (perché l'assistenza sanitaria per i contadini conduttori diretti non esiste ancora!), incassando 110 mila lire: aveva perso, netto, il 50 per cento solo sul prezzo.

Ora, chi è che rimborsa costoro? Si dice sempre che la piccola proprietà contadina è l'aristocrazia della nazione, ma quando arrivano tali disgrazie sulle campagne, chi ci pensa? Se quei contadini si rivolgono alla intendenza di finanza, trovano il muro: non si può far nulla, non vi è riduzione di imposte, nessuno sgravio. Perciò, si chiede allo Stato, e per esso al Governo che ne fa l'amministratore: che cosa si intende fare per sopporre a questo stato di cose? Ci si sente rispondere che, come prospettiva, si farà una riunione di quella tal commissione per aumentare i dazi.

Bastava dire al ministro del commercio con l'estero, che precedentemente reggeva il dicastero, che non doveva concedere quei famosi permessi di importazione che, malgrado tutte le promesse in contrario del ministro Fanfani, aveva invece rilasciato. Perché è proprio in quel momento che si manifesta il pericolo maggiore nelle campagne, che si ha la caduta precipitosa dei prezzi, in quanto arrivano dall'estero altri 4 mila capi di bestiame.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

E sono gli speculatori, i soliti bene informati, quelli che i contadini chiamano gli « avvisati in tempo », che sapevano un mese prima che vi sarebbe stata la possibilità, nel marzo 1953, di contare sulle temporanee importazioni a dazio normale.

Malgrado tutto ciò, il consumo delle carni è diminuito in Italia nei confronti

del 1938 pur essendo aumentata la popolazione.

Non ha suggerito nulla al Governo questo paradossale fenomeno per cui, da una parte, diminuisce il prezzo del bestiame all'ingrosso e dall'altra parte aumentano i prezzi delle carni e ne diminuisce il consumo? Ecco una tabella significativa:

ANNA	PREZZI ALL'INGROSSO		PREZZI AL MINUTO			
	Vitello al Mg.	Vitellone al Mg.	Vitello al Kg.		Vitellone al Kg.	
			c osso	s osso	c/ osso	s osso
1951	5798	3698	840	1200	700	950
1952 (2° semestre) . . .	4802	3121	840	1200	700	950
1953	3520	2562	1000	1400	850	1100

Sono stati sottratti in poco più di un anno 380 miliardi di lire all'agricoltura italiana. Evidentemente un fatto così grave non può essere liquidato in sede parlamentare con una interrogazione: interverremo in altra sede.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Audisio, al ministro del commercio con l'estero, « per conoscere quali concreti provvedimenti sono stati presi per realizzare l'importazione di 30.000 tonnellate di mangimi (base granoturco) di cui si è occupata la stampa. Ed inoltre per conoscere quali quantitativi sono già stati importati, a quali prezzi e da parte di quali enti, ditte o privati sono state svolte le pratiche di importazione e se per esse è stata prevista la esenzione doganale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

MARTINELLI, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Il Ministero del commercio estero ha seguito con attenzione la situazione del mercato dei mangimi ed ha provveduto ad accogliere, con la massima sollecitudine ed integralmente, le richieste del Ministero dell'agricoltura e foreste tutte le volte che si è presentata l'opportunità di consentire l'importazione di congrui quantitativi di mangimi, da qualsiasi provenienza e con pagamento in dollari. L'ultimo contingente fu stabilito il 3 giugno ultimo scorso, per l'importazione di 30 mila tonnellate, base granoturco, di mangimi. Il predetto contingente, la

cui importazione fu stabilito avvenisse mediante autorizzazione da rilasciarsi da parte dell'ufficio italiano dei cambi, fu ripartito tra le ditte qualificate del ramo, ad opera di un comitato composto da rappresentanti del Ministero del commercio con l'estero e dell'ufficio italiano cambi e dell'associazione di categoria, in base alle richieste avanzate. Conseguentemente l'ufficio italiano dei cambi provvide a rilasciare numero 180 autorizzazioni ad un prezzo variabile da 70 a 80 dollari per tonnellata di merce. L'elenco delle autorizzazioni accordate è a disposizione dell'onorevole interrogante. Le predette autorizzazioni risultano di fatto interamente utilizzate. Per quanto concerne il trattamento doganale sarà certamente noto all'onorevole interrogante che nel novembre del 1951 fu accolta la richiesta di esenzione per i panelli di semi di lino, mentre è in esame una proposta di sospensione del dazio per le farine di carne.

Per quanto concerne il contingente in questione di 30 mila tonnellate messo in distribuzione, in accoglimento immediato di richiesta del Ministero dell'agricoltura, non è stata prevista l'esenzione doganale, la quale peraltro non può essere stabilita se non con decreto del Presidente della Repubblica, sentita la Commissione interparlamentare per la tariffa doganale. Ricordo che nel periodo giugno-luglio la Commissione interparlamentare non poteva funzionare in quanto non era stata ancora costituita. Faccio infine presente all'onorevole interrogante che nel periodo aprile-luglio 1953 sono stati distribuiti contin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

genti d'importazione di granoturco, farina di soia, melassa e crusca, per un complessivo ammontare di tonnellate 72 mila e 500-base granoturco.

PRESIDENTE. L'onorevole Audisio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AUDISIO. Signor Presidente, mantengo la promessa di essere breve. Debbo ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero per le informazioni che mi ha fornito in questa occasione. Tuttavia non si può non rilevare che il problema rimane sempre importantissimo ed aperto fin quando non si provvede in tali congiunture con maggiore tempestività. Ora, se c'è una lamentela da fare è che il provvedimento della importazione in esenzione doganale di un certo quantitativo di mangime concentrato è stato preso con eccessivo ritardo, data la situazione che si era creata nelle nostre campagne. Osservo altresì che per i quantitativi bisogna tener presente che le richieste non riguardano soltanto il centro ma anche la periferia per ciò che si attiene alla distribuzione dei mangimi. Forse ella sa, onorevole sottosegretario di Stato, che per quanto riguarda la distribuzione capillare qui in Italia si lamentano molte deficienze.

Ella saprà anche che noi non abbiamo una organizzazione che risponda allo scopo, ragione per cui tutti gli allevatori della montagna e dell'alta collina non possono godere del beneficio di certe importazioni di mangimi. Le segnalo il fatto perché evidentemente anche il Governo deve essere interessato alla soluzione di questi problemi. Io ritengo che si potrà in avvenire, con la collaborazione di tutti, ottenere dei risultati che rispondano agli interessi generali della grande massa degli allevatori, magari sacrificando qualche settore degli specialisti nell'importazione. Se così si indirizzerà l'azione governativa, faremo opera meritoria che andrà a vantaggio dell'intera economia nazionale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Capalozza, ai ministri del commercio con l'estero e della marina mercantile, «sulla recente importazione e vendita nel mercato di Ancona di pesce jugoslavo».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

MARTINELLI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Il protocollo commerciale italo-jugoslavo del 4 agosto 1949, avente la validità di un anno, prorogato successivamente — con scambio di note — al 3 agosto 1951, al 3 agosto 1952, al 31 dicembre

1952, ed infine al 31 dicembre 1953, prevede l'importazione in Italia di pesce fresco per un quantitativo annuo di tonnellate 3.000.

In pratica, tale importazione è rimasta circoscritta in limiti anche più modesti, come dimostrano le cifre riportate dalle nostre statistiche ufficiali, relative agli ultimi due anni: 1951 tonnellate 1.125; 1952 tonnellate 1.115; L'importazione, nei primi sei mesi dell'anno in corso, ammonta a 977 tonnellate rispetto a 689 tonnellate dello stesso periodo del 1952. In base alle norme di applicazione dell'accordo stesso, detta importazione era effettuata su diretta autorizzazione della dogana. Di recente — accogliendo la richiesta dell'Associazione nazionale produttori pesca — il Ministero del commercio con l'estero, con telegramma dell'8 maggio, ha modificato tale regime, limitando la facoltà di importazione alle sole dogane di San Benedetto del Tronto, Ancona, Rimini, Venezia e Bari, per quote eguali di tonnellate 600 per dogana, allo scopo di mantenere l'importazione stessa nei limiti previsti dall'accordo.

Successivamente, in data 29 maggio 1953, alle predette dogane venne aggiunta quella di Trieste, riducendo naturalmente la quota assegnata ad ogni dogana (divenute nel frattempo 6) a 500 tonnellate: ciò allo scopo di non modificare il quantitativo globale di tonnellate 3 mila.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che l'importazione del pesce fresco in Italia costituisca uno degli aspetti più paradossali della vita economica del nostro paese. Si pensi che, secondo notizie che ho avuto la possibilità di raccogliere, nel settore dell'industria ittica si è avuta nel 1952 una importazione di pesce per un totale di un milione e 297 mila quintali, rispetto ai 968 mila quintali del 1938; e questo quando le nostre attrezzature di pesca sono migliorate dal 1938 in poi per la progredita meccanizzazione dei natanti.

In effetti, le notizie che l'onorevole sottosegretario ha fornito sono state pubblicate quasi con le stesse parole nel *Corriere della pesca* del 31 maggio 1953, dove si parlava dei permessi di importazione, limitatamente alle cinque dogane di Venezia, Ancona, Bari, San Benedetto del Tronto e Rimini. Abbiamo sentito ora dall'onorevole Martinelli che, con disposizione successiva, è stata aggiunta la dogana di Trieste.

Per quanto riguarda, poi, i rapporti con la vicina repubblica popolare jugoslava e

L'importazione di pesce fresco da quel paese, la situazione è veramente contraddittoria ed assurda, perché sappiamo che mentre i nostri motopescherecci dell'Adriatico (da Cattolica a Fano, da San Benedetto del Tronto a Rimini) non possono recarsi a pescare non tanto entro le acque territoriali jugoslave quanto neppure in prossimità di queste, perché vengono sequestrati e rapinati ed i pescatori vengono internati e forti balzelli vengono imposti ai proprietari dei natanti, con grave danno per la nostra economia peschereccia, i « titini » finiscono con il pescare con le attrezzature che hanno requisito ai natanti italiani e hanno persino la possibilità di importare pesce fresco proprio nei porti da cui, tradizionalmente, partivano le correnti di pesca fino a pochi anni or sono !

Per questi motivi, mi dichiaro del tutto insoddisfatto della risposta che mi è stata data.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Capalozza, al ministro dell'interno, « sulla cancellazione dalle liste elettorali di un grandissimo numero di cittadini emigrati all'estero per ragioni di lavoro ».

Su richiesta del Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato ad altra seduta.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Maghetta, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per fronteggiare la situazione creatasi alle Manifatture coloniere meridionali con la chiusura dello stabilimento di Frattamaggiore, con i licenziamenti a Fratte di Salerno, con una generale riduzione dell'orario di lavoro e con la mancata ricostruzione dello stabilimento di Piedimonte d'Alife (Caserta) »;

Maglietta, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere i provvedimenti che ha adottato a carico del collocatore sezionale di San Giovanni a Teduccio (Napoli) che ha utilizzato cartoline modello R-3 per fornire alla ditta Cirio mano d'opera in previsione dello sciopero del 23 giugno 1953 »;

Scotti Alessandro, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere quando ed in che misura sarà fissato il prezzo del grano, promesso prima della semina e, mentre già si miete, non ancora adottato; se non ritenga giusto ed opportuno per questo prodotto, base dell'agricoltura italiana, aumentare il prezzo medesimo ad un equo livello che remunererà il lavoro rurale sulla stessa base di

ogni altra attività umana e compensi l'alto costo di produzione ed i gravami che pesano sull'agricoltore (tasse, contributi unificati, imponibile di mano d'opera, ecc.) e se non ritenga di andare incontro agli agricoltori con un sollecito provvedimento che valga ad eliminare nelle campagne l'incertezza ed il malcontento maggiormente suscitati dalle voci di un prezzo uguale a quello dello scorso anno, data la flessione dei prezzi sul mercato internazionale e l'abbondanza del raccolto, ciò che significherebbe l'assurdo scoraggiante: maggior lavoro, maggiore produzione, minore compenso; se voglia dare al popolo rurale la convinzione che i benefici conseguiti da altre categorie non pesino sulle sue spalle ».

Segue l'interrogazione degli onorevoli Calandrone Giacomo e Marilli, al ministro dell'interno, « per conoscere i motivi dello scioglimento del comizio che teneva il candidato del partito comunista italiano Pino Bufardeci, ora deputato, a Pachino (Siracusa) ».

Su richiesta del Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato ad altra seduta.

Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, lo svolgimento delle rimanenti iscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Longo, Audisio, Li Causi, Grifone, Natoli, Giolitti, Miceli, Bianco, Iotti Leonilde, Floreanini Gisella, Venegoni, Beltrame, Bardini, Cremaschi e Farini:

« Abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni » (8).

AUDISIO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUDISIO. Onorevoli colleghi, quando nella seduta del 5 marzo scorso ebbi l'onore di svolgere una proposta di legge analoga a quella che oggi è all'ordine del giorno, ebbi il conforto di incontrare il parere favorevole del rappresentante del Governo, il quale, anziché limitarsi alla solita dichiarazione, di accettare cioè la proposta di legge con le consuete riserve, precisò nelle sue dichiarazioni finali il suo pensiero — che per noi aveva un valore decisivo — con queste testuali parole: « Ritengo quindi che questo problema » (cioè il problema dell'abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni) « che è soprattutto di carattere sociale, che investe delle zone tipiche della nostra produzione italiana,

sia un problema che la Camera deve prendere in seria considerazione ». E la Camera, difatti, in quella seduta del 5 marzo 1953 si pronunciò in tal senso.

Se un tale richiamo fosse sufficiente per passare alla votazione della presa in considerazione della proposta di legge in esame, io potrei anche ritenermi sollevato dal doveroso incarico che mi sono assunto di dare alcune informazioni e alcuni elementi nuovi per completare il giudizio che i colleghi dovranno esprimere sulla proposta di legge. Ma, data ormai la lontananza nel tempo (alcuni mesi sono nella nostra vita parlamentare anche una lontananza), data la presenza di molti colleghi nuovi in questa Camera, e considerando soprattutto che i colleghi non avranno avuto il tempo di leggere la nuova relazione alla proposta di legge, mi permetterò di aggiungere qualche breve spiegazione.

Qualcuno dice in queste settimane che non si deve più parlare di crisi del vino in quanto abbiamo superato il punto basso e siamo in ripresa. Questo fatto trova giustificazione soltanto nella considerazione che, in queste settimane, in alcune zone i contadini vendono il vino ad un prezzo leggermente più alto di quello di un mese o due mesi fa.

Non dimentichiamo, però, che siamo non solo alla vigilia della nuova vendemmia ma siamo addirittura in vendemmia e il vino nuovo non è ancora pronto, quindi la saldatura porta, come in tutti i campi, questo fenomeno. D'altra parte credo che sia sufficiente richiamarsi ad un documento, alla risoluzione in data 14 settembre del comitato tecnico economico provinciale dei viticoltori della mia provincia (comitato abbastanza autorevole per la capacità specifica in materia delle persone che lo compongono) dove è scritto: « Il comitato, considerato l'andamento dei prezzi del vino negli ultimi mesi in relazione alla crisi vitivinicola, ha espresso il meditato parere che nessun fatto nuovo sostanziale sia finora emerso per considerare la crisi stessa in fase di deciso superamento, poiché permangono tutti i fattori non solo per la sua persistenza ma sinanche per il suo aggravamento ».

Noi accettiamo questa definizione, che riteniamo risponda obiettivamente alla situazione che si è manifestata nel nostro paese, situazione che è purtroppo consolidata da un quinquennio; e quindi diciamo che la nostra iniziativa parlamentare si innesta su questa crisi. La quale si è manifestata con una certa vicinanza già agli inizi del 1948, ed ha raggiunto

le punte massime nel 1952 e nel primo quadrimestre del 1953.

Ora, nella ricerca delle cause che hanno determinata la crisi, la nostra relazione ne elenca un numero sufficientemente abbondante per poter rendere edotti i colleghi sulla natura stessa di queste cause, e quindi per brevità non ripeterò nulla di ciò che nella relazione si trova. Vorrei però soltanto ricordare, riprendendo uno dei punti della relazione, che se di crisi si parla giustamente, si deve però precisare che si tratta di crisi di sottconsumo. Eccone la conferma: la produzione del periodo 1948-52 è stata inferiore a quella del periodo 1910-14 malgrado il forte aumento della popolazione, mentre disponibilità e consumo sono diminuiti *pro capite*. Perché?

Ecco una domanda che non solo noi ci siamo posta, ma gli organi che studiano il problema, come l'Accademia della vite e del vino, gli organi del Ministero dell'agricoltura, altri organi governativi, i consumatori e soprattutto i vitivinicoltori. Forse i consumatori hanno cambiato gusto? No, anzi direi che il gusto delle grandi masse italiane si è reso più delicato. Altri dicono che vi sono le sofisticazioni. Questo è vero soltanto per una piccola parte, e vedremo per quanto incida, pur essendo fenomeno grave, per il quale bisogna trovare la maniera di tagliare le unghie ai commercianti disonesti. Il costo è troppo caro? Sì, questa è la risposta, la quale ha anche un valore politico. Lo dice l'Istituto *Doxa*, che ha compiuto nel 1951 una inchiesta sul consumo del vino in Italia: « Il vino è divenuto un genere al di fuori della capacità di acquisto delle grandi masse consumatrici ». Su cento persone interpellate nel corso di quella inchiesta, alla domanda perché non bevessero più vino più di settanta hanno risposto che a ciò erano costretti per mancanza di denaro oppure perché il vino costa troppo caro.

Ecco individuata una prima causa della crisi del vino.

Vediamo se vi sono cause concomitanti o derivate. Perché il vino costa troppo caro? Secondo noi — e questo è il motivo fondamentale che ci ha spinto a prendere in considerazione le proposte degli stessi vitivinicoltori — costa troppo caro soprattutto per l'esagerato aggravio fiscale. Tre imposte, infatti, rendono enorme il prezzo del vino al consumatore: l'imposta sul valore, l'imposta sull'entrata, che si paga tutte le volte che il prodotto passa da una mano all'altra e, infine, l'imposta di consumo. Per un litro di vino che si paga al

produttore 40 lire, si pagano lire 26,40 di imposte, cioè il 65 per cento, D'altra parte il prezzo pagato al produttore non è nemmeno remunerativo, essendo accentuatissima in questo campo la speculazione del monopolio chimico della Montecatini e permanendo il grave divario fra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli industriali necessari all'agricoltura.

Il professor Dalmasso, presidente dell'accademia della vite e del vino, citando l'Albertario, altro noto competente della materia, dice in un suo recente scritto: « Circa i tre quarti della produzione vinicola italiana si ottengono a costi superiori rispetto ai prezzi di vendita alla produzione ». Questa, onorevoli colleghi, è la migliore conferma della giustezza della nostra tesi che la crisi nel settore del vino è senz'altro determinata dall'enorme aggravio fiscale.

Evidentemente, infatti, se i tre quarti del prodotto venduto sono in queste condizioni, l'altro quarto riguarda la produzione sofisticata, che, appunto perché non paga tasse, ha un prezzo di costo conveniente e un margine remunerativo.

Ho consultato l'annuario statistico ed anche le cifre di esso soccorrono nell'esame che sto facendo. L'indice generale del prezzo del vino alla produzione che nel 1948 era di 48,89, nel 1952 è sceso a 35,89, mentre l'indice generale del costo della vita è salito da 48,44 del 1948 a 55,46 nel 1952; cioè se da un lato l'imposizione fiscale crea un grave squilibrio tra il prezzo al produttore e quello al consumatore, dall'altro la imposizione stimola di fatto, rendendola economicamente possibile, la produzione artificiale del vino che certamente non verrebbe praticata se il vino fosse esentato dall'imposta di consumo. Si pensi alla convenienza di utilizzare in cantina l'acqua che scende da un rubinetto!

Per ogni litro d'acqua che si versa nella botte 25 lire e più entrano nelle tasche di certi speculatori, più altrettante risparmiate nelle imposte. È per questo, dunque, che molti fabbricatori clandestini ricorrono alla frode togliendo al consumatore italiano la possibilità di gustare un buon bicchiere di vino.

Si dice che per dare la caccia a costoro ci sono gli organi dello Stato, ma, come in altri campi, anche in questo la polizia non può risolvere il problema, perché per questioni economiche occorrono provvedimenti di carattere economico.

Dunque il problema non è unico, ma triplice: da una parte bisogna compensare adeguatamente le spese, il lavoro, i sacrifici e i

rischi dei vitivinicoltori e dall'altra bisogna aumentare il consumo del vino. Si tratta di due problemi interdipendenti e, a loro volta, legati ad un terzo, quello della eliminazione dei sofisticatori, cioè dei produttori del « vino acquatico ».

Alcuni asseriscono che per fare aumentare il consumo del vino bisogna prima migliorare la qualità e la genuinità del prodotto e che non bastano a tale scopo gli enopoli cooperativi e le cantine sociali, si dovrebbero istituire centrali del vino, come già è stato fatto per le centrali del latte. Altri sostengono invece — e noi siamo tra costoro — che la causa fondamentale da cui discendono tutte le manifestazioni economiche e sociali legate alla crisi di cui parliamo è costituita dallo scompenso esistente tra il prezzo alla produzione e il prezzo di vendita. E poiché il prezzo di vendita, oltre agli intermediari e ai loro guadagni leciti o illeciti, è gravato da imposte fino al 65 per cento del prezzo corrisposto al produttore, resta ovviamente acquisito che, abolendo l'imposta di consumo, si fa diminuire il prezzo di vendita al consumatore, si fa aumentare il consumo del vino, si ridà fiducia ai produttori ed inoltre si attua il mezzo più efficace per tagliare le unghie ai sofisticatori, i quali dovranno entrare in concorrenza con l'autentico, genuino vino di uva, libero finalmente di circolare come qualunque altra merce destinata al consumo.

Infatti, per chi non lo sapesse, il vino è l'unica merce della nostra produzione agricola che, per muoversi da casa, deve avere la « bolletta di accompagnamento », altrimenti rimane nelle cantine del povero contadino che attende di poter realizzare il frutto del proprio lavoro.

Questo mezzo da noi proposto ci pare pertanto il più efficace contro la sofisticazione e il vino artificiale. Tale mezzo porta ad un sostanziale aiuto ai 12 milioni di vitivinicoltori italiani, i quali ascoltano molti discorsi, sentono che ci si interessa in qualche modo, odono parlare ovunque, persino nelle riviste specializzate del ramo, della necessità di intraprendere un'azione per le migliori, poiché nessuno a parole dice mai di essere contrario al progresso, alle miglione, soprattutto nelle campagne. Bisogna, tuttavia, trovare qualche cosa di più attuabile immediatamente.

E poi, secondo noi, questa proposta di legge ha il vantaggio di concorrere a far diminuire i pericoli che vi sono per la salute dei cittadini, i quali oggi sono costretti ad impinguare i profitti degli speculatori, bevendo porcheria colorata e quindi a provare disgusto

per ciò che recano alla loro parca mensa ed anzi molto spesso a doversi accontentare del solo vino delle « vigne di città », ricavato dai rubinetti dell'acqua potabile.

Con questo nostro provvedimento i consumatori italiani potrebbero finalmente bere ovunque vino fatto con l'uva. Questo problema di far aumentare il consumo del vero vino per far diminuire la crisi deve suscitare preminente attenzione. Ed è in questo senso che la nostra proposta mira a raggiungere l'obbiettivo che ci siamo prefisso e che auspichiamo diventi di tutti i settori della Camera.

Tuttavia, mcorre l'obbligo di dichiarare sin d'ora che noi non respingiamo alcuna proposta che tenda allo stesso scopo, ma a tutte anzi vogliamo collaborare con slancio e decisione, in quanto ci battiamo per il miglioramento delle condizioni della vitivinicoltura. Se, ad esempio, qualcuno proporrà una diminuzione del prezzo degli anticrittogamici o di altri prodotti che servono all'agricoltura, il nostro gruppo voterà a favore; così come, se qualcuno proporrà la riduzione del prezzo di tutti gli altri mezzi industriali necessari alla vitivinicoltura, noi diciamo apertamente che siamo favorevoli.

Se si vuole aumentare l'esportazione del vino, noi non abbiamo da fare altro che considerare che l'Italia è il paese (forse non conosco bene i dati e lo dico con riserva) che meno esporta in confronto a tutti gli altri. Noi abbiamo infatti il 93 per cento della produzione che rimane nel nostro paese, consumato invenduto, mentre soltanto il 7 per cento è destinato all'esportazione, o ad altri usi o destinazioni.

Se pertanto si farà un passo in avanti nell'esportazione, noi saremo felici di poter dare tutto il nostro contributo.

Certo, non saremmo favorevoli a permettere una importazione di vini in questa congiuntura o in altri periodi molto delicati per la nostra economia nazionale. Si parla ancor oggi di importazione di vino, ma su questo siamo nettamente contrari perché si concorrerebbe ad aggravare la crisi.

Se poi si vorrà proporre, con un disegno di legge o con una proposta di legge, la trasformazione di forti quantitativi di vino in alcool carburante, dichiaro fin d'ora che siamo favorevoli. Siamo favorevoli all'impiego di alcool ricavato dal vino. Basta fare il computo del consumo di benzina e petrolio carburante: si tratta di un milione di tonnellate. Se si miscelassero col 10 per cento di alcool ricavato dal vino (10 litri di alcoole da un ettolitro 10 gradi), praticamente si con-

sumerebbero 10 milioni di ettolitri di vino; il che porterebbe ad un alleggerimento notevole della crisi in questo campo.

Se, infine, qualcuno, o il ministro, proporrà la diminuzione della tariffa ferroviaria per il trasporto del vino (che attualmente incide per il 16 per cento), saremo favorevolissimi.

Come vedete, non siamo chiusi nella nostra visione del problema, ma abbiamo una visione aperta e larga della questione. Però ricordiamo a noi stessi e agli onorevoli colleghi che bisogna far subito qualche cosa a favore dei vitivinicoltori e, soprattutto, della grande massa dei consumatori, senza frapportare ulteriori indugi, poiché permangono « tutti i fattori non solo per la persistenza della crisi, ma bensì per il suo aggravamento » nel campo della produzione e del consumo.

Un severo monito ci è giunto poche settimane fa dalla nostra vicina, la Francia, dove i viticoltori hanno ripreso una tradizione di lotta avanzata che deve far riflettere chi ha senso di responsabilità. Ricorderete, onorevoli colleghi, che i giornali di fine luglio e della prima settimana di agosto ci diedero notizia di blocchi stradali posti in Francia da viticoltori. Soprattutto i giornali cosiddetti benpensanti misero in rilievo la faccenda perché, quando si muovono i contadini e piccoli proprietari, si comincia ad essere turbati nel fondo delle proprie concezioni. E poiché il problema non può essere dimenticato, perché ponendolo nel dimenticatoio esso esiste ancora, tanto vale affrontarlo e sapere esattamente come questo problema, che per i contadini francesi è simile o identico a quello che abbiamo davanti ai nostri occhi, è un problema che sempre ha trovato questi bravi lavoratori della Francia all'opposizione ostinata agli organi dello Stato, ogni qualvolta hanno visto che le cose non venivano fatte secondo giustizia e ogni qualvolta lo Stato non manteneva le promesse che erano state fatte ai piccoli proprietari per averne l'appoggio nelle varie congiunture storiche della Francia.

Vorrei qui fare un richiamo ad un grande storico che fu altresì grande politico e grande filosofo: Carlo Marx, il quale, a proposito dell'imposta sul vino, scrisse due pagine che, secondo me, sono meravigliose da un punto di vista obiettivo. Nel suo libro *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Carlo Marx, affrontando i molti problemi economici che stavano al fondo delle oscillazioni politiche che in quel periodo si verificavano in Francia, esamina il problema dell'imposta sul vino e, poiché si riferisce a tal proposito

all'azione politica che stava compiendo Napoleone III (nipote di suo zio, come lo chiama Marx), inizia con queste parole: « Il 20 dicembre 1849 aveva compromesso irrimediabilmente il 20 dicembre 1848. Il «nipote di suo zio» non era il primo della sua famiglia che era battuto dall'imposta sul vino, da quest'imposta la quale, giusta l'espressione di Montalembert, porta il maltempo della rivoluzione. Il vero, il grande Napoleone dichiarava a Sant'Elena che il ristabilimento dell'imposta sul vino aveva più di ogni altra causa contribuito alla sua caduta poiché gli aveva inimicato i contadini della Francia meridionale (state attenti!). Abolita dalla prima rivoluzione, Napoleone l'aveva ripristinata nel 1808, modificandone la forma. Allorquando la restaurazione entrò in Francia, trottavano dinanzi ad essa non solo i cosacchi, ma altresì le promesse di abolizione della imposta sul vino. Il 1830 promise (dunque) la abolizione dell'imposta sul vino, come aveva promesso tutto il resto ».

Caduto Luigi Filippo con la rivoluzione del febbraio del 1848 (mi permetto di fare questa precisazione nel contesto del brano di Marx), « la Costituente dispose che l'imposta doveva scomparire con il 1° gennaio 1850, ma dieci giorni prima la Legislativa la rimetteva in vigore », (grazie all'intervento, evidentemente, di Napoleone III). « L'odio popolare contro la tassa sul vino trova spiegazione nella circostanza che essa concentra in sé tutte le odiosità del sistema tributario francese. Il modo di riscossione ne è odioso, aristocratico il modo di ripartizione, essendo uguali le percentuali dell'imposta per i vini comuni e per i più costosi. Essa aumenta adunque in ragione geometrica della povertà dei consumatori; è una imposta progressiva alla rovescia. Essa provoca, conseguentemente, il diretto avvelenamento delle classi lavoratrici, quasi premio sulla adulterazione e contraffazione dei vini ». Più di cento anni fa avevamo l'analisi esatta di ciò che sta avvenendo ancora oggi. « Essa diminuisce il consumo, mentre eleva dazi alle porte di tutte le città, trasformando ciascuna città in un paese straniero con dazi protettivi contro il vino francese. I grandi commercianti di vino, ma ancor più i piccoli, le osterie, il cui profitto dipende immediatamente dal consumo del vino, sono altrettanti avversari illuminati dell'imposta sul vino ». E conclude: « E, infine, mentre fa diminuire il consumo, l'imposta sul vino toglie alla produzione il mercato di vendita. Intanto che essa sottrae ai lavoratori delle città la possibilità di pagare il vino,

sottrae ai viticoltori la possibilità di venderlo ».

Dunque, si operi per abolire l'imposta di consumo sul vino ! Il campo di coloro che chiedono apertamente l'abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni, si infittisce sempre più. Non soltanto i « comitati tecnici provinciali » e i « centri di studio » hanno fatto un passo innanzi in confronto all'anno scorso. Riprendo ancora dalla deliberazione del Comitato provinciale dei viticoltori, nella quale si dice: « affrettare lo studio e l'emanazione dei più volte invocati provvedimenti atti ad alleggerire, se non a sopprimere del tutto, la pesante bardatura fiscale che grava sul vino molto più che su ogni altro prodotto di così vasto consumo popolare ».

Non solo, ma recentemente vi sono stati dei congressi della democrazia cristiana dove la presentazione di ordini del giorno orientati in questo senso specificamente chiedenti l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino sono stati votati all'unanimità da parte dei congressisti. Dunque, pare a me che se il 5 marzo la Camera si pronunciò favorevolmente alla presa in considerazione, oggi vi sono motivi supplementari perché questa presa in considerazione sia rinnovata. Ovviamente, bisogna affrontare il problema finanziario ed io non mi voglio esimere dal trattarne brevissimamente, anche perché agli articoli 2 e 3 della nostra proposta di legge vi è chiaro riferimento all'oggetto.

A coloro che pensano che per gravare il bilancio dello Stato della cifra di 25 miliardi (calcolo che noi abbiamo approssimativamente riveduto su quello precedentemente elaborato dopo accertamenti di maggiore precisione) occorra trovare la fonte di entrata, io voglio soltanto ricordare quante centinaia di migliaia di miliardi sono stati spesi per affrontare i problemi dei complessi industriali senza averli risolti, mentre in questo caso, con una cifra relativamente modesta, si risolverebbe radicalmente il problema di un grande settore dove, appunto, si dice siano interessati 12 milioni di italiani.

Abbiamo quindi trovato che era forse possibile diminuire ancora l'entità di questa spesa; e nell'inciso che è stato immesso alla prima parte dell'articolo 2 lasciamo facoltà ai comuni di chiedere o meno il rimborso del quantitativo di danaro che i comuni stessi verrebbero a non introitare in dipendenza del fatto che l'abolizione dell'imposta di consumo verrebbe a diminuire le entrate dei bilanci comunali. Lasciamo questa facoltà, per cui anche a coloro che volessero obiettare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

che, di fronte al problema dell'autonomia amministrativa, non sarebbe consigliabile accettare la nostra proposta, noi ripetiamo che, per coloro che avessero queste preoccupazioni, la porta è lasciata aperta, in quanto ogni amministrazione comunale potrebbe trovare nelle pieghe dei suoi bilanci le cifre necessarie per sopperire al mancato introito dell'imposta di consumo sui vini comuni.

Infine abbiamo previsto nell'articolo 3 la necessità di intervento per il rateo semestrale nello scorcio di esercizio che va dal 1° gennaio 1954 al 30 giugno 1954, prima di arrivare al nuovo esercizio finanziario, in modo da invitare il Governo a predisporre tempestivamente una nota di variazione che possa provvedere alla bisogna.

Detto questo, io spero di non trovare nessuna opposizione da parte della Camera, e prego senz'altro la Presidenza di volere, nel caso di approvazione della presa in considerazione della nostra proposta, assegnare la proposta di legge alla Commissione competente in sede legislativa.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Come gli onorevoli colleghi hanno udito, la proposta di legge ora svolta involge problemi di notevole importanza, di ordine politico, sociale, finanziario, economico e tecnico.

L'impostazione stessa che l'onorevole Audisio ha dato alla sua trattazione fa sembrare che questa proposta, anziché essere qualificata come una innovazione portante ad un'altra escenzione di carattere finanziario, sia piuttosto intesa a dare l'avvio alla soluzione, o a un tentativo di soluzione, del vastissimo problema della vitivinicoltura. Pertanto è ovvio che, in queste condizioni, il Governo si riservi di prendere posizione e di discutere questa proposta nella sede di merito. Nell'attuale sede non ha altro da fare che rimettersi alla valutazione della Camera per la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge degli onorevoli Longo ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferreri. Ne ha facoltà.

FERRERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrà sembrare convenzionale che un deputato il quale siede in questi banchi voglia, a commento del disegno di legge che è sottoposto alla nostra approvazione e della esposizione finanziaria che martedì ha qui pronunciata il ministro del bilancio, riprendere i dati più salienti dell'esposizione stessa; d'altronde non è stato revocato in dubbio che gli elementi che sono stati sintetizzati in questi documenti siano incontrovertibili. E allora, l'appoggiarci a quei dati di carattere obiettivo, penso possa facilitare la nostra discussione e penso possa servire a chiarire le questioni che sono sottoposte al nostro esame, reperendo un minimo di valutazione obiettiva intorno al quale non dovrebbe essere difficile trovare qualche consenso.

Nella esposizione di due giorni fa del ministro del bilancio v'è una affermazione che merita di essere qui ripresa e sottolineata: l'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che ormai nella vita economica del nostro paese possiamo ritenere conclusa la fase della ricostruzione.

Se ciò è vero — e di fatto è vero — mi sembra che questa affermazione sintetizzi un grande risultato positivo che il Governo attuale e quelli precedenti possono segnare al loro attivo; poiché otto anni fa sembrava veramente problematico e difficile prevedere che in così breve periodo di tempo i danni che la guerra aveva causato e lo scompiglio che aveva portato nella nostra economia potessero essere riparati.

Se possiamo dire di aver chiuso fortunatamente questo periodo della ricostruzione e già possiamo gettare le basi e intessere discussioni più profonde per quanto riguarda le riforme di struttura, un nuovo indirizzo sociale, un diverso orientamento economico, è perché, in questi anni, sono state sanate le ferite, cioè sono state create le condizioni prime perché appunto questo avvio ad un nuovo indirizzo sociale ed economico potesse avere inizio.

I dati sono probanti. E non può, un deputato che siede in questi banchi, non commen-

tare per sé e per gli altri qualche cifra tra le più salienti.

Quando si dica che il reddito del 1952, pur avendo avuto un aumento modesto, non ha segnato alcun regresso e cioè sono state consolidate le posizioni raggiunte nel 1951; quando poi si aggiunge che questo aumento di reddito è stato in larga parte destinato ai consumi, mi pare venga sottolineata una circostanza di fatto, la quale dimostra che la nostra produzione globale non ha avuto flessioni nell'anno passato e che il maggior reddito è andato verso la soddisfazione dei bisogni più elementari, più larghi, più popolari del nostro paese.

Questa mattina l'oratore di parte comunista, nel fare un quadro della nostra situazione e nel riprendere talune situazioni passate e oramai storicamente lontane, ci rammentava le preoccupanti condizioni nelle quali il nostro paese si era trovato alla fine della guerra precedente quando, a cominciare dal 1921 e venendo fino verso il 1933, l'Italia è stata scossa nel suo apparato economico soprattutto in un tipo di attività economica che deve ritenersi essenziale per il suo sviluppo e per la sua attività economica. Il collega ha richiamato alla nostra memoria i *crak* bancari che hanno largamente turbato l'economia del nostro paese in quel periodo, ed egli, addossando a noi il carico anche di situazioni così lontane della nostra attività politica e tacciando la nostra opera come la continuazione dell'opera di quelli che erano i responsabili dell'indirizzo economico e politico di allora, non ha creduto doveroso chiarire i fatti e dire con la dovuta evidenza che almeno per questo dopoguerra, nel quale i principali carichi di Governo sono stati accollati a uomini del mio partito, fenomeni di tal genere, di tale importanza e di tali dolorose conseguenze, non ne abbiamo dovuti registrare.

Mi pare quindi di poter dire che, quando si affrontano argomenti come questo, bisognerebbe cercare almeno un minimo denominatore di probità per istituire un colloquio, valendoci appunto dei dati che sono posti a nostra disposizione, che sono la base e il presupposto obiettivo del colloquio stesso.

Il reddito che si è mantenuto ed anzi si è leggermente aumentato nel 1952 è stato in larga parte destinato agli investimenti. La relazione dice precisamente che il 21 per cento è andato a investimenti in capitale fisso e attrezzature, cioè in investimenti che sono a loro volta premessa di futura prossima produttività e formazione di altro reddito. Anzi

aggiunge, a migliore interpretazione di questo fatto, che di tale aumento il 31,7 per cento è andato ad incrementare l'attrezzatura delle nostre campagne, delle nostre aziende agricole. È bene sottolineare quest'ultima circostanza per poter dire due cose: primo, che anche in questo settore, che era stato sempre lento nel muoversi e nell'attrezzarsi modernamente, si vedono già i segni di un aggiornamento nei propri strumenti di lavoro; secondo, che questo ampliamento nel settore dell'agricoltura possiamo ascriverlo, oltre che ad incentivi di carattere economico generali, anche all'effetto di leggi che il Governo ha emanato, e precisamente quella legge 25 luglio 1952 per gli investimenti civili che ha trovato immediata rispondenza nelle nostre campagne per quanto riguarda l'attrezzatura agricola. Quindi esatta e tempestiva interpretazione di una obiettiva esigenza economica, ma tempestiva ed intelligente azione del Governo che ha assecondato tale situazione.

Dice sempre la esposizione finanziaria che le disponibilità monetarie sono oggi 60 volte quelle dell'anteguerra. Quindi, il deposito presso le nostre banche, di qualunque tipo esse siano, ha largamente superato quel parametro intorno al quale oscillano le valutazioni della svalutazione monetaria. Ma aggiunge un'altra notizia che merita di essere valorizzata: che l'incremento dei depositi a risparmio avvenuto nel 1952 è quasi egualmente distribuito in quei depositi che hanno assunto la forma di depositi fiduciari e in quell'altra forma che è il conto corrente disponibile presso la banca: il che significa che l'incremento del risparmio avuto nel 1952 non deve ascriversi a disponibilità finanziarie in cerca di un definitivo investimento o a disponibilità provenienti da uno smobilizzo di attrezzature, da un fiaccarsi dell'attività economica, ma sono invece andate largamente ad incrementare i depositi fiduciari; e se una larga frazione ha assunto la forma della disponibilità di conto corrente è perché oggi questo moderno mezzo di deposito e di pagamento investe ormai anche i ceti dimessi e gli operatori economici più modesti.

Dice sempre la esposizione finanziaria che la circolazione monetaria ha avuto un leggero aumento nel 1952: l'8 per cento, ed anche questo testimonia una situazione e un andamento armonico, perché l'8 per cento, in definitiva, può essere giudicato equo in rapporto all'aumento del reddito ed equo anche in rapporto ad una maggiore vivacità e velocità nei nostri affari.

Dunque, noi possiamo ben affermare che gli elementi obiettivi che sostanziano in queste misurazioni forniteci come premessa di questa discussione autorizzano, almeno da parte nostra, un obiettivo riconoscimento dell'opera che il Governo ha compiuto nell'anno 1952 e danno affidamento sul programma che il nuovo Governo ha esposto per bocca del ministro del bilancio e Presidente del Consiglio. Anzi noi accettiamo e accreditiamo volentieri quella promessa che martedì il Presidente del Consiglio ha qui formulato, quando ha detto che egli prevede che anche i piccoli e medi operatori economici potranno in seguito largamente fruire del credito. Se questo avverrà, noi potremo ben dire di aver rinsaldato uno degli anelli deboli della nostra catena economica; e se questo avverrà, potremo dire anche di avere ben intuito queste possibilità, quando, proprio per effetto di quella legge degli investimenti civili del 25 luglio 1952, abbiamo portato il credito nell'agricoltura, con il proposito e con l'impegno di non chiedere, a coloro che si rivolgevano per avere finanziamenti, garanzie così alte che non fossero in grado di poter dare facilmente, dando largo risalto alle considerazioni personali, alla serietà del mutuatario, alla destinazione che si intendeva dare alle somme ottenute a prestito.

È vero: tanto nelle parole del Presidente del Consiglio, quanto nella larga opinione di tutti i settori della Camera, resta, precisa e inquietante, la prospettiva del *deficit* nella bilancia commerciale e nella bilancia dei pagamenti.

Noi non possiamo ovviamente condividere l'interpretazione che di questi fatti ha dato stamane un oratore di parte comunista, perché pensiamo che anche questo problema abbia parimenti aspetti di carattere tecnico che possiamo e dobbiamo prendere in considerazione; e vogliamo rinunciare a riallacciare questa precaria — ed auguriamoci temporanea — situazione, a visioni e ad interpretazioni troppo remote.

Si deve ricordare, intanto, che negli anni che vanno dal 1947 al 1950, il *deficit* della nostra bilancia commerciale e della nostra bilancia dei pagamenti ha avuto una costante, continua riduzione. Tutto autorizza a pensare, in un settore come questo, in cui le possibilità autonome di ogni nazione sono indubbiamente circoscritte, che dal 1950 in poi il cammino si è rovesciato, appunto perché si tratta di situazioni tecniche delle quali dobbiamo prendere nota, alle quali dobbiamo

rivolgere la nostra attenzione e per le quali aspettiamo i provvedimenti annunciati.

Il Governo si è fatto carico di questa situazione e ha preannunciato provvedimenti per trovare rimedio, o per lo meno lenimento; ed è anche chiaro che, nella mente del Governo, questi provvedimenti dovrebbero consistere in un nostro allineamento con le misuse prese dagli altri paesi, i quali hanno, in questi ultimi mesi, largamente agevolato i loro esportatori.

Qualcuno, guardando indietro agli anni 1951 e 1952, applica anche a questa questione il facile criterio del senno di poi. Le critiche si avventano soprattutto su un presunto, indiscriminato, eccessivo indirizzo di liberalizzazione che, in questo campo, noi avremmo dato alla nostra politica economica; quando invece può dirsi, con sicurezza di non essere smentiti, che l'indirizzo che è stato dato a questa politica non è dovuto a una ostinata eccitazione europeistica, ma è piuttosto l'interpretazione di una situazione oggettiva che si immedesima con la struttura economica del nostro paese, la quale ci induce a fare buon viso a qualunque proposta, a qualunque indirizzo che spunti nel campo internazionale, se costituisce un idoneo incentivo alla nostra esportazione.

È anche naturale che noi dovessimo seguire questo indirizzo con la maggiore ampiezza possibile, proprio perché in quegli anni eravamo impegnati in un'opera di larghi investimenti, in quelle grandiose opere che basta indicare con il proprio nome: Cassa per il Mezzogiorno e legge degli investimenti civili, ripetutamente da me ricordata.

Era naturale che queste opere grandiose di investimenti eccitassero il nostro paese alle importazioni, questa essendo la condizione sotto la quale tali programmi potevano essere realizzati. E, d'altra parte, in un campo di indirizzi generale, noi restavamo coerenti e fedeli agli ideali e alla visione dell'organizzazione europea quale ci è stata suggerita durante la guerra con le dichiarazioni del lontano 1944, che sono poi culminate negli accordi di Bretton Woods. Noi ci siamo presentati nelle più recenti situazioni politiche ed economiche internazionali senza soluzioni di continuità di programmi e di ideali, perché abbiamo creduto che in qualunque campo, e quindi anche in campo economico, l'accettare le condizioni che potessero significare un ampliamento, un più intimo contatto fra l'economia dei vari paesi europei, fosse una azione coerente con gli indirizzi generali della politica nostra.

La crisi odierna nella quale si dibatte il nostro commercio con l'estero, e lo studio e la cognizione delle sue cause, ci darà un criterio per giudicare la congruità dei rimedi che verranno proposti. La liberalizzazione instaurata fin dal 1951 prende le mosse da una situazione di fatti i cui elementi aritmetici non possono essere trascurati. Mentre al 31 dicembre del 1950 noi eravamo debitori verso l'Unione europea dei pagamenti di 30,8 milioni di dollari, alla fine del 1951 eravamo creditori di 237,8 milioni di dollari. Quindi, si era creata per noi una necessità impellente di recuperare queste somme che minacciavano di congelarsi presso detto istituto.

Proprio in quest'aula, quando tale situazione si andava delineando sempre più chiaramente, abbiamo sentito spesso delle critiche, degli ammonimenti, quelli cioè di aver creato una situazione dalla quale potevano derivare per la nostra economia conseguenze serissime.

Il Governo, onorevoli colleghi, affrontò questa situazione con larghezza di vedute agevolando, per esempio, l'importazione dall'area dell'Unione europea dei pagamenti con facilitazioni di credito. Si è arrivati perfino a concedere la possibilità di finanziamento al 2 e mezzo per cento; sono state abolite le licenze d'importazione. Ma — mi domando ancora — se questi provvedimenti che hanno portato ormai ad una situazione di pareggio del nostro saldo, in quella grande stanza di compensazione che è l'Unione europea dei pagamenti, non fossero stati attuati, quali rimproveri sarebbero venuti dalle varie opposizioni! Una spiegazione della situazione ora descritta può trovarsi nelle particolare composizione del nostro commercio di esportazione. La nostra esportazione è particolarmente vulnerabile. Infatti, le nostre esportazioni sono costituite principalmente di elementi tali che l'importatore di fronte a proprie difficoltà facilmente vi rinuncia; come avviene, ad esempio, nel settore dell'esportazione delle frutta, per certi tipi di tessuti, il turismo, ecc.

In certi settori, ripeto, il paese importatore è facilmente indotto a porre delle limitazioni alla propria importazione, quando per circostanze interne crede di dovere adottare questa politica. Salutiamo quindi con gioia le favorevoli prospettive per il miglioramento di questa situazione. Salutiamo, ad esempio, il beneficio che deriva al nostro paese, e che deriverà precisamente ai nostri rapporti con l'estero, dal fatto che quest'anno abbiamo

avuto un ottimo raccolto granario. Anche in questa discussione ci siamo sentiti rimproverare che esistano tuttora strozzature nella nostra organizzazione economica, e si insiste in questo rilievo come se fosse possibile far carico a noi della situazione stessa. Ma, onorevoli colleghi, si dimentica di mettere in evidenza quanto onestamente è stato fatto proprio per nuoversi da questa situazione; quanto è stato fatto, per esempio, proprio per eliminare le forme di squilibrio, per venire incontro alle aree depresse del nostro paese. Non si ricorda, ad esempio, quanto è stato avviato nel campo della riforma fondiaria e nel settore della formazione della piccola proprietà contadina. Si dimentica quel grande esperimento idoneo a rompere quelle situazioni che l'opposizione chiama con tanta frequenza di monopolio. Si dimentica il grande esperimento dell'Ente nazionale idrocarburi, per la coltivazione del metano nel nostro territorio, che apre il varco a molte speranze e che ha già avuto larghe applicazioni industriali nel nostro paese.

Si dimentica ancora che, sia pure attraverso gravi difficoltà (come sempre avviene quando si tratta di smuovere un paese ed un popolo da inveterate consuetudini), ha avuto inizio una riforma fiscale che per lo meno ad un risultato è già pervenuta, quello di ristorare il piccolo contribuente e di esentare da ogni contribuzione il piccolo operatore, costituendo con ciò una prima forma di realizzazione del precetto costituzionale che vuole indirizzare il nostro sistema fiscale a criteri di progressività. Quindi, abbiamo il diritto di chiedere agli uomini di buona fede un minimo di obiettività, che è la premessa indispensabile, perché anche su questo terreno l'opera del Governo possa essere tranquillamente continuata.

Fatte queste dichiarazioni di carattere generale, richiamato alla vostra attenzione il cammino che è stato percorso in questo tempo, utilizzati a fini critici i dati della esposizione finanziaria del ministro del bilancio, permettetemi di affrontare qualche argomento specifico direttamente inerente alla discussione in corso, anche perché mi sembra che questo rappresenti un contributo concreto per creare fra Governo e Parlamento quel clima di affiatamento che è una condizione per l'affermazione dello stesso regime democratico.

L'onorevole ministro del bilancio ha insistentemente ripreso, nella sua esposizione finanziaria di martedì scorso, il concetto della riduzione del disavanzo del bilancio di competenza e soprattutto non lo ha separato da

quell'altro obiettivo più remoto e fondamentale costituito dalla difesa della moneta. Credo che l'esperienza di questi anni, il consenso che nel paese si è diffuso per la tenace e fortunata opera di difesa della moneta autorizzassero il ministro del bilancio a ripetere questo concetto. Però dobbiamo dire che ci trova consenzienti per l'impostazione che è stata preannunciata in merito alla riduzione del deficit. È stato detto che d'ora in poi non si alimenteranno nuove spese attraverso l'incremento normale dei tributi. Si ritorna quindi all'applicazione più corretta della legge di contabilità: e cito questa legge non tanto per riferirmi a una serie di articoli quanto per indicare un corpo di regole ed una impostazione che la dottrina ha consolidato e che la esperienza ha largamente collaudato. La legge di contabilità conosce le nuove entrate, ma ignora le variazioni per incrementi di entrata. Proprio per questo vediamo nell'annunziato proposito (e vorremmo che il Parlamento fosse il primo a custodirlo) un indirizzo particolarmente utile per arrivare alla riduzione del nostro disavanzo. Il che, ripeto, non è fine a se stesso, ma è un elemento che condiziona il successo in tutti gli altri campi della pubblica finanza.

Bisognerà ricordare tuttavia che la riduzione del disavanzo, nel preventivo per l'esercizio 1953-54 in rapporto all'esercizio immediatamente precedente 1952-53, è principalmente, se non esclusivamente, fornita dalla riduzione di poste che erano comparse nel bilancio del tesoro in questi ultimi esercizi, quelle che vanno sotto il nome di «fondi globali di riserva» per far fronte a provvedimenti legislativi in corso; fondi ed impostazioni di bilancio che nell'anno precedente ammontavano nella parte ordinaria a 150 miliardi e che in questo bilancio discendono di 85 miliardi e 355 milioni. Per la parte straordinaria vi è pure una diminuzione di stanziamento, sempre nel fondo di riserva per i nuovi provvedimenti legislativi in corso, perché scendiamo da 48 miliardi a 3 miliardi, con una riduzione quindi di 45 miliardi. Il che soltanto porta un miglioramento nella previsione delle spese di 130 miliardi e 355 milioni.

Ho creduto di mettere in evidenza questa particolare situazione perché specialmente nella Commissione finanze e tesoro non si è mai mancato di guardare con particolare attenzione a queste imposte da bilancio. Ogni volta che si presentava una nuova richiesta, essendo pronti e disposti a coprirne l'onere, vuoi attraverso l'aumento della pre-

visione delle entrate, vuoi attraverso questi cospicui fondi dei provvedimenti legislativi in corso, si arricchivano e si ingrandivano gli incentivi alla dilatazione della spesa pubblica. Onde, mentre approviamo il criterio preannunciato dal ministro del bilancio, aggiungiamo che tale impostazione della questione ci sembra perfettamente corretta, in quanto destina il miglioramento delle entrate al ristoro del disavanzo e contemporaneamente impedisce una troppo larga impostazione di fondi per provvedimenti legislativi in corso, restringendone l'importo a quelle che possono essere le inderogabili necessità.

Invece, si può aspettare con un certo senso di curiosità di vedere le cose con maggior chiarezza per quell'altra impostazione, sempre allegata nel bilancio della spesa del tesoro, la quale porta un aumento da 35 miliardi a 45 miliardi sul fondo per far fronte all'ordinamento regionale. In uno stampato che ci è stato distribuito si dimostra che questa è una contabilità che aspetta ancora di essere regolata e di avere i propri sviluppi particolareggiati. Ed allora, non soltanto perché questi stanziamenti vanno aumentando di anno in anno, ma per l'attesa legittima del Parlamento di conoscere con maggiore precisazione la loro destinazione, io faccio raccomandazione perché al più presto possibile ci siano presentati al riguardo degli stralci di consuntivo.

Tutta la impostazione della questione realizzata, a mio modo di vedere, una corretta interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione, che in questo caso troverà la sua sostanziale ed intima applicazione.

Nel 1952-53 abbiamo avuto un maggior accertamento di entrate per 147 miliardi rispetto a quelle che erano le previsioni iniziali. Auguriamoci che il ritmo di accrescimento delle entrate sia anche per il 1953-54 tale da poter contribuire largamente ed efficacemente alla diminuzione del disavanzo.

Vengo ora a dire qualche parola sull'articolo 17 del disegno di legge, che già ha avuto altrove larghi commenti e che si riferisce, come la Camera sa, ad una novità che si propone di introdurre nel nostro ordinamento contabile generale, in quanto con questo articolo si propone che il ministro del tesoro abbia l'autorizzazione preventiva ad emettere non solo i buoni del tesoro ordinari, ma anche i buoni del tesoro poliennali.

La Camera sa che nella legge di contabilità esiste tuttora una disposizione secondo la

quale il Parlamento, nel momento in cui approva il bilancio dovrebbe anche indicare quale è la cifra entro la quale il ministro del tesoro in quell'esercizio deve emettere dei buoni del tesoro ordinari. La Camera saprà anche che da questa norma ci si è staccati nel 1939-40 per ovvie e comprensibili necessità. Oggi siamo di fronte ad un passo ulteriore. Dovremo quindi estendere la facoltà data al ministro del tesoro per l'emissione di buoni del tesoro annuali anche per l'emissione di buoni del tesoro poliennali.

È stata fornita, per giustificare questa richiesta, una spiegazione. Si è detto che nell'ultima emissione dei buoni del tesoro novennali la conoscenza anticipata che il mercato aveva delle intenzioni del tesoro stesso aveva dato luogo ad una speculazione nelle nostre borse e nelle nostre banche. È vero che una operazione di questo genere muove sempre il mercato del risparmio ed una notizia anticipatamente conosciuta può anche eccitare correnti speculative. Bisogna però ricordare che nella ultima emissione per la prima volta il prezzo è stato di 98 lire in luogo delle tradizionali 97,50: nonostante quindi le presunte speculazioni, per la prima volta il prezzo di emissione è stato maggiore del solito.

Vorrei che la Camera mi consentisse di svolgere qualche considerazione di carattere generale a questo riguardo, perché il buono del tesoro poliennale non si identifica con il buono del tesoro ordinario per tante circostanze. Intanto il buono del tesoro ordinario ha un saggio normalmente più basso e quindi costituisce un titolo meno oneroso per il bilancio del tesoro. Il buono del tesoro poliennale per lunga tradizione, che non sembra in questo momento disattendibile, è emesso al 5 per cento, e ad un prezzo al di sotto del valore nominale. Il costo del buono del tesoro si aggrava, anche per consuetudine ormai radicata, di dotarlo di premi a sorteggio. Il buono del tesoro poliennale costituisce insomma un tipo di debito che dal punto di vista del bilancio dello Stato importa un maggior onere. E se è vero, come ci diceva il ministro del bilancio martedì passato, che il buono del tesoro ordinario rappresenta per la tesoreria un pericolo e un pungolo più ricco di responsabilità di quanto non sia il buono del tesoro poliennale, è però anche vero che l'emissione di buoni del tesoro poliennali ripresenterà, quando essi verranno alla scadenza, delle situazioni serie, perché è evidente che l'incasso che la tesoreria in questi anni potrà avere si ripresenterà poi

col segno capovolto sotto forma di spesa quando i buoni del tesoro poliennali verranno alla scadenza e obbligheranno la tesoreria in quegli esercizi a trovare i mezzi per farvi fronte.

Bisogna poi aggiungere che con la emissione di questi buoni del tesoro poliennali noi andiamo rapidamente consumando il triste vantaggio che il bilancio dello Stato si era procurato con la svalutazione dei suoi debiti, perché l'onere per gli interessi a mano a mano che queste emissioni vanno crescendo va pure esso crescendo, e noi troveremo, continuando su questa strada, una situazione di bilancio nella quale la posta degli interessi passivi andrà ad assorbire quote sempre maggiori delle entrate, sottraendole quindi a destinazioni che giudichiamo economicamente e socialmente più produttive.

Queste sono le ragioni per le quali io credo che si debba meditare o perlomeno circondare di qualche cautela il principio affermato dall'articolo 17 il quale — si badi bene — nell'ultimo capoverso dice che l'importo complessivo di buoni del tesoro ordinari e poliennali non potrà superare l'ammontare del disavanzo di cui al presente bilancio; ma non dice con altrettanta chiarezza che dovrà essere destinato esclusivamente a far fronte al *deficit* di questo bilancio: è un limite di volume ma non indica la destinazione.

Sempre guardando al bilancio dello Stato dalla parte delle entrate, credo che molti colleghi abbiano sottolineato la esiguità delle entrate patrimoniali, che oggi ammontano a 8 miliardi e mezzo, la esiguità del secondo gruppo di entrate derivanti dal prodotto netto di aziende e gestioni autonome, che oggi ammonta a 10 miliardi e mezzo. Spicca come contributo a queste entrate di carattere patrimoniale l'apporto che dà la vecchia, la gloriosa Cassa depositi e prestiti, la quale a formare queste entrate concorre per 4 miliardi e 900 milioni, formati precisamente per 3 miliardi e 200 milioni dagli utili netti, per 300 milioni dalle Casse postali di risparmio (otto decimi degli utili netti) e per un miliardo e 400 milioni dagli utili dei buoni postali fruttiferi. Noi dobbiamo sottolineare l'apporto che anche in questo campo dà la Cassa depositi e prestiti, la quale, mentre contribuisce al fabbisogno dello Stato in misura così cospicua, d'altra parte non trascura l'adempimento dei propri compiti istituzionali che la portano a lucrare un saggio d'interesse assai minore di quello percepito dalle altre banche, appunto perché essa deve andare incontro soprattutto ai bisogni degli enti locali.

Bisognerebbe che, a questo riguardo, il nostro esame si allargasse, ma, per non tediare la Camera con un lungo elenco di questioni, io mi limiterò a citare un solo caso specifico. Ho sott'occhio il bilancio di un grande istituto bancario, che esercita il credito ordinario, con più di 400 miliardi di depositi, avente, al 31 dicembre 1952, un fondo di dotazione di un miliardo e 150 milioni al quale concorre lo Stato per l'85 per cento, cioè per la quasi totalità. Data questa notevole partecipazione statale, legittimo sarebbe pensare ad un adeguato contributo finanziario allo Stato da parte di quell'istituto: al contrario, il bilancio ci dice che l'introito per utili d'esercizio fruito da tutti i partecipanti si aggira sui 115 milioni, per cui quello dello Stato, in proporzione alla sua quota di partecipazione, è di circa 100 milioni. Io mi domando, onorevoli colleghi, se non sia venuto il momento — ora che eccitiamo tutti i contribuenti a fare il loro dovere verso lo Stato — di guardare anche nell'interno di queste aziende, a cominciare appunto da quelle nelle quali il legame collo Stato stesso è così intimo. Davvero non ci si rende conto come tali aziende, avendo una così fortunata gestione, siano tenute a dare un così scarso contributo per le spese allo Stato. Per restare nell'esempio dell'istituto bancario dianzi citato, si pensi che esso destina al cosiddetto ammortamento dei propri impianti somme notevoli: precisamente per tale scopo ha stanziato nell'esercizio 1952 più di un miliardo e 250 milioni, mentre tutto il patrimonio per immobili e mobili è valutato 1 lira.

E lo Stato sta a contemplare i vantaggi che questo istituto contrae dall'esercizio dell'attività creditizia. Eguale indagine bisognerebbe svolgere anche in tanti altri istituti che esercitano il credito per conto dello Stato e che io non nomino, perché non voglio che le mie parole possano sembrare riferite a questo o quel caso concreto, mentre esse, se mai, sono pronunciate solo per giustificare uno scrupolo di fronte al Parlamento e ai colleghi, i quali non debbano pensare che io abbia inteso di fare riferimenti di carattere personale.

Se volessimo poi scendere a questioni apparentemente più modeste, ma che hanno tuttavia larga risonanza nell'ordine pubblico, dovremmo fare un'altra considerazione. Queste gestioni così intimamente legate allo Stato hanno alle proprie dipendenze un personale che è dal punto di vista economico ben diversamente trattato rispetto agli impiegati dello Stato. Si tratta di una osservazione ricorrente, di una notizia arrivata, si può dire,

a chiunque abbia un minimo di conoscenza o di interesse in queste cose.

Il pubblico non concepisce e non intende come mai per un certo personale, il quale in definitiva appartiene pure esso allo Stato, sia pure sotto una etichetta che non si identifica con l'amministrazione statale in senso stretto, debba avere un trattamento economico così diverso. Ritorna qui quel concetto che io ho già espresso; come non possiamo dal punto di vista del trattamento del personale usare due metri tanto diversi, così non possiamo, dal punto di vista della contribuzione, trattare il contribuente privato in modo diverso da come trattiamo un ente dipendente o legato dallo Stato.

A questo riguardo vorrei darvi una notizia che merita veramente di essere controllata. Un altissimo funzionario di una banca con capitale controllato dall'I. R. I., al collocamento a riposo, ha percepito 80 milioni *una tantum* e una pensione di 100 mila lire mensili vita natural durante. Sono dati che non possono, onorevoli colleghi, non impressionare la pubblica opinione e io li cito attraverso questo episodio; essi possono avere un sapore un po' piccante, perché voglio dire che sono questioni di fronte alle quali la nostra inerzia non è ulteriormente tollerabile (*Applausi*).

Passando ad un altro — ed ultimo — argomento particolare tra quelli che mi sono proposto di sottoporre alla vostra benevola attenzione, vorrei con voi rileggere alcuni dati della relazione dell'onorevole Valsecchi sulla spesa, quali si trovano riportati alle pagine 19, 20 e 21 del documento. Il relatore ha fatto qui una chiara elencazione degli oneri che all'azienda dello Stato sono intervenuti o interverranno per il mantenimento di situazioni che egli chiama complessivamente dovute a prezzi politici.

Ma a me preme, in tutta questa serie di dati, di chiedere alla vostra cortesia di commentare qualcuno dei dati stessi, e soprattutto di giudicare l'encomiabile spontaneità e chiarezza con cui il relatore, riferendosi alle leggi che hanno messo a disposizione dello Stato 100 miliardi prima e altri 50 miliardi poi per l'acquisto di scorte, dice: « Non si può calcolare la perdita che deriverà all'erario a seguito della vendita delle scorte, perdita che però sarà di molti miliardi ».

Dicevo « spontaneità », perché l'onorevole collega non ha creduto di circondare il rilievo con frasi convenzionali e di inutile cautela. Ma è sintomatico il fatto che in un documento ufficiale, riferendoci ad una grossa gestione commerciale dello Stato, si metta già per

certo e per acquisito che, quando questa sarà resa nota nelle sue risultanze, dovremo trovarci di fronte ad una perdita. Mi sembra un giudizio che forse nessuno di noi può contestare, ma che ci obbliga a prendere atto della situazione stessa e a giudicare noi, nella nostra responsabilità politica, quali possono essere eventualmente i rimedi.

L'onorevole relatore non si è mal apposto quando ha fatto questa generale affermazione, perché indubbiamente gli onorevoli colleghi avranno letto e meditato un altro documento (la Camera perdoni se mi riferisco ancora a documenti e dati concreti; la consuetudine con la mia professione mi porta allo scrupolo della documentazione e, soprattutto, della meditazione delle cifre). La Camera avrà certamente letto la relazione che un'azienda notoria, che opera in maniera non ancora chiarita nell'ambito ancora indefinito dello Stato. L'«Arar», ha reso pubblica per il 1952. La Camera sa che quest'azienda è stata incaricata della gestione di parte delle scorte che lo Stato ha acquistato in base alla legge 30 agosto 1951, per 100 miliardi, e alla legge 21 marzo 1953, che aumenta la somma stessa da 100 a 150 miliardi di lire. È inutile che io dica quali sono stati i moventi particolari ed occasionali di questa legge ed è inutile che io ricordi alla Camera che la gestione finanziaria di queste operazioni nasceva dalla utilizzazione di divise (mi riferisco a quanto ho in precedenza detto commentando la nostra situazione del commercio con l'estero) che giacevano presso l'Istituto dei cambi. Ma in questa relazione dell'«Arar», che ha avuto l'incarico di gestire larga parte di queste scorte, leggiamo cose che non possono sfuggire alla nostra attenzione, se vogliamo guardare queste risultanze di carattere contabile in sede politica.

Infatti, l'autore di questa relazione avverte che, per una certa operazione di acquisto di una partita di rame, i cui prezzi — dopo l'acquisto da parte dello Stato — erano largamente saliti sul mercato internazionale, il gestore della merce ha dovuto soggiacere ad una disposizione governativa che gli imponeva di cedere la merce senza aggiornamento di prezzo, affinché i produttori riciclatori da esitare sul mercato nel futuro anno non subissero un aumento. Si è così innestato, su un concetto economico, un concetto politico e contingente, che io dichiaro degno di ogni considerazione, ma sul quale io richiamo l'attenzione di questa Assemblea proprio perché competente a confrontare questi due termini eterogenei di una operazione com-

merciale, quello economico e quello politico, può essere soltanto il Parlamento. Noi dobbiamo poi farci carico particolare dell'esame di una gestione come questa, perché, mentre molte altre gestioni si sono ereditate o sviluppate o deformate a causa o in conseguenza della guerra, questa invece, con la quale lo Stato diventa anche commerciante, è una gestione nata sotto il dominio di questo Parlamento, se non proprio di questa Camera, perché, come ho detto prima, si tratta di leggi emanate nel 1951 e nel 1953.

Ed il relatore per la spesa, a questo riguardo, dà una informazione che prima d'ora non avevo avuto modo di ottenere: cioè, che il Consiglio dei ministri ha fissato al 31 dicembre 1955 la data entro la quale deciderà se queste scorte possono essere alienate, se cioè sarà venuta meno la ragione di detenerle, dato che sono state acquisite per ragioni di congiuntura.

Ora, onorevoli colleghi, io ho richiamato la vostra attenzione su questi fatti perché mi sembrava opportuno addurre qualche esempio; tutto ciò cade sotto la nostra responsabilità, ed è un fatto nuovo, perché gestioni commerciali nel senso proprio della parola, comunque motivate, quali sono quelle che noi vediamo iniziate con le citate leggi, finora non si erano nel nostro Stato presentate. Ed io non desidero in nessuna maniera che le mie parole siano interpretate come implicanti un certo giudizio. Desidero soltanto — e sarò pago se vi sarò riuscito — richiamare la vostra attenzione affinché, appena sarà possibile, il Parlamento sia informato del come si cammina in queste gestioni e quindi, appena possibile, si giudichi se questa nuova forma di intervento dello Stato negli affari economici può essere da noi approvata o non approvata; ed allora e soltanto allora commenteremo i risultati reddituali di questa particolare gestione con considerazioni di altra natura, la cui competenza è propria delle due Camere.

Dirò poi che bisogna stare attenti ad un'altra suggestione. È naturale che l'avvio a queste gestioni porta poi a fondare organizzazioni, e queste organizzazioni tendono a consolidarsi; tanto è vero che già nella passata legislatura correva un progetto di legge secondo il quale l'«Arar» avrebbe dovuto essere eretto ad azienda permanente per la gestione continuata di scorte di materie prime e di merci per conto dello Stato. Ecco allora che il mio richiamo si rivolge anche a questo campo, se cioè, alimentando gestioni di questo genere, non veniamo incautamente a creare le condizioni di fatto per le quali poi difficil-

mente si riesce a smobilitare queste aziende e a licenziare il loro personale.

È vero, onorevoli colleghi, che questo tenue esempio che ho portato rientra in quell'altro tema che ci ha additato l'onorevole ministro del bilancio quando ha ribadito la necessità di eliminare gli enti che si sono dimostrati superflui, quando ha, in certo senso, fatto capire che quanto prima dovremo aspettarci quel disegno di legge che, applicando l'articolo 100 della Costituzione, instaurerà un controllo di fatto, contabile e politico, su tutte le gestioni nelle quali lo Stato è economicamente interessato. Secondo me, è utile ed urgente che si arrivi a questa chiarificazione, anche perché, fino a quando non saremo dotati di uno strumento di indagine a questo riguardo, non potremo impedire che nel nostro paese circolino giudizi più inesatti e qualche volta voci maliziose. È inevitabile che, alimentati soprattutto da coloro che hanno interesse a non chiarire idee e fatti, si formino dei giudizi che poi nuocciano direttamente o indirettamente sia al Parlamento, sia a coloro che hanno responsabilità di governo o di maggioranza.

Anche lo stesso ultimo ordine del giorno che il Senato ha approvato, in base al quale l'amministrazione dello Stato è tenuta ad indicare tutti quei funzionari che hanno molteplicità di incarichi, in enti economici ed aziende dello Stato, a mio modo di vedere colpisce di striscio la situazione. Non volendo affrontare la questione nella sua essenza, nella sua intima ragione e causa, non volendo prendere atto della circostanza che lo Stato contemporaneo ha una dimensione di più dello Stato che esisteva prima della guerra, o per lo meno prima dell'altra guerra, quando le sue attività in campo economico erano nulle o estremamente ridotte, non volendo dare una legge per consentire permanentemente e chiaramente al Parlamento e al paese di essere informati sulla materia, non potremo impedire che questo desiderio di chiarezza si sfoghi attraverso vie che non sono le più encomiabili.

Onorevoli colleghi, le osservazioni che ora ho fatto, ma soprattutto quelle che ho fatto in principio, penso che giustifichino largamente la decisione del mio gruppo di approvare i bilanci del tesoro e delle finanze nonché l'esposizione finanziaria che il Presidente del Consiglio ha fatto due giorni or sono.

Il rilievo che ho espresso prima circa il cammino che abbiamo in questi anni percorso attraverso indicibili difficoltà, il proposito di adeguare l'azione governativa con prudenza ma con chiarezza e con decisione alle situa-

zioni nuove che vanno determinandosi nell'economia interna ed internazionale, mi pare che obblighino tutti noi a fare buon viso ai disegni di legge che ci sono presentati. Facciamo spesso volte critiche e rilievi alla gestione economica, perché non vogliamo sottrarci ai nostri doveri di contribuire al consolidamento degli istituti democratici ed al chiarimento di talune situazioni. Ma in noi queste critiche non attenuano l'obbligo e la responsabilità morale di guardare al fondo della gestione generale dello Stato, e della vita economica della nazione, di guardare al fondo dell'opera che è stata compiuta in questi anni. E di fronte a un documento come è il preventivo dell'entrata e della spesa per ministeri di così larga risonanza nel paese, come il tesoro, le finanze e il bilancio, il nostro atteggiamento, considerati i risultati conseguiti ed i programmi formulati non può essere che di approvazione. Il nostro atteggiamento, del resto, significa anche fiducia negli uomini che hanno operato in questi duri anni e che ci hanno portato ad una situazione nella quale per noi è lecito di dire che il periodo più tempestoso e ricco d'incognite, quello della ricostruzione, è finito. Il nostro voto significa, quindi, fiducia negli uomini che hanno operato, negli uomini che operano per il bene del popolo nel nome d'Italia. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Onorevoli colleghi, noi discutiamo, come del resto è già stato rilevato, in una situazione assai strana: siamo di fronte a bilanci che sono stati fatti da un altro governo e presentati in un altro Parlamento, in un'altra legislatura. Inoltre, per le vicende di questi ultimi mesi, per la lunga serie di crisi ministeriali, noi abbiamo dinanzi a noi un tempo ristretto che la Costituzione ci lascia per discutere, non solo il bilancio del tesoro e delle finanze, ma tutti i bilanci: possiamo discuterne soltanto fino al 31 ottobre.

Cosicché noi, in sostanza, non abbiamo la possibilità di fare un esame approfondito di tutta la politica dello Stato, un esame che riveda la vecchia impostazione, ripeto, preparata da un altro governo per un'altra Camera, in una situazione politica del nostro paese completamente diversa.

Tuttavia dobbiamo tener conto che vi è stato il 7 giugno e che questo mutamento profondo è avvenuto. Anche se non possiamo discutere punto per punto il bilancio dello Stato, dobbiamo per lo meno renderci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

conto degli indirizzi generali della politica economica, di quella che dovrebbe essere la nuova politica economica, di ciò che questo Parlamento dovrebbe fare per impostare una nuova politica economica.

Possiamo perciò fare una discussione generale ampia, sintetica, ma almeno questa noi la dobbiamo fare.

La situazione diventa ancora più strana, in quanto l'onorevole Pella, che ha presentato questi bilanci, è lo stesso Ministro del tesoro che li ha preparati: vi è un'identità di persona. Noi comprendiamo che, anche umanamente, è naturale e logico che quest'uomo politico difenda le sue impostazioni passate, il suo passato. Ma, tuttavia, l'onorevole Pella è lì alla testa di un governo diverso, non è più — diciamo così — politicamente quello stesso uomo che aveva preparato il bilancio. Noi capiremmo questa sua difesa di ufficio del passato, ma vorremmo avere da lui la sensazione che egli comprende che è mutata la sua posizione politica, la sua responsabilità politica, che è mutata la situazione politica in questo Parlamento e nel paese: sentire in lui la consapevolezza, per lo meno, di una situazione nuova che si è venuta determinando.

Invece, lo strano è questo: che l'onorevole Pella ha parlato non solo difendendo, umanamente, il suo passato, la sua politica passata, ma difendendo la sua validità attuale, come se, cioè, il 7 giugno non vi fosse stato, come se la « linea Pella » avesse o dovesse avere oggi lo stesso valore che aveva cinque, quattro, tre ed anche un anno fa, quando sono stati impostati i bilanci che discutiamo.

Cosicché, egli ci ha detto ben poco di nuovo. Quali sono i punti nuovi di cui ci ha parlato? Mi pare che possono essere ridotti a due soltanto. Il primo riguarda la politica del commercio estero. Egli ci ha detto che cercheremo di avere scambi commerciali con tutti i paesi del mondo senza discriminazioni. È un concetto nuovo, che non eravamo riusciti mai a sentire e a vedere applicare dai precedenti governi. In più egli ci ha detto che verranno presentate presto in Parlamento misure a sostegno dell'esportazione, sotto la spinta della grave situazione della bilancia dei pagamenti. Discuteremo allora queste misure, e comunque prendiamo atto che questo è un punto nuovo nell'atteggiamento del Governo.

Ed infine, il secondo punto nuovo mi pare sia dato nella politica fiscale, dall'annuncio di un'imposta sui redditi delle società per

azioni, della quale vedremo a suo tempo l'importanza e la formulazione.

Ma se questi soltanto sono i punti nuovi, troppo poco si è mutato. La politica generale economica e sociale è rimasta intatta, cioè è rimasta la politica economica e sociale del 18 aprile, cosicché anche la nostra polemica dovrebbe ricondursi alla vecchia polemica e noi dovremmo qui ripetere la nostra documentazione, le nostre accuse, la nostra denuncia di uno stato di cose intollerabile per il nostro paese. Dovremmo, insomma, ripetere quello che per cinque anni abbiamo dibattuto fra noi e l'onorevole Pella.

Ora, noi abbiamo ascoltato con attenzione lo svolgimento di questa discussione. Abbiamo letto le relazioni pregevoli dell'onorevole Sullo e dell'onorevole Valsecchi, che — anche esse — denunciano tante tare, tanti difetti nell'attuale sistema italiano. Abbiamo ascoltato con molta attenzione i discorsi che sono stati pronunciati dai vari oratori, e in particolare il discorso che ha fatto ieri, a nome del partito liberale, l'onorevole Malagodi, che, pur con notevoli divergenze dalla « linea Pella », è stato, a me pare, il più vigoroso e valido difensore della politica dell'iniziativa privata.

Al centro di questa politica dell'onorevole Pella v'è un punto fondamentale, infatti, ed è la fiducia nell'iniziativa privata come elemento risolutivo della crisi italiana. Si riconosce che ci sono molti elementi preoccupanti dinanzi a noi: il *deficit* della bilancia dei pagamenti, che ormai ha un livello allarmante; il *deficit* del bilancio dello Stato, la disoccupazione fissa ad un livello impressionante. Si riconosce, a questo proposito, che la miseria colpisce strati larghissimi del popolo italiano, ma queste sono per i nostri avversari delle ombre in un quadro che ha molte luci. E le luci sono la ricostruzione del paese, la stabilità della lire, la fiducia nell'equilibrio raggiunto.

Se v'è un ostacolo — ritengono i nostri avversari — questo è dato dall'intervento dello Stato nell'economia. Occorre liberare dalle spire del bilancio statale quanta parte del reddito nazionale sia possibile, per far sì che l'economia privata possa accelerare la fuga di queste ombre. Lo Stato è lì fra creare tutt'al più le infrastrutture per le quali reciterà la sua commedia l'iniziativa privata. Lo Stato si occuperà di lavori pubblici, di ordinaria amministrazione, di strade e di ponti, avrà una paterna funzione di guida, tutt'al più, verso gli investimenti più produttivi, attraverso i suoi mille strumenti, ma lì è il suo limite. Più in là non si va.

Vi è un campo sacro alla economia privata: se lo Stato lo invade con la sua iniziativa, allontana la soluzione della crisi e pone anche — perché non dirlo? — i presupposti per una minaccia alla libertà, i presupposti per la rinascita del totalitarismo. In realtà, per i liberali — cattolici o laici — del nostro paese, l'anima della libertà sta nella libertà dell'impresa, nella libertà del capitale. Essi, che denunciano i marxisti come materialisti, hanno ridotto la libertà al suo lato economico.

L'onorevole Pella ha documentato questa sua concezione della libertà economica, della iniziativa privata come elementi risolutivi della crisi italiana, più che con un discorso, con un documento di un peso schiacciante: con il bilancio dello Stato. E noi dobbiamo infatti osservare alcuni aspetti per confortare le nostre affermazioni, sia pure con poche cifre.

Il bilancio 1952-53 è impostato su due criteri fondamentali: la riduzione del *deficit* del bilancio, che dovrebbe scendere, almeno in teoria, da 497 a 417 miliardi (dico almeno in teoria, perché sono molto scettico che questo risultato, alla fine dell'esercizio 1952-53, sia raggiunto), e il contenimento della spesa, che dovrebbe scendere da 2.241 a 2.231 miliardi, cioè di soli 10 miliardi. Sono 10 miliardi su una ingente cifra, come quella dell'ordine di grandezza di 2.200 miliardi, quindi un nulla, o una piccola cosa, ma che, proprio perché una piccola cosa, acquistano un significato simbolico di affermazione di principio, una solenne riaffermazione di fede che diviene ancora più chiara se si osserva come concretamente si giunge a questa riduzione della spesa: si giunge alla riduzione della spesa e si mira alla riduzione del *deficit*, affidandosi proprio al contenimento delle spese degli investimenti produttivi dello Stato.

Prendiamo alcuni dati. Gli investimenti previsti dalla categoria « movimento di capitali » diminuiscono da miliardi 71,6 a 48,6, cioè di 23 miliardi; gli investimenti della categoria « spese effettive » diminuiscono da 357,3 miliardi a 337,1, cioè di 20,2 miliardi. Specificando ancora di più: si scende, per esempio, da 32,3 miliardi a 25,6 per la bonifica integrale, compresa quella montana; da 15 ad 8 miliardi per l'I. N. A.-Casa (è vero che vi sono altri 15 miliardi, che però erano già previsti sui fondi E. R. P.). Si diminuiscono 18 miliardi per i cantieri di rimboschimento e di addestramento professionale; si riduce da 12,5 a 6,5 miliardi la dotazione per risarcimento dei danni di guerra; si riducono di 3,1 miliardi i contributi alle

ferrovie in concessione; da 40 a 36 miliardi i fondi per opere pubbliche non differite per danni bellici. E se in questo quadro fanno eccezione gli aumenti per la Cassa per il Mezzogiorno (da 80 a 90 miliardi), i contributi per la costruzione di navi (da 6,9 miliardi a 13,3), i contributi previsti dalla legge per le zone montane (da 5,2 miliardi a 10,4), il risultato totale che può ricavarsi dall'esame del bilancio è sempre che le spese per investimenti sono state diminuite di oltre 43 miliardi nei confronti del preventivo 1952-53, e di 105 miliardi su questo preventivo aggiornato con gli ultimi dati.

A questo punto, però, noi abbiamo la scoperta dei residui passivi. È l'abile mossa dell'onorevole Pella, il quale, per tranquillizzarci, ci dice: sì, riduco gli stanziamenti per investimenti dello Stato, però, guardate, noi abbiamo una massa di mille miliardi di residui non spesi finora per diverse ragioni, e soprattutto, egli dice, per il rispetto dei « tempi tecnici » della spesa. L'immissione di questi residui non permetterà che si senta in pratica la riduzione della spesa per investimenti nell'esercizio in corso. L'affermazione è in sé esatta, ma conferma tuttavia le nostre critiche di ieri.

Vediamo che cosa riguarda gli investimenti in questi residui al 30 giugno 1953. Ecco l'elenco: 125 miliardi per la Cassa per il Mezzogiorno; 19,1 miliardi per il fondo di rotazione per mutui agricoli; 15 miliardi per il fondo addestramento professionale; 12,5 miliardi per l'« Agip »; 11,2 miliardi per istituti di credito a medio termine; 9,6 miliardi per fondo incremento edilizio; 8,5 miliardi per fondo pro-alluvionati, per un totale di 210 miliardi.

Vediamo ora due ministeri della spesa: lavori pubblici 320 miliardi; agricoltura 170 miliardi.

Ebbene, che cosa significano queste cifre? Quanta parte di esse rappresentano un ritardo dovuto alle effettive esigenze di aspettare i « tempi tecnici »? Quanta parte rappresentano invece una politica di ritardo nei pagamenti, una politica di riacampo, magari non per volontà del Governo, ma per le more di una burocrazia rallentatrice? Quanta parte di esse rappresentano invece investimenti rimasti puramente sulla carta? Noi non lo sappiamo. Tuttavia, ammesso che per l'esercizio in corso si verifichi la smobilitazione di una parte di questi residui, ammesso che questa smobilitazione annulli, e magari compensi per il momento la riduzione degli investimenti, noi domandiamo: durante questo

esercizio quanti nuovi residui si formeranno? È ammesso che anche questa parte di nuovi residui resti compensata dall'erogazione attuale, noi diciamo che l'onorevole Pella stabilisce, malgrado la sua abile mossa per mascherare il significato della riduzione degli investimenti nel bilancio dello Stato, un criterio di rallentamento che, se non agisce in questo esercizio, necessariamente agirà negli esercizi futuri. Quindi egli fissa un criterio ben preciso che si riconduce alla concezione fondamentale, che vede negli investimenti dello Stato, negli investimenti pubblici, un intervento che è sempre meglio limitare, contenere e ridurre.

Noi diamo atto che, coerentemente, il ministro del tesoro ha ridotto persino le spese della difesa, che appaiono diminuite in questo preventivo praticamente di 36 miliardi, anzi abbiamo sentito anche promesse di ulteriori riduzioni per il futuro; dobbiamo notare che anche questa riduzione è una riduzione che si inquadra appunto nella sua concezione fondamentale che mira solo a ridurre il *deficit* e non va a favore di altri investimenti produttivi, si inquadra nella coerenza del pensiero dell'onorevole Pella, in una politica che noi non possiamo accettare. E il sistema infine trova il suo coronamento e la sua logica conclusione non tanto nella interpretazione restrittiva dell'articolo 81 della Costituzione, che l'onorevole Pella ha qui portato, benché egli l'abbia portato più come interpretazione restrittiva dell'articolo 81, che come linea di condotta politica economica. In sostanza il principio è che ogni maggiore entrata va a sanare il *deficit*, ogni nuova spesa deve trovare copertura o in un risparmio od in una nuova entrata. È questo un principio di politica economica che nell'attuale situazione economica non riteniamo sia da accettare per ragioni che presto esamineremo.

Tutto questo ci riporta al punto fondamentale del nostro dissenso: tutta la macchina dello Stato è mossa in funzione e sostegno dell'economia capitalistica o — se volete — dell'economia di mercato. Chi crede a questo, necessariamente, come l'onorevole Pella, arriverà a questi risultati; ma chi crede a questo non risolverà mai la crisi italiana, anzi l'aggraverà, poiché si accentueranno le nostre sperequazioni più profonde, farà marcire i problemi e farà obiettivamente il giuoco del grande capitale e dei monopoli, non già della libera iniziativa. Ho detto « obiettivamente »: non contesto alla tesi liberista la buona fede. So che in molti di voi è radicata profondamente nella vostra coscienza, nel vostro cuore, se volete, nel vostro stesso amor di

patria. Ma il problema non è di buona fede, il problema è — nell'attuale società italiana — quello di una coincidenza obiettiva di interessi, sul piano della realtà, fra l'ideologia della libertà economica, fra l'ideologia dell'economia di mercato e gli interessi dei monopoli.

L'insufficienza dell'iniziativa privata a risolvere i problemi del nostro tempo e la funzione di guida dello Stato nell'economia non sono i mali del nostro tempo da curare con una riduzione progressiva dei bilanci di investimenti dello Stato, non sono la patologia del nostro tempo: sono « il nostro tempo », sono la dimensione della società del nostro tempo. Lo stesso onorevole Malagodi ci ha documentato ieri — senza volerlo — quando citava i dati della disoccupazione e della miseria ricavati dall'inchiesta parlamentare, che l'iniziativa privata — nonostante che da otto anni si segua la politica di sostegno dell'iniziativa privata — non è riuscita a risolvere i problemi fondamentali della società italiana. Quando l'onorevole Pella ci vanta un equilibrio raggiunto, una solidità monetaria, una fiducia ritrovata, noi gli diciamo che questo è l'equilibrio di un milione e 300 mila famiglie che vivono nell'agiatazza, come risulta proprio dall'inchiesta sulla miseria, ma è un equilibrio che non ha senso per i milioni e milioni di famiglie che vivono nella miseria e che riescono appena a raggiungere un minimo livello vitale, insidiate sempre dalla minaccia della disoccupazione e dalle malattie.

Riducendo oggi l'intervento dello Stato nell'economia, in Italia, ed affidandovi alle virtù dell'iniziativa privata non allargherete affatto il numero delle famiglie che godono di questo equilibrio. Il giuoco della proprietà monopolistica nel nostro paese fa già da terribile freno allo sviluppo dell'economia italiana. Ma tutti sanno che anche la concentrazione industriale non è una malattia: fa parte anch'essa delle dimensioni della società del nostro tempo, della struttura normale del nostro tempo.

Tutti sanno che le stesse teorie economiche capitalistiche più recenti prendono atto di questo: tutti sanno che vi è una corrente di pensiero economico che si sforza di rovesciare l'antica affermazione classica con la tesi ormai apertamente formulata e da taluno portata alle estreme conseguenze, che nella società moderna i vantaggi che si credevano portati dal giuoco della libera concorrenza possono essere portati soltanto dal monopolio.

Non occorre certo che io vi ricordi tutta la letteratura scientifica di questo indirizzo, che

va dal Robinson al Burns, da Schumpeter a Galbraith. Il nucleo di verità che vi è in queste teorie è che la concentrazione, il monopolio non è lo stato anormale della società moderna, ma è il suo prodotto, la sua dimensione. Questa concentrazione è una concentrazione tecnica; non si può tornare ad una società basata sull'industria media o piccola come elemento fondamentale. Ma v'è una contraddizione, ed è data dalla forma di proprietà privata che pone l'enorme potenza industriale del monopolio nelle mani di pochi individui.

Vedete, la concentrazione industriale pone in risalto la collettività: la grande impresa è l'opera collettiva dei tecnici, degli impiegati, degli operai gerarchicamente ordinati, sì, ma organicamente operanti in una opera collettiva di costruzione e di progresso. Nell'economia moderna la dimensione individuale ha ceduto il posto alla dimensione collettiva: il grande capitano di industria perde egli stesso il suo peso e la sua fisionomia tradizionale del passato nei grandi e giganteschi monopoli moderni. Per l'uomo moderno, quindi, la libertà di iniziativa, la vera libertà di iniziativa, si può ritrovare, sì, ma si può ritrovare soltanto nell'apporto che esso dedica all'opera collettiva di sviluppo economico: non altrimenti. Ed è grave danno che i liberisti — sia quelli del Governo, sia quelli degli altri gruppi — non comprendano e non sentano questo. Non si tratta di rammodernare, di modificare, di correggere una politica; si tratta di mutare prospettiva, di mutare misura.

Voi liberali potete avere ancora una funzione moderna nel cuore della nuova società che nasce dalle grandi masse collettive. La potete avere difendendo, in questa società nuova, le ragioni dell'individuo e della libertà; ma, difendendo invece la meccanica antiquata dell'iniziativa privata, voi vi ponete nelle mani di una oligarchia privata, difendendo in effetti l'incrostazione che sta al vertice dei monopoli con i suoi titoli di proprietà. E nel conflitto fra la società nuova che nasce e le vecchie forme giuridiche voi diventate, obiettivamente, con la vostra ideologia, uno strumento di conservazione sociale.

Ecco perché anche la vostra politica, come quella dell'onorevole Pella, è una politica di destra: della destra economica. Permettetemi di dire, *en passant*, che per noi socialisti la soluzione, integrale e senza residui, delle contraddizioni del mondo moderno, nonché quella del problema della libertà in questa società, si trovano unicamente nel socialismo: in una economia socialista diretta dallo Stato socia-

lista. Ma non è questo il tema della nostra politica attuale. Noi ci sforziamo da molto tempo di trovare una via di contatto e di intesa con tutte le altre forze della democrazia per risolvere almeno i più urgenti problemi, per eliminare almeno le contraddizioni più stridenti, per far sì che la società nazionale non si avvii verso il disastro: è quella che noi abbiamo chiamato la politica della distensione, la politica dell'alternativa socialista, e che noi intendiamo riproporre anche in questa sede.

L'acuto dramma della nostra società e della nostra epoca è del resto ormai nella coscienza degli spiriti migliori del nostro tempo, anche della borghesia. Il tormento e il travaglio di questa crisi appariva manifestamente, per esempio, nel recente congresso radicale francese dei giorni scorsi nelle parole di colui che è forse l'unico uomo nuovo interessante della borghesia francese contemporanea, Mendès-France. Egli chiudeva così il suo intervento: « Signori, ascoltate i rumori che giungono dal paese: siamo nel 1788!». E i rumori che giungono dal paese in una società come quella francese sono ben diversi, più attenuati, dei rumori che giungono nel nostro paese dalle città e dalle campagne, e che sono le voci di milioni di uomini che chiedono lavoro, pane, giustizia. Gli uomini più intelligenti della borghesia francese vi dicono: attenzione, siamo nel 1788, il contrasto fra le vecchie forme incapaci di sviluppo e le nuove energie è ormai acuto. Ora, noi socialisti cerchiamo di fare uno sforzo di equilibrio, cerchiamo di trovare, insieme con le forze più intelligenti e più aperte della società italiana, un equilibrio vero e profondo: non l'equilibrio del milione e duecentomila famiglie benestanti dell'inchiesta sulla miseria, ma l'equilibrio degli undici milioni di famiglie del popolo italiano. Se voi avrete il coraggio, la sensibilità, la chiarezza di porvi di fronte al problema italiano con audacia, con spregiudicatezza, con spirito moderno, con capacità di rinnovare voi stessi, noi potremo insieme arrivare sulle grandi vie del progresso; altrimenti per la vecchia classe dirigente liberale, per la vecchia classe borghese, suonerà davvero la campana della fine.

Quale è il significato dello sforzo dei socialisti, il significato dell'alternativa socialista per una politica economica nazionale? Noi non proponiamo evidentemente l'economia socialista; questo non sarebbe uno sforzo, non sarebbe un tentativo di incontro. Noi riteniamo che si debba in primo luogo respingere l'impostazione del bilancio dell'onorevole Pella, cioè l'impostazione economico-sociale che ha

preso nome dalla « linea Pella » e che continua ad essere la politica del Governo italiano. Noi dobbiamo rovesciare tale impostazione, vedere nell'azione dello Stato, nell'economia non un male da curare, ma lo strumento più valido per la soluzione della crisi. Si tratterà poi di discutere i limiti, i tempi e i ritmi dell'azione, nonché di scegliere i settori e i mezzi di intervento — e qui potremo sempre incontrarci a mezza strada — ma in primo luogo occorre guardare con occhi diversi tutto il problema italiano, modificando i criteri che hanno presieduto alla formazione dei bilanci dello Stato fino ad ora.

Noi siamo tutti d'accordo sulle enormi difficoltà che dobbiamo affrontare; riconosciamo la gravità della situazione deficitaria del bilancio italiano e della nostra posizione nella bilancia dei pagamenti; sappiamo delle nostre scarse risorse e dei nostri scarsi capitali; ci rendiamo conto che non possiamo cadere nella facile trappola dell'inflazione; ma il problema è come raggiungere un equilibrio che, lo ripeto ancora una volta, sia equilibrio di tutto il popolo italiano. Siamo anche d'accordo che la via da seguire sia quella di produrre di più e di espandere la produzione e gli investimenti.

Ma voi non ci avete detto di quali investimenti si tratta, essendovi limitati a dire che non potranno essere gli investimenti dello Stato, in genere poco produttivi.

A questo proposito l'onorevole Malagodi ha portato il suo notevole contributo. Dissentendo evidentemente dalla linea Pella, egli ha detto che lo Stato deve agire nel suo terreno, con una rigorosa scelta, incidendo indirettamente anche nel campo dell'iniziativa privata e guidando gli operatori economici attraverso le armi innumerevoli di cui dispone, dalla politica fiscale a quella doganale. Questo rappresenta certamente un passo avanti rispetto alla politica dell'onorevole Pella e significa evidentemente che anche la fiducia dell'onorevole Malagodi e dei liberali moderni nella iniziativa privata ha un limite. Anche secondo l'onorevole Malagodi l'iniziativa privata ha bisogno del sostegno e delle dande dello Stato, che è un attore indispensabile della vita moderna perfino nella concezione dei liberali di oggi. Appunto perciò l'onorevole Malagodi ha suggerito una spesa più organica e più fondata sulle esigenze del paese.

Noi socialisti condividiamo in pieno quanto il collega liberale ha detto circa gli investimenti nel settore dell'edilizia, circa l'edilizia di lusso o di semilusso, circa la scelta fra il programma delle strade e gli altri investi-

menti. Ma, ripeto, non vi è dubbio che la concezione dell'onorevole Malagodi si discosta da quella dell'attuale Presidente del Consiglio. Il bilancio dell'onorevole Pella, infatti, riduce gli investimenti. Anche i liberali suggeriscono di ridurre, se possibile, la spesa dello Stato, ma, al contrario dell'onorevole Pella, essi non vogliono ridurre gli investimenti: le economie le vogliono su altre spese e concentrano anzi la loro attenzione proprio sugli investimenti statali capaci di creare, se non altro, le infrastrutture necessarie entro le quali far muovere l'iniziativa privata. Questo evidentemente è un passo avanti, ma per noi socialisti non può essere sufficiente. Il criterio della scelta degli investimenti non può, infatti, fermarsi a metà, ma richiede una politica economica chiaramente programmata.

Esaminiamo sinteticamente la situazione italiana: esiste una disoccupazione di 2 milioni di cittadini.

Io qui vorrei aprire una parentesi, perché ho trovato — mi si permetta di dirlo — indegno lo sfruttamento elettorale e post-elettorale che si è fatto dell'inchiesta sulla disoccupazione, a cui io stesso ho contribuito come membro della Commissione. Che cosa si è preso — perfino in un discorso al Senato del Presidente del Consiglio: dell'onorevole Pella — di tutta quell'inchiesta, che documenta una situazione tanto tragica? Un dato, un elemento solo: che i disoccupati sono soltanto 1 milione e 200 mila e che quindi la disoccupazione si è ridotta di 500 mila unità.

Guardate: ho usato una parola forte. Ho detto che trovo ciò indegno, perché da parte di uomini responsabili, da parte di uomini politici e di economisti, non si può giocare sull'equivoco: non si può. Quel dato è un dato sul quale si può discutere; si potrà anche discutere sul metodo di rilevazione adottato, ma, se volete, lo prenderò per buono. Quello che però a me interessa porre in rilievo è che si tratta di un dato il quale non dimostra un miglioramento, non dà ragione alla politica dell'onorevole Pella, ma si tratta di un dato che è basato su criteri diversi da quelli che sono stati adottati dal Ministero del lavoro. Perché dunque il Presidente del Consiglio e tutti voi durante la campagna elettorale e nel tempo post-elettorale non avete ricordato la contemporanea indagine del Ministero del lavoro, che portava nel settembre — il mese più favorevole per l'occupazione — circa 1.800.000 disoccupati? Due criteri esatti sia l'uno che l'altro, giacché voi sapete come è venuta fuori la cifra di 1.200.000 disoccupati dell'indagine dell'Istituto di statistica. Sono

quelli che nella settimana dell'inchiesta non hanno mai lavorato. La ricerca dell'istituto statistico mirava ad esaminare le forze del lavoro, non mirava a vedere quali fossero i disoccupati. Bastava pertanto che un disoccupato avesse lavorato anche una sola ora per un lavoro saltuario per entrare in una seconda categoria; e quella dei lavoratori che nella settimana in esame avevano lavorato da 0 a 15 ore; poi v'era la terza categoria: quella di coloro che avevano lavorato da 15 a 40 ore.

Voi avevate il dovere anche di esaminare i dati che stavano accanto alla cifra di 1 milione e duecentomila lavoratori che in quella settimana non avevano mai lavorato: allora avreste trovato una disoccupazione e una sottoccupazione che interessa 4 milioni di cittadini.

Non è degno di un Parlamento e di un Governo servirsi di un dato preso scientemente, sapendo di falsificare la verità, per cercare di tranquillizzare la coscienza dinanzi ad un tragico problema che è il problema più grave del popolo italiano: quello di dare del lavoro a 4 milioni di cittadini. (*Applausi a sinistra*).

Or bene, noi abbiamo una disoccupazione che non risulta affatto diminuita, e questa situazione gravissima è la riprova della incapacità dell'iniziativa privata a risolvere automaticamente, da se stessa, il problema italiano. Noi abbiamo un reddito *pro capite* che è fra i più bassi d'Europa; noi abbiamo un sottoconsumo spaventoso. Prendiamo l'abbigliamento. Un settimanale pubblicava, poco tempo fa, i risultati di una inchiesta: è risultato che ogni italiano, sulla base delle vendite fatte nello scorso anno, può comprarsi un abito di lana da uomo ogni 7 anni, un cappotto ogni 33 anni, un paio di scarpe ogni 2 anni e 4 mesi. Questo, ripeto, sulla base delle vendite effettive. E vedo qui l'onorevole Vigorelli che potrebbe citare tanti altri dati dolorosi, desunti dall'inchiesta sulla miseria, che potrebbero aggravare ancora questo fosco quadro della società italiana.

Come rompere il cerchio della miseria e della crisi? L'esperimento della politica di Pella dal 1948 ad oggi, che ci chiedete di continuare, è basato sul tener ferme il più possibile le basi dell'attuale equilibrio (moneta, salari, circolazione monetaria) in modo da lasciare quanto più possibile spazio per i profitti capitalistici e in modo che affluisca quanto più capitale possibile all'iniziativa privata. Da ciò (questo è il ragionamento) la possibilità di dilatare gli investimenti e, quindi, l'occupazione. Quindi,

il gioco dell'economia di mercato vincerà a poco a poco da sé la miseria. Lo Stato affiancherà quest'opera, ma non farà niente più che un'opera di affiancamento.

Ma i profitti sono cresciuti e i salari non sono certo cresciuti nella misura dei profitti: i salari sono cresciuti più lentamente, e solo dopo grandi lotte. L'iniziativa privata ha costruito, ma dove si è diretta? Ha costruito, per esempio, negli anni passati, e, mentre più era necessario concentrarsi su settori essenziali per la nostra economia (agricoltura e industria), ha costruito, per esempio, cinema e bar, dove il profitto era più diretto, più immediato e più facile a conseguirsi. L'iniziativa privata ha ridimensionato le aziende operando grandi licenziamenti in massa, ma non ha aumentato le possibilità di lavoro. La crisi è ancora aperta in tutta la sua profondità!

Certamente una più accorta politica di guida degli investimenti, come quella di cui ci ha parlato l'onorevole Malagodi, riuscirebbe a correggere parte degli errori; ma, se anche vi riuscisse (cosa che è da dimostrare), anche se riuscisse ad aumentare sul serio gli investimenti produttivi nei settori maggiormente interessanti l'occupazione, con quale ritmo arriveremmo alla soluzione del problema e in quanti anni arriveremmo all'equilibrio degli 11 milioni di famiglie italiane? In verità, onorevole Malagodi, ella dice che l'esperimento non è ancora fallito, ma io dico che già abbiamo avuto mille prove del suo fallimento!

Noi dobbiamo rovesciare il ragionamento, dobbiamo agire sui consumi, stimolare i consumi, fare dei consumi il motorino di accensione del motore dell'economia italiana. Abbiamo in corso proprio oggi, mentre io parlo, il grande sciopero unitario di tutti i lavoratori dell'industria (che chiedono miglioramenti da essi stessi contenuti, con senso di responsabilità, in ristretti limiti); abbiamo alle porte il problema degli statali; si avvicina il grande sciopero nazionale unitario degli addetti all'agricoltura, ma la Confinda e la Confindustria tentano di far passare tutta questa ondata, che chiede giustizia, come una manovra evasiva diretta a portare la miccia dell'inflazione entro le mura dell'economia nazionale, e piangono sulla ingenuità o su quello che un giornale padronale diffuso stamane chiama tradimento: piangono sul tradimento dei sindacati cattolici o dei sindacati socialdemocratici, che sono caduti nella trappola bolscevica, eversiva, distruttrice dello Stato. Noi dobbiamo qui altamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

protestare e respingere questa interpretazione diffamatoria, settaria, offensiva dello slancio di lotta di tutti i lavoratori italiani (*Applausi a sinistra*), e noi plaudiamo al grande movimento dei lavoratori, a cui va intera la nostra solidarietà in questo momento, perché sentiamo, oltre tutto, che essi impostano giustamente, in modo razionale e consapevole, il problema di una nuova politica economica per il nostro paese.

Le cifre sui consumi ci dicono che l'aumento del potere di acquisto dei lavoratori si tradurrà certamente in acquisti in questi settori: alimentari, tessuti, oggetti domestici (di piccola meccanica o mobili). Non esiste perciò un pericolo di inflazione, perché noi sappiamo che lo Stato ha già amplissime scorte di alimentari, create nel periodo coreano, che possono già essere una massa di manovra da immettere sul mercato e possono anzi essere immesse risolvendo quel problema preoccupante che ci prospetta nel futuro notevoli perdite su queste stesse scorte alimentari. Noi sappiamo che esistono ampie scorte invendute di generi di abbigliamento soprattutto per la crisi dell'esportazione dei tessuti. Noi sappiamo che non è da preoccuparsi sulla disponibilità degli oggetti domestici o della piccola meccanica. Noi sappiamo che tutti questi settori non lavorano a pieno regime ma che molti impianti sono inutilizzati e che quindi ogni ulteriore sviluppo della domanda incontra una possibilità immediata di espansione nei settori industriali e di aumento dell'occupazione senza costituire una immediata spinta inflazionistica.

Certo, a lungo andare, ogni ulteriore allargamento del mercato del consumo richiede un miglioramento della produzione agricola ed un controllo degli investimenti industriali, poiché richiede l'aumento delle importazioni o per lo meno il loro permanere ad altissimo livello. Noi su questo punto siamo d'accordo con l'onorevole Pella: non sarebbe un giorno fortunato per l'Italia il giorno in cui le importazioni si riducessero. Ma ciò impone ancora in modo più pressante di affrontare anche il problema della bilancia dei pagamenti. Noi siamo intanto convinti che l'allargamento del mercato interno attraverso l'espansione dei consumi, creando le basi di una produzione di massa, creerà con ciò le migliori promesse anche per un allargamento delle esportazioni. Siamo convinti, cioè, che l'allargamento del mercato interno porterà ad una riduzione dei costi. E siamo convinti che la spassionata ricerca di mercati in tutto il mondo, senza discriminazione politica.

migliorerà la nostra situazione anche se, nell'immediato futuro, non in via definitiva.

Certamente hanno ragione l'onorevole Pella e l'onorevole Malagodi: se noi scambieremo merce contro merce e se noi vorremo impostare su questo criterio gli scambi con l'oriente, noi non riusciremo — credo — a migliorare moltissimo la nostra bilancia dei pagamenti. Ma noi non siamo d'accordo con il rifiuto dell'onorevole Pella di finanziare gli scambi con l'estero, implicitamente quelli con l'est e con la Cina, attraverso il sostegno dello Stato, «poiché — diceva l'onorevole Pella — se non vi è una contropartita equilibrata, questo equivarrebbe a finanziare le economie straniere». Occorre guardare il problema della politica di esportazioni in oriente con un criterio a lunga scadenza; occorre guardare il problema non con occhi miopi, ma con notevole apertura di mente. L'industrializzazione di un mercato come quello cinese, per esempio, apre, per una politica lungimirante, grandiose prospettive future. Quindi, non siamo d'accordo con l'onorevole Pella, perché riteniamo che il finanziamento di queste esportazioni possa essere una via di sostegno sostanziale, a lungo termine, del nostro commercio estero più efficace di quelle misure che egli promette quando si parla dei prossimi disegni di legge per l'esportazione.

Ciò non toglie tuttavia che il problema resti ancora acuto e, per un lungo periodo di tempo, di notevole gravità. E allora occorre guardare di nuovo al mercato interno e impostare una azione sul mercato interno per una ulteriore riduzione dei prezzi attraverso l'ulteriore espansione della produzione, e, quindi, l'ulteriore espansione dei consumi. E qui viene in luce il problema fondamentale della società italiana: il problema dei rapporti fra l'industria e l'agricoltura, il problema della stagnazione agricola da tutti ormai documentata, il basso livello di vita dei lavoratori agricoli, lo squilibrio fra questi e quelli dell'industria (di cui parlava ieri l'onorevole Dugoni), il peso della rendita fondiaria, l'arretratezza tecnica e i rapporti feudali nelle campagne.

È chiaro che un grande mercato interno di consumo si otterrà soltanto sviluppando un più alto tenore di vita nelle campagne e, in definitiva, sviluppando, attraverso gli investimenti dello Stato e attraverso la riforma, l'agricoltura nazionale. Il che porta subito a un'altra conseguenza e ad un altro pensiero: alle strozzature monopolistiche, di cui anche oggi abbiamo parlato. Basteranno

due esempi i concimi chimici e la Montecatini, i trattori e la Fiat.

Occorre dunque una immediata azione dello Stato, perché solo lo Stato può fare degli investimenti massicci nelle industrie base che possono porre le premesse di un sano sviluppo economico. Solo lo Stato può sviluppare un'azione di efficace controllo delle strozzature monopolistiche industriali. Solo lo Stato può svolgere un'ampia azione di riforma e di investimenti nell'agricoltura.

Ma noi ci troviamo, oggi, di fronte a tutto l'opposto. L'industria base per eccellenza, la siderurgica, è in crisi con le smobilitazioni e con i licenziamenti in massa, avviluppata e vincolata nelle maglie del *pool* europeo. I monopoli esercitano la loro pesante funzione di freno con il dominio incontrastato del mercato. L'agricoltura è in crisi e lo Stato già annunzia riduzioni degli investimenti nelle bonifiche, così come vi ho citato. Da ogni settore abbandonato a se stesso nasce una lenta ma continua degradazione della società nazionale. Le distanze sociali ed economiche si allargano, agricoltura ed industria diventano sempre più termini antitetici, mentre prosperano nella palude del ristagno la crisi dei consumi e la disoccupazione.

Certo, noi lo sappiamo, non potremmo dilatare a piacere gli investimenti. Ma lo Stato deve aumentare i propri investimenti anziché ridurli e deve fare economia su altre voci. Noi ne potremmo trovare a migliaia nel bilancio del tesoro. Un piccolo esempio: lo Stato spende 1.157 milioni in questo modo. 200 milioni per pubblicare la rivista *Documenti di vita italiana*, che tutti voi ricevete gratuitamente: questi milioni servono anche per la pubblicazione di quei manifesti elettorali del Governo che voi avete visto affissi per le strade d'Italia sempre con lo stesso titolo, « Documenti di vita italiana », e per far girare i « cinemobili ». Centoventisette milioni vanno per la diffusione del libro, ma con pubblicazioni di poco conto: di questi solo 2 milioni e mezzo vanno come premi ai librai, agli industriali grafici e agli editori. Ottocentotrenta milioni vanno per le radiotrasmissioni all'estero su onde corte per la propaganda della politica governativa o della politica atlantica fatta dal Governo italiano.

Permettetemi di dire che questa documentazione potete ridurla per lo meno di una metà o di due terzi; a parte il fatto che io ritengo che debba essere completamente abolita perché uno Stato democratico non deve spendere i denari di tutti i contribuenti per fare propaganda al Governo, a qualsiasi governo.

PECORARO. Solo le democrazie popolari possono spenderli a questo scopo?

PIERACCINI. Questo non c'entra: noi parliamo della democrazia italiana e della politica italiana; a me non interessa quindi vedere cosa fanno le democrazie popolari, a me interessa il problema della società italiana. Io ho detto prima che dobbiamo trovare un punto di incontro per risolvere in modo originale, autonomo, per risolvere nella libertà e nella pace, il problema italiano; e voi vi trincerate sempre dietro contrapposizioni di sistemi, dietro la solita crociata ideologica che non c'entra. Noi vogliamo creare lo Stato democratico italiano in uno sforzo concorde. Siete voi, semmai, che giustificherete la soluzione attraverso altre vie se negherete o se non comprenderete la nobiltà del nostro sforzo in senso nazionale e patriottico. (*Applausi a sinistra*).

Orbene, bisogna trovare, per i nostri investimenti, le infinite possibilità di risparmio che esistono fra le pieghe di un bilancio spesso anacronistico, invecchiato. Noi sappiamo che tutto ciò pone al paese dei problemi da risolvere di estrema gravità, e che occorre un'azione coraggiosa e rigida. Noi sappiamo che bisogna produrre un notevole sforzo di investimenti nelle industrie base e nell'agricoltura, e ciò comporta dei sacrifici. Noi sappiamo che comporta anche un controllo sui consumi: l'uso dello strumento fiscale come di uno strumento chiave nella lotta contro i consumi voluttuari, per esempio. Comporta anche — perché non dirlo? — una certa dose di austerità: non abbiamo la minima paura a dirlo, lo abbiamo sempre detto.

I lavoratori sanno che il benessere non si conquista con un colpo di fortuna, senza fatica. L'onorevole Malagodi ci diceva: avete perfino parlato di razionamento, di tesseramento, e questo non può essere accettato da parte del popolo italiano. Ma l'onorevole Malagodi aveva pure citato le cifre di un cieco, spietato razionamento in atto nella società italiana, ricordando l'inchiesta sulla miseria. L'economia di mercato ha razionato così duramente i consumi, con la forza segreta ma invincibile delle sue leggi, che milioni e milioni di cittadini italiani non comprano mai carne, mai zucchero, mai caffè.

Credete davvero che le masse popolari italiane non sarebbero pronte a rovesciare il cieco razionamento operato dal capitalismo, per dei sacrifici liberamente accettati allo scopo di distruggere una volta per sempre la piaga della miseria e della disoccupazione?

E non è affatto detto, d'altra parte, che vi sia poi la necessità di arrivare proprio a forme di razionamento da parte dello Stato.

Vi sono ancora altre condizioni essenziali per una politica nuova: lo Stato, se deve essere elemento di produzione e di guida, se deve essere soggetto attivo della produzione, deve avere i suoi strumenti d'azione. Oggi esso è ridotto ad una enorme macchina ritardatrice. L'intervento dello Stato nella economia, nonostante tutto, è enorme per il suo peso. Pensate all'I. R. I.: dalle banche alla siderurgia, alla cantieristica. lo Stato controlla già le leve essenziali per una politica di investimenti e di sviluppo industriale, ha le posizioni chiave nelle mani. Ma non esiste una politica di sviluppo dell'I. R. I. Esso è un agglomerato informe, retto senza unità di intenti; anzi, retto con la convinzione profonda che si deve dimenticare il peccato di origine della proprietà statale. Le sue aziende sono immerse nell'economia privata ad agire con criteri privatistici; i consigli di amministrazione vedono sedere nelle società I. R. I. accanto ai funzionari i più bei nomi del capitalismo monopolistico. Si giunge, come è ben noto, fino a pagare le quote di associazione alla Confindustria. Lo Stato rifiuta di servirsi del potente strumento che ha tra le mani, e si capisce: c'è una coerenza tra questo rifiuto e la sfiducia radicale nella gestione della collettività. Del resto non esiste un organo statale di coordinamento e di controllo, unitario ed organico. I Ministeri del tesoro, dell'industria, delle finanze controllano aziende diverse, e l'unico tentativo di coordinamento, almeno in teoria, che fu fatto dall'onorevole La Malfa, giacque là dimenticato in bozze; e quella sua relazione non arrivò nemmeno all'onore di una pubblicazione.

Uno sguardo semplice al bilancio del Ministero dell'industria vi dà la sensazione che lo Stato non ha oggi gli strumenti per una funzione organica nell'economia. Una caotica, disorganica sedimentazione di leggi, di regolamenti ha dato vita ad un apparato burocratico che si muove come un pachiderma. I contrasti più profondi e più sorprendenti vi colpiscono. Un'enorme rete di controlli e di controllori sono lì a vigilare, per esempio, sulla pensione da concedere al mutilato o alla vedova di guerra. Comitati istruttori, comitati di liquidazioni, servizi di pagamento, commissioni mediche di prima istanza e superiori, Corte dei conti, intendenze di finanza, uffici del tesoro sono tutti lì ad occhi sbarrati sulle povere 2 mila lire al mese da dare dopo dieci anni di attesa alla povera vec-

chietta che aspetta in un paese lontano, come la manna, la piccola pensione di guerra.

Ma chi controlla i miliardi degli istituti parastatali (ricorderete tutti gli scandali dell'I. N. A., di cui ebbi occasione di parlare qui nella scorsa legislatura) chi controlla le aziende I. R. I., le loro cessioni, i loro acquisti, i loro traffici coi privati? E intanto dai monti di pratiche che si ammucchiano nei corridoi dei grandi ministeri romani, dai mille uffici periferici la voce della burocrazia, derisa ed impotente, si leva. Dal direttore generale all'uscire le ristrettezze economiche non risparmiano nessuno. E si fanno i vuoti negli alti gradi, non si coprono i posti del genio civile, manca a certi concorsi per ingegneri statali l'afflusso dei candidati, la carriera del funzionario si dipinge dei colori della fame, del grigiore, dello squallore. La riforma della burocrazia urge, ma passano gli anni ed i ministri, ed il tempo aggiunge pietra su pietra all'edificio del caos e dello squallore. Con questi strumenti, una politica nuova non è possibile e non sarà mai possibile. Occorre risolvere il problema degli statali una volta per tutte, anche qui con coraggio. Occorre dar loro vita dignitosa e civile che li metta al riparo dal discredito, che allontani da loro le subdole tentazioni della corruzione, che riconduca sulle vie della burocrazia i giovani intelligenti e preparati. Occorre snellire le vecchie regole venerande, portare un soffio d'aria nuova nella polvere degli uffici. Occorre dare allo Stato mezzi nuovi legarlo alle sue attività economiche, nazionalizzare l'I. R. I., effettivamente e non sulla carta, occorre creare una burocrazia moderna. Ed infine, per questo piano d'azione, occorre una politica finanziaria che sia coronamento e strumento della politica di piena occupazione.

La riforma Vanoni non è riuscita, almeno finora, a colpire le grandi evasioni, che anzi si sono aggravate, come dimostrò ieri l'onorevole Dugoni. Ma la riforma fiscale deve prendere di petto tutto il sistema fiscale: non può fermarsi lì. Lo squilibrio esistente fra imposte dirette e indirette reclama una soluzione.

Occorre agire; con moderazione, ma agire. Al punto in cui siamo, abbiamo delle imposte reali con una complementare che non assolve ai suoi compiti, che è affiancata da un'imposta di famiglia che rende ancor più confusa la situazione; abbiamo una imposta sui trasferimenti patrimoniali che funziona assai male, mentre sarebbe logico e razionale istituire un'unica imposta diretta personale e progressiva sui nuclei familiari, che le sostituisca tutte, con un minimo esente, basato sulla reale vita

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

italiana, e con un tasso progressivo, realistico pur esso.

Accanto a questo, naturalmente, occorre la nuova imposta sui redditi delle società. Occorrerebbe allargare il monopolio fiscale su certi generi di consumo. Allo stato attuale, per esempio, il monopolio sullo zucchero e sul caffè (di fatto monopolizzati già da ristretti gruppi privati) porterebbe a un incremento delle entrate statali, con una contemporanea riduzione di costo per i consumatori.

Ma altri monopoli fiscali potrebbero crearsi su generi di consumo voluttuari (come, per esempio, gioielli, profumi), dando così, nelle mani dello Stato, oltre che uno strumento di entrata, anche un valido strumento per la politica economica generale di piena occupazione.

Tutto ciò dovrebbe mirare a ridurre sempre più l'incidenza delle imposte di consumo, mentre una pronta e rapida azione di riforma dovrebbe puntare sulla modifica della pletrica imposta generale sull'entrata.

Non è pensabile, a nostro avviso, una lotta per la piena occupazione che non agisca — gradualmente, si capisce, ma simultaneamente e concretamente — su tutti questi settori.

Vorrei riassumere, quasi in uno schema, il mio troppo lungo intervento: azione di stimolo sui consumi sul mercato interno, a sostegno della produzione e con la spinta dei miglioramenti salariali; aumento della produzione con conseguente ribasso dei prezzi di costo; dilatazione degli investimenti nei settori chiave (industrie base e agricoltura) attraverso, soprattutto, l'azione dello Stato: controllo delle strozzature monopolistiche e dei consumi specialmente di lusso, per evitare la minaccia di inflazione; potenziamento delle esportazioni con accordi con tutti i paesi e con una politica a lungo termine, anche di finanziamento; azione fiscale basata su una moderna riforma, come strumento essenziale dello sviluppo di tutta questa politica; azione di riforma della burocrazia; riforma e sostanziale nazionalizzazione dell'I. R. I., per mettere nelle mani dello Stato gli strumenti necessari per svolgere la sua funzione di guida.

Non ho portato cifre. Questa vuole essere l'indicazione di una strada da percorrere; ma sulla velocità, sul ritmo, sullo sforzo da compiere può esservi ampia materia di discussione e di incontro. L'incontro sulle cifre potrà sempre farsi, ma quello che è il presupposto indispensabile è il mutamento radicale di atteggiamento dinanzi alla funzione dello Stato nella economia e nella società. È il problema — disse esattamente

l'onorevole Malagodi — di una scelta politica, non il problema di una tecnica economica. Noi sappiamo benissimo che questa politica urta interessi, incrostazioni, privilegi di gruppi e di ceti sociali. Occorre trovare le forze politiche per appoggiarla. Queste esistono, e sono le classi lavoratrici. Sono le classi che la chiedono oggi con la possente voce dello sciopero in tutta Italia: sono le nuove protagoniste della storia; sono le costruttrici di una nuova società, una nuova società in cui cercano (ricordatelo, amici liberali) una giustizia e una libertà integrale: una libertà che si difende appunto trasformando il vecchio Stato, andando coraggiosamente incontro a questo rinnovamento profondo, non già fermandosi a difendere le vecchie, marcite strutture.

Vi è un pensiero acuto in una rivista liberale, *Lo spettatore italiano*, che esprime chiaramente questo concetto: « Lo Stato si fa arbitrario, tirannico e prevaricante proprio quando finisce per ridurre il suo compito semplicemente a quello di comporre ed ordinare in qualche modo l'anarchismo dei privatismi in forme tollerabili; quando cioè l'ordine giuridico e politico, che esso garantisce e sanziona, non viene rinnovato e riformato, ma si trascina invecchiato ed anchilosato in quanto sempre più si rileva non adeguato e non rispondente alle necessità di affermazione e di sviluppo delle varie forme di iniziativa privata che sono escluse e che premono per affermarsi nella società civile ». È esatto: il problema della libertà, il problema di una economia capace di dare la piena occupazione all'Italia, il problema della democrazia italiana sta in questi termini. Bisogna prendere atto della invecchiata struttura incapace di vita, di sviluppo della vecchia società incapace di assicurare ormai perfino la libertà dell'iniziativa privata.

Ripeto la mia espressione di prima e cioè che bisogna prendere atto delle mutate dimensioni della società. Nella società delle grandi concentrazioni industriali, e ancor più nel futuro (pensate ad un economia basata sull'energia nucleare), il collettivo diventa l'elemento sempre più determinante. Ecco dunque il problema di tutti noi uomini politici: inserire le forze della democrazia e dell'iniziativa individuale con coraggio, con spirito di rinnovamento e di riforma, nelle nuove forme sociali. È questo il senso della politica sociale dell'alternativa socialista! È questo il senso della mano che stendiamo agli uomini di buona volontà! Vedete, non è una politica socialista, lo ripeto concludendo,

quello che vi abbiamo disegnato e che vi abbiamo proposto; è semplicemente una politica che mira a risolvere i problemi più urgenti della società, ma su cui è possibile un incontro. Sta a voi assumervi le responsabilità. Sta a voi accettare il dialogo, aprire il dialogo, per trovare completamente questi punti di incontro.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PIERACCINI. Sta al Governo, nella sua responsabilità, considerare questo bilancio come un bilancio transitorio, dettato dalle circostanze ereditate da una Camera passata che non possiamo modificare per impacci che sono sopraggiunti per strada, ma niente altro che un bilancio transitorio. Bisogna prepararsi a questo rinnovamento profondo. Sta a voi scegliere, perché io vi ricordo ancora una volta, concludendo, il monito di Mendès-France: « Signori, ascoltate la voce che giunge dal paese: siamo nel 1788! ».

Ascoltate la voce solenne del lavoro che oggi stesso vi parla nel silenzio delle fabbriche chiuse, dirigendosi a noi, dirigenti del popolo italiano! Camminiamo insieme su questa strada di trasformazioni e di riforme. Sta a voi la responsabilità della scelta. Per noi, guardate, le responsabilità sono prese, e lo sforzo massimo d'intesa è da noi fatto con la certezza che, comunque vada, la nuova società sarà basata sulle forze del lavoro e del socialismo. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Abbiamo ascoltato oggi due discorsi molto diversi l'uno dall'altro. Secondo l'onorevole Ferreri, tutto fino ad oggi è andato bene, e quasi meglio di così non avrebbe potuto andare (ricorda un po' un certo libro di Voltaire!). Abbiamo quindi sentito il discorso dell'onorevole Pieraccini, il quale ha annunciato che la sua parte vorrebbe incontrarsi a mezza strada con il partito di governo; ma poi si è limitato a svolgere con tono aspro delle critiche — magari anche giuste in buona parte — senza riconoscere al Governo neppure un minimo di buona volontà. Può darsi che il Governo abbia il dovere di essere sempre ottimista e che, per il giuoco delle parti, l'opposizione debba trovare che tutto va sempre male!

Ebbene, noi ci troviamo in una posizione diversa: ed è per questo che crediamo di poter giudicare più obbiettivamente la situazione economica del nostro paese. L'onore-

vole Pella ha detto che il reddito nazionale è aumentato, ed è vero; che la produzione è aumentata, ed è vero; che i consumi sono aumentati, ed anche questo è vero. Ma è certo che sia l'onorevole Pella sia l'onorevole Ferreri hanno cercato di sorvolare su molti punti oscuri della situazione economica del paese, e in sostanza non hanno fatto una sufficiente autocritica.

Orbene, non credo che l'Italia sia uno di quei paesi che oggi hanno motivo di essere estremamente fieri della propria ripresa economica. Guardate invece alla Germania! Là effettivamente il governo — indipendentemente dal giudizio politico che noi diamo su di esso — può oggi vantarsi di aver fatto molte cose nel giro di pochi anni, e di aver reso possibile una ripresa economica sensazionale. Gli avvenimenti recenti hanno dimostrato che la situazione italiana e quella tedesca vanno giudicate diversamente. Infatti, mentre il governo tedesco ha ottenuto un notevole successo nelle recenti elezioni politiche, in Italia né il Governo né lo schieramento democratico (al quale apparteniamo anche noi) hanno ottenuto molto successo nelle elezioni del 7 giugno. Io credo che su questo non brillante risultato abbia influito il fatto che i problemi economici del nostro paese non sono stati risolti in maniera soddisfacente.

Osservo anzitutto che, se l'Italia fosse — come taluni vorrebbero far credere — in fase di prosperità economica, noi non ci troveremmo affatto con una bilancia commerciale così preoccupante come quella di oggi. Né del resto può dubitarsi che la bilancia commerciale sia la risultante della politica economica che un paese attua. Come ha detto l'onorevole Pella — del resto questi sono dati forniti da istituti ufficiali — la bilancia delle partite commerciali ha segnato per l'Italia, nel 1952, un passivo di 728 milioni di dollari, e la bilancia delle partite correnti si è chiusa con un passivo di 530 milioni di dollari. Il che significa che, calcolando anche i noli (che però sono ancora passivi), il turismo, le rimesse degli emigranti e le altre tradizionali voci extracommerciali, lo sbilancio non si è ridotto di molto ed è rimasto gravissimo. 530 milioni di dollari infatti sono una assai grossa cifra.

Come ci siamo salvati? Ci siamo salvati con un movimento di capitali per complessivi 224 milioni di dollari, che sono segnati come crediti dall'estero (in verità, non sono riuscito ad avere una relazione dettagliata di questi 224 milioni di dollari, ma do per buono quello che viene comunicato dal ministro del

bilancio), e con 211 milioni di dollari di aiuti governativi, di aiuti cioè degli Stati Uniti d'America.

Comunque, nonostante i 224 milioni di dollari di crediti dall'estero e i 211 milioni di dollari di aiuti da parte degli Stati Uniti d'America, la nostra bilancia delle disponibilità valutarie si è chiusa con 93 milioni di dollari di passivo. Il che significa che è incominciata a diminuire la nostra disponibilità di oro e di valute pregiate.

Purtroppo, quest'anno andremo peggio. Siamo ormai alla fine di settembre, sono già passati nove mesi dell'anno; e l'onorevole Pella ha riconosciuto che per i primi sei mesi dell'anno le risultanze sono peggiori di quelle del 1952, in quanto si nota un ulteriore peggioramento della bilancia dei commerci. E quest'anno — io credo — non arriveremo certo ad avere 211 milioni di dollari di aiuti governativi. Purtroppo, questi aiuti degli Stati Uniti sono quasi esauriti. Dico purtroppo, perché penso che in fondo dispiacerà anche ai colleghi dell'estrema sinistra il fatto che noi non possiamo più usufruire di questi aiuti gratuiti che tanto gravavano sull'economia nazionale.

Pertanto, io penso che quest'anno non ci limiteremo ad avere un passivo di 93 milioni di dollari sul piano valutario. Le nostre disponibilità valutarie mi sembra che siano adesso di circa 900 milioni di dollari: alla fine dell'anno le disponibilità stesse si ridurranno almeno di un terzo. Il nostro paese verrà dunque a trovarsi, alla fine dell'anno, in una situazione assai precaria, dato che credo assolutamente impossibili dei miracoli all'ultimo momento.

Ciò che però maggiormente allarma me e i colleghi del mio partito è questo: che la nostra bilancia commerciale nel 1952 ha visto diminuire le esportazioni rispetto al 1951 di più di 200 milioni di dollari, mentre l'onorevole Pella ha aggiunto che l'esportazione è diminuita ulteriormente di circa il due per cento nel primo semestre di quest'anno.

Se aumentassero le esportazioni e se crescesse pure lo sbilancio in materia commerciale in ragione del maggiore aumento delle importazioni rispetto alle esportazioni, noi potremmo anche dire che il nostro è un paese in progresso, che compera molto all'estero, che vuole investire per il domani, e comunque non ha l'economia in crisi. Viceversa, quando le esportazioni diminuiscono mentre le importazioni aumentano, bisogna riconoscere che la situazione è grave. Né si tratta, io penso, di una situazione transitoria. Transi-

toria può dirsi la situazione di un paese, il quale per un certo periodo acquista molto all'estero per impianti e per attrezzature, per cercare entro breve termine le premesse di una maggiore esportazione.

Perché oggi l'Italia esporta di meno? Moltissimi dicono che dipende dal fatto che l'Inghilterra e la Francia, coi provvedimenti a tutti noti, hanno tradito il principio che da tutti i paesi dell'Europa occidentale era stato accettato, sospendendo le liberalizzazioni. Però l'Inghilterra e la Francia non sono tutto il mondo, pure essendo due paesi importanti a noi vicini. D'altro lato, vicino alla Italia vi è pure la Germania, paese in grande ripresa, il quale quindi dovrebbe rappresentare un mercato di sbocco sempre più largo per certi prodotti dell'industria e dell'agricoltura italiana. Dunque non basta citare il caso della Francia e dell'Inghilterra per giustificare questo rovesciamento di tendenza. Il fatto è, a mio avviso (può darsi che io sbaghi, anzi mi auguro di sbagliare), che l'industria italiana esporta bene solo nei periodi di emergenza. Per esempio, all'indomani della guerra noi in certi settori abbiamo esportato quello che abbiamo voluto, perché tutti i paesi avevano bisogno di manufatti e certe nostre industrie erano attrezzate per produrli. Abbiamo avuto un periodo anche abbastanza felice dopo lo scoppio del conflitto in Corea, perché anche in quel momento vi era una situazione di emergenza, e il mercato favoriva conseguentemente i venditori. Riuscivano così a vendere anche coloro che non producevano a costi eccessivamente bassi. Ma la realtà è che in Italia l'industria produce a costi elevati, e ciò sebbene i salari siano bassi. Io non voglio fare un paragone tra i salari italiani e i salari degli Stati Uniti d'America: sarebbe, dato il forte dislivello economico, cosa assolutamente ridicola. Ma, anche facendo il paragone con gli altri paesi della Europa occidentale, è facile rilevare che noi abbiamo salari più bassi. Dato che, non ostante ciò, i nostri costi sono più alti, è chiaro che in Italia vi è una scarsa efficienza produttiva.

So che spesso gli industriali, per giustificarsi, tirano fuori una sciocca storia e ci vengono a dire che in Italia i costi sono alti a causa degli oneri sociali. Sarebbe come dire che in Inghilterra o in Francia, paesi molto più progrediti di noi, non vi sono gli oneri sociali! Evidentemente le assicurazioni sociali funzionano infinitamente meglio in Francia e in Inghilterra che in Italia; anzi, in Inghilterra è stato creato un sistema modernissimo e onerosissimo in funzione dei grandi benefici

assicurati al lavoratore. Non vale dire che in Inghilterra gli oneri sociali li paga lo Stato, mentre qui li paga il datore di lavoro. Se lo Stato li paga, li paga col denaro raccolto attraverso le imposte, che a loro volta sono pagate dai produttori. Bisogna essere dei dilettranti di economia per poter prendere sul serio questa puerile scusa degli oneri sociali. Un'altra bella invenzione è quella delle spese di amministrazione degli enti di previdenza. Certi industriali pretendono di dare ad intendere ai poveri gonzi che l'Istituto di previdenza sociale, per esempio, spende per la propria amministrazione quasi il 50 per cento delle entrate, mentre in realtà le spese sono del 6 per cento, o giù di lì. Sembrerebbe quasi che i presidenti dei grandi istituti (I. N. P. S., I. N. A. M., I. N. A. I. L., ecc.) si divertissero a sciupare i quattrini assumendo sempre nuovi impiegati, mentre, in verità, fanno esattamente il contrario e cercano di amministrare i rispettivi istituti con la massima oculatezza. Insomma, se i costi industriali in Italia sono più alti che altrove, lo si deve al fatto che da noi l'industria rende meno, dal punto di vista produttivo, che non in altri paesi.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha annunciato dei provvedimenti per alleviare il disavanzo della nostra bilancia commerciale, ma io ritengo che non sarà facile attuare un tale proposito, anche perché non sembra che l'onorevole Pella pensi di far marcia indietro in materia di liberalizzazione. Del resto, le restrizioni in materia di liberalizzazione potrebbero portare giovamento solo per un brevissimo periodo. Infatti l'Italia, per la sua struttura economica, è interessata alla massima liberalizzazione possibile. Una economia chiusa finirebbe, a lungo andare, per aumentare i costi di produzione, che a loro volta provocherebbero l'aumento dei prezzi interni e conseguentemente porterebbero alla diminuzione del potere di acquisto dei salari. Una politica siffatta farebbe la fortuna dei monopoli e dei cartelli: e chi ne soffrirebbe di più sarebbe la massa dei consumatori. E non è nemmeno vero che si diminuirebbe lo sbilancio commerciale, perché, al cospetto di una nostra politica antiliberalizzatrice, anche gli altri paesi diminuirebbero gli acquisti in Italia; onde noi ci troveremmo a dover comprare delle materie prime senza trovare degli acquirenti ai nostri prodotti, che non sono e non saranno mai di prima necessità.

Nemmeno mi sembra troppo interessante la proposta dell'onorevole Pieraccini e di altri colleghi della sua parte, i quali hanno

inventato lo *slogan* dell'apertura commerciale verso i paesi del blocco sovietico. Francamente io non credo ad una siffatta possibilità, perché con quei paesi non abbiamo mai potuto sviluppare notevoli rapporti di commercio. Probabilmente l'onorevole Pieraccini e gli altri colleghi del suo gruppo tengono tale linguaggio per ragioni di polemica politica, ma ho l'impressione che coloro stessi che sostengono tali tesi ci credono in fondo come ci crediamo noi. Concordo comunque con quello che ha detto su questa materia l'onorevole Pella: bisogna cercare di commerciare con tutti.

Io comunque credo che noi non risolveremo mai il problema della bilancia dei commerci fino a che non avremo risolto il problema dei costi industriali in Italia. Bisogna dire, anche se a molti fa dispiacere, che l'apparato industriale italiano è poco efficiente: e infatti, appena cessano le spinte inflazionistiche che si determinano in certi momenti, subito l'apparato industriale italiano entra in crisi.

L'energia umana, e l'energia meccanica spesso, non sono impiegate in Italia in modo razionale. Molti industriali hanno una mentalità artigiana, producono manufatti troppo svariati senza pensare alla razionalizzazione della produzione, dirigono le industrie alla buona, non conoscono i mercati, e si preoccupano assai scarsamente di ridurre i costi; specialmente poi nei periodi in cui le cose vanno bene, essi tirano avanti con la testa nel sacco, senza pensare eccessivamente al domani.

Grosso modo si può dire che l'industria italiana è oggi allo stadio al quale si trovava l'industria americana 50 anni fa. Infatti le poche industrie italiane veramente efficienti, quelle cioè che hanno saputo adottare metodi americani — per riferirci al paese più industriale del mondo — riescono a farsi strada anche all'estero. Basterebbe pensare in primo luogo alla Olivetti, produttrice di macchine da scrivere e calcolatrici, e poi alla Necchi, produttrice di macchine da cucire, e a un paio di ditte che in questo dopoguerra si sono messe a fabbricare i cosiddetti *motoscooters*. Siccome si tratta veramente di industrie apprezzate e dirette con criteri moderni, noi vediamo che esse riescono a conquistare anche il difficile mercato americano.

L'indice della produzione industriale, tanto per fare delle cifre tonde, è oggi di 150. Ho però il timore che questo indice, che dalla liberazione ad oggi è aumentato con un discreto ritmo, sia destinato nei prossimi anni

a rallentare fortissimamente il ritmo di aumento. Ho timore infatti che quelle industrie manifatturiere che debbono cercare i mercati siano arrivate a un punto morto e siano destinate a non progredire nei prossimi anni.

È chiaro che vi sono settori industriali dove il progresso vi è per forza. La produzione delle industrie estrattive, ad esempio, specialmente quella dei gas naturali, è un settore in cui il progresso viene da sé. Così dicasi per l'industria elettrica, per l'industria dei derivati del petrolio e del carbone, e in particolare per l'industria della raffinazione. La stessa cosa va detta per l'industria edilizia. Quando si fanno le statistiche, queste industrie vengono messe assieme alle industrie manifatturiere, per poi elaborare un indice di carattere generale. Però a me sembra che le industrie produttrici di energia, così come l'industria edilizia (vero è che l'industria edilizia nelle statistiche non è calcolata), siano industrie *sui generis*, che hanno ben poco a che fare con le altre. Sono industrie che possono svilupparsi anche in periodo di depressione economica, soprattutto perché non hanno bisogno di cercare dei mercati. Ed è per questo che non vorrei che nei prossimi anni il Governo ci venisse a dire che vi è un ulteriore aumento della produzione industriale, basandosi sul fatto che aumenta la produzione in questi settori particolarissimi.

Certamente, in Italia gli industriali non hanno una mentalità molto progressista. Lo dicono perfino gli americani, che non credo siano sospetti di eccessivo sinistrismo. Per esempio, nell'opinione di certi ambienti industriali italiani, e direi nell'opinione di quasi tutti gli ambienti industriali nostrani, il sindacato operaio viene considerato un elemento negativo agli effetti del progresso produttivo. Secondo molti industriali, le agitazioni, gli scioperi, ecc., farebbero venir meno la buona volontà degli imprenditori e, quindi, contribuirebbero in maniera sensibilissima a diminuire la produzione nel paese. Anzi, alcuni dicono che, se la produzione non aumenta, è quasi solamente per colpa di Di Vittorio e dei suoi sindacati. Orbene, io credo che coloro che ragionano in questa maniera (e in Italia ve ne sono troppi) non siano dei veri imprenditori. Il vero imprenditore concepisce anzi l'attività industriale ed economica come una continua lotta: lotta contro i lavoratori che chiedono migliori condizioni di lavoro, lotta contro i concorrenti nello stesso ramo per produrre meglio e per arrivare a costi sempre minori, lotta contro gli altri set-

tori industriali per richiamare l'attenzione dei consumatori.

Credo che l'azione sindacale costituisca uno stimolo fecondo per il progresso della produzione industriale di un paese. In regime fascista l'industria non progrediva, non solo perché c'erano l'autarchia e altre cose, ma anche perché non erano possibili agitazioni operaie e scioperi. In questo modo si potevano tenere i salari bassi e praticamente l'industriale, anche producendo male, se la cavava lo stesso. È quel che accade ora per esempio — mi pare — in Cecoslovacchia, dove esisteva un movimento operaio organizzato che esercitava una notevole pressione. Adesso hanno abolito i sindacati o li hanno ridotti a strumenti del governo; e intanto questo paese altamente industrializzato vede peggiorare la produzione.

Con ciò non voglio dire che tutte le agitazioni sindacali siano da approvare. Noi, infatti, non facciamo parte della Confederazione generale italiana del lavoro, appunto perché non approviamo determinate impostazioni politiche, alle quali la confederazione medesima certe volte subordina la propria azione.

Nella giornata di oggi è in corso uno sciopero generale dei lavoratori dell'industria. Comunque lo si possa giudicare, con simpatia o meno, non si può legittimamente pensare che questo sciopero rappresenti una specie di sabotaggio dell'economia industriale. V'è anche l'onorevole Pastore e v'è anche l'onorevole Morelli. Santo Iddio, non credo che gli onorevoli Pastore e Morelli della C. S. I. L. siano diventati degli incendiari!

Eppure certi ambienti industriali italiani reagiscono in questa contingenza con atteggiamenti e con toni inammissibili in un paese democratico. Guardiamo l'Inghilterra e l'America! Vi sono agitazioni notevoli anche in questi paesi; anche colà vi sono scioperi frequenti, ma la produzione industriale aumenta lo stesso. Non citerò in materia di scioperi gli esempi della Francia, dato che mi si risponderebbe che si tratta di un paese da cui ormai non abbiamo in generale molto da imparare.

Questa mattina ho letto *Il Globo*. Il giornale definisce gli onorevoli Pastore e Morelli e gli altri loro amici degli «incoscienti che l'onorevole Di Vittorio si tira dietro». Aggiunge quindi che il Governo, come ha detto «basta» ai marescialli stranieri — chiara allusione a Tito — dovrebbe dire «basta» anche ai marescialli italiani! Il linguaggio di questo organo, che rappresenta in sostanza la Confindustria,

dimostra una mentalità che è assai poco conciliabile con i principi della Repubblica democratica.

Mi pare che ieri perfino *Il Messaggero* (segnalo il caso all'onorevole Andreotti, che forse avrà su quel giornale una certa influenza), non so per quali pressioni, è stato costretto a mettere in evidenza, con titolo abbastanza grande, l'atteggiamento di una pseudo-confederazione di lavoratori di ispirazione fascista, priva di iscritti, ma desiderosa di mettersi in luce presso i padroni: confederazione che naturalmente è assai più a destra della Confindustria, e disapprova pertanto lo sciopero più di quanto possa fare Valletta o qualche altro industriale abbastanza intelligente.

Per quanto riguarda questa questione contingente, che ho tirato fuori semplicemente per mettere in evidenza la mentalità degli industriali, io dico: speriamo che si mettano d'accordo presto e che si trovi il modo di dare soddisfazione in una qualche misura ai lavoratori. In generale però io sono convinto che in questo periodo d'anni in Italia i salari industriali — ammesso, naturalmente, che il potere di acquisto della moneta resti stabile — non siano destinati ad aumentare molto, perché la situazione economica del paese è quella che è. Credo che un problema più importante di quello dell'aumento dei salari sarebbe quello dell'assorbimento di un numero maggiore di lavoratori, specialmente come specializzati, nelle industrie italiane. Infatti, quando in una famiglia, ove uno solo lavorava, riescono a lavorare in due, anche se i salari aumentano solo di mille o di 2 mila lire al mese, il beneficio per la economia familiare diventa rilevantissimo. Orbene, questo si avrà, se la produzione del nostro paese riuscirà ad espandersi. Diversamente non si avrà.

Vorrei anche far notare questo: che l'Italia è il paese — credo — dell'Europa civile (non mi intendo molto sotto questo aspetto dei paesi d'Africa o d'Asia, che d'altronde non sono paragonabili all'Italia sotto verun rapporto) nel quale l'apparato commerciale costa di più. In Italia i costi di distribuzione sono elevati in una maniera veramente straordinaria. Un paio d'anni fa vi era qualcuno al Governo che credeva di fare diminuire i costi aumentando il numero delle licenze commerciali. Così in Italia tutti sarebbero diventati commercianti: come al tempo del mercato nero, quando nessuno produceva e ognuno viveva vendendo a 90 quel che aveva comprato a 80.

Noi, non preoccupandoci del problema del commercio, e permettendo, ad esempio, che tutti indistintamente possano fare i commercianti in Italia, siamo riusciti a mascherare in parte la disoccupazione. Non credo infatti, tanto per citare un caso, che nell'inchiesta dell'onorevole Tremelloni figurino come disoccupati quei 200 mila commercianti ambulanti che guadagnano 10 o 12 mila lire al mese. Questa esuberanza di commercianti al dettaglio e all'ultradettaglio aumenta i costi di distribuzione, e porta conseguentemente a una diminuzione del potere d'acquisto reale dei lavoratori.

Ho detto che il settore industriale in Italia non è eccessivamente florido, ma ho dato atto che l'indice 150 rappresenta un risultato rispettabile. Vorrei che la stessa cosa si potesse dire del settore agricolo.

È vero che l'industria può progredire molto più rapidamente dell'agricoltura: e lo dimostra anche l'esempio della Russia, che dall'avvento del nuovo regime in poi ha progredito enormemente nel settore industriale, mentre in agricoltura ha fatto progressi estremamente modesti. Perciò, non dico che sarebbe possibile in Italia avere oggi un indice di produzione agricolo di 150, pari a quello della produzione industriale. Ma un livello più elevato di quello che abbiamo raggiunto non era certo un traguardo difficile. L'indice della produzione agricola nel 1951, se non sbaglio, era di 106 rispetto all'anteguerra, e nel 1952 è stato di 105. Vedremo quale sarà nel 1953. Dato che il raccolto del grano è stato enorme, può anche darsi che l'indice arrivi a 107-108. Ma, a tanti anni dalla fine della guerra, questi indici sono troppo modesti.

È certo comunque che la produzione agricola in Italia, rispetto all'anteguerra, è aumentata meno di quanto non sia aumentata la popolazione. Quindi, praticamente è diminuita la produzione agricola *pro capite*. L'Italia produce oggi materie alimentari in quantitativi ancor più inadeguati rispetto alla popolazione di quanto avvenisse prima della guerra.

Vorrei aggiungere che in un paese, la cui agricoltura non era prima della guerra estremamente progredita, era più facile che in altri paesi aumentare in questi anni la produzione agricola. Prima della guerra, ad esempio, la produzione agricola e zootecnica per lavoratore era calcolata pari a 154 dollari in Italia, a più di 400 in Francia e in Germania e a più di 500 negli Stati Uniti. Dunque, il dislivello fra l'Italia e questi paesi per quanto riguardava la produzione agricola per lavora-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

tore era enorme. Quale compito avevamo e abbiamo noi in questo dopoguerra? Diminuire il distacco esistente fra l'Italia e i paesi più progrediti! Evidentemente dobbiamo guardare avanti, e non volgerci indietro verso la Spagna e il Portogallo, per dichiararci soddisfatti. Mi viene in mente a questo proposito un famoso musicista italiano, il quale dichiarava di sentirsi contento quando vedeva uno spagnolo, perché gli faceva venire in mente che il nostro paese non era l'ultimo nella graduatoria dei paesi civilizzati. Spero che non lo vorremo imitare, per metterci a posto con la nostra coscienza.

Per scendere al particolare, noi constatiamo che in Italia il parco trattori nel dopoguerra è aumentato discretamente, ma assai meno di quanto non sia aumentato negli altri paesi dell'occidente. È aumentato anche il consumo dei concimi chimici, tanto azotati quanto potassici, quanto fosfatici; però è aumentato meno che altrove. Credo che saremo arrivati a 125-130. Il consumo degli antiparassitari è poi diminuito. Se vi fosse qui qualche coltivatore diretto o comunque qualche esperto in agricoltura, vorrei chiedergli il perché. Fatto sta che risulta dalle statistiche che il consumo del solfato di rame, oggi, rispetto all'anteguerra, è fermo all'indice 76; e questo certamente non agevola il progresso della produzione agricola del nostro paese.

Se ascoltiamo gli agrari, la causa dello scarso aumento della produzione agricola in Italia è colpa del ministro Segni, che ebbe l'idea di varare la riforma agraria. Non è certo una ragione seria. In confidenza, vorrei però fare questa osservazione: se proprio ci si doveva limitare a fare una riforma agraria così modesta, come quella che si è vista, allora tanto valeva non parlare di riforma agraria (perché un minimo di paura l'avrà pur provocato l'annuncio della riforma!) e fare una legge speciale per l'Italia meridionale in materia agricola, ottenendo in pratica lo stesso risultato che si è conseguito. Direi che in questa materia si è fatto molto rumore per nulla, almeno per quanto concerne l'Italia settentrionale, dove si è parlato tanto di riforma agraria per limitarsi alla fine al modesto stralcio del delta padano, che non può definirsi una grande impresa (io lo posso dire, perché appartengo alla provincia che maggiormente è interessata).

Gli agricoltori, sia grandi che piccoli, notoriamente non sono troppo dinamici per temperamento. Per questo lo Stato deve istruirli, stimolarli, indirizzarli. Credo che ciò lo si sia fatto poco in questo dopoguerra, e

che, anche per questo, la produzione agricola dell'Italia sia aumentata così poco in questi anni. Basti pensare che anche oggi, nonostante la necessità di aumentare la produzione agricola del paese, gli ispettorati agrari continuano ad essere dei puri organi burocratici, i quali non aiutano in alcuna maniera l'agricoltore a migliorare la produzione.

Bisogna riconoscere che le disposizioni volute dal ministro Fanfani, e inserite nella legge del luglio 1952, sono buone (credito per le opere irrigue, credito per le costruzioni rurali, credito per l'acquisto di macchine agricole di marca nazionale), ed effettivamente si è visto un certo movimento per opera di questa iniziativa del ministro Fanfani, che è uomo dinamico; ma non bisognava aspettare il 1952 per fare queste cose, che non escono poi di molto dall'ordinaria amministrazione.

Dal momento che sono su questo argomento, vorrei far notare *per incidens* che la nuova legge è servita anche alla Fiat e alla Federazione dei consorzi agrari per creare il monopolio della vendita delle macchine agricole. Siccome i consorzi vendono macchine della Fiat e solo le macchine nazionali usufruiscono delle agevolazioni della legge, oggi tutti gli agricoltori comprano, per forza, le macchine della Fiat vendute dai consorzi agrari; macchine che, per merito di queste agevolazioni, vengono a costare assai meno di quelle della concorrenza. Non voglio prendermela con la Fiat o con la Federazione consorzi agrari, per quanto l'una e l'altra abbiano tendenze piuttosto monopolistiche; ma vorrei dire che queste disposizioni, nelle intenzioni del ministro Fanfani, dovevano recare beneficio più agli agricoltori che a questo potente *tandem*.

Credo che i contratti agrari influiscano negativamente sul progresso agricolo in Italia, perché il blocco cristallizza le posizioni. Continuiamo ad andare avanti all'insegna del provvisorio, mentre occorre risolvere la situazione.

A mio avviso, certi contratti agrari sono superati. Soprattutto la mezzadria corrisponde ad una concezione patriarcale dell'economia agricola. Ed io non capisco perché il Governo non abbia pensato ad una legge ardita per trasformare rapidamente la mezzadria in proprietà. Del resto, nelle regioni ove la mezzadria prevale, i coloni sono scontenti perché si ritengono sfruttati. I proprietari sono scontenti anche loro, e il risultato è che si produce poco. Credo che, anche dal punto

di vista politico, il Governo ne avrebbe tratto un notevole guadagno, visto che la mezzadria favorisce il partito di Togliatti. Comunque, quello che a me preme fare notare è il fatto che si sarebbe potuto aumentare la produzione dell'agricoltura, innovando con coraggio in questo settore. E tralascio altre critiche, in omaggio al richiamo dell'onorevole Presidente.

In sostanza, noi diamo atto al Governo dei progressi economici non indifferenti che si sono compiuti in Italia in questi anni, ma non siamo d'accordo nel ritenere soddisfacenti, e quindi nel ritenere che l'attuale ritmo sia quello che si adatta all'Italia. Questo ritmo potrebbe andar bene per la Svizzera, paese dove già il tenore di vita è elevato, e dove quindi non c'è bisogno di progredire rapidamente.

Sono stati già citati ieri i risultati delle indagini svolte da una Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da un deputato del nostro partito, la quale ha messo in evidenza la grande miseria di vasti settori della popolazione italiana. Difatti il reddito reale per uomo in Italia è il più basso dei paesi dell'Europa occidentale, esclusi naturalmente quei due che sono sempre in coda a tutte le statistiche. Ed è stato pure messo in evidenza da un'altra Commissione parlamentare di inchiesta, pure presieduta da un deputato del nostro partito, quanta e quale sia la disoccupazione del nostro paese. E lì ci si è riferiti solo alla disoccupazione apparente; chè, se si dovesse fare riferimento, come prima accennavo, alla disoccupazione che non appare a prima vista, e che con certi metodi non può essere controllata, si dovrebbe arrivare a risultati assai più demoralizzanti. Comunque, è chiaro che le condizioni economiche dell'Italia sono oggi tutt'altro che buone. Orbene, noi non diciamo che il Governo potrebbe fare dei miracoli, ma riteniamo però che una politica economica più efficiente, che non si limitasse quasi esclusivamente a garantire — come del resto è giustissimo, e su questo siamo tutti d'accordo — la stabilità monetaria, potrebbe accelerare notevolmente il ritmo del progresso economico in Italia. La prima lacuna dell'attività economica governativa, secondo me, sta nell'applicazione del dogma del lasciar fare. Si attende che i problemi si risolvano da sé, nella speranza che aiutino la natura, gli uomini e magari la divina provvidenza.

Invece, occorre — a nostro avviso — una politica economica più organica, più lungimirante; una politica che, del resto, hanno

realizzato (noi non stiamo proponendo infatti soluzioni socialiste) i maggiori Stati dell'occidente europeo e gli Stati Uniti d'America.

Quando in Italia, ad esempio, si parla di piani, tutti si spaventano, come se gli unici piani possibili fossero quelli degli Stati totalitari di tipo sovietico. Invece, vi sono altri piani, diversamente congegnati. Del resto, basterebbe considerare quello che si sta facendo sul piano supranazionale nel settore del ferro e del carbone.

Piacca o non piaccia, lo Stato moderno interviene necessariamente nel campo economico, chiunque lo governi: sia un governo di destra che un governo di sinistra. Oggi lo Stato non solo redige le tariffe doganali e stipula i trattati di commercio, ma regola gli equilibri monetari, costituisce scorte per i periodi di emergenza, conduce le politiche anticicliche, e via dicendo.

Va notato, poi, che in Italia lo Stato, attraverso l'I. R. I. e il Ministero delle finanze, diretto dall'onorevole Vanoni, possiede anche attività industriali notevolissime. Purtroppo però, come è stato rilevato da altri colleghi intervenuti nella discussione, il Governo non si è ancora preoccupato di conoscere bene quelle attività industriali che esso controlla, e di organizzarle in modo veramente efficiente.

Siccome l'intervento dello Stato è una realtà ed una necessità, è d'uopo che si attui con convinzione. A questo proposito, vorrei dire all'onorevole Presidente del Consiglio che egli non sembra attuare con molta convinzione l'intervento statale. È per questo che l'intervento dà scarsi risultati e praticamente si attua a costi sociali estremamente elevati.

Molte volte viene fatto di pensare che il Governo non si preoccupi affatto di conoscere a fondo i problemi economici del paese, come presupposto di una politica economica organica. Basta pensare, ad esempio, al fatto (e lo cito, perché vedo presente l'onorevole Ferrari Aggradi) che il Ministero del bilancio — che dovrebbe essere il super-ministero dell'economia nazionale — ancora non è organizzato. Questo Ministero del bilancio in particolare non ha mai pensato — come sarebbe indispensabile — di servirsi delle prestazioni dei migliori conoscitori dei problemi dell'economia, per farne una specie di *trust* di cervelli. In genere le migliori competenze nel campo economico vengono accaparrate dai grandi gruppi monopolistici, tipo Fiat e Montecatini, per i propri uffici-studio. Viceversa, in America (e l'America non è certo uno Stato socialista) le migliori competenze nel campo

economico vengono accaparrate ed utilizzate dallo Stato.

Io credo che l'unico caso di non-funzionario, che sia stato utilizzato dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero del bilancio per i problemi economici, sia proprio quello dell'attuale sottosegretario per il bilancio; ma la cosa sembrò tanto un'eccezione che han creduto di doverlo fare eleggere deputato (del che mi congratulo con l'interessato). Ma vorrei che oltre all'onorevole Ferrari-Aggradi, molte altre persone competenti fossero state utilizzate dallo Stato, in modo da creare uno stato maggiore valido, che, nel campo economico, potesse veramente servire allo Stato per realizzare una politica economica efficiente.

Viceversa, siccome non esiste un organo incaricato di dirigere la politica economica del paese, si va avanti con i pareri dei direttori generali, competenti nelle varie materie. Ma evidentemente i direttori generali dei vari ministeri hanno una visione parziale e unilaterale dei problemi. Quelli poi della Ragioneria generale dello Stato hanno una visione esclusivamente ragionieristica.

Per farsi l'idea degli strumenti di cui dispone lo Stato nel settore economico, è istruttivo esaminare con un po' di attenzione la relazione generale sulla situazione economica del paese. Ho qui davanti la relazione della Banca d'Italia e la relazione generale sulla situazione economica del paese. La relazione della Banca d'Italia per verità è fatta bene, ma la relazione generale sulla situazione economica del paese non è altro che una raccolta di dati scarsamente elaborati, forniti dai ministeri e dall'Istituto centrale di statistica. Mi si chiederà che cosa avrei voluto. Rispondo che avrei desiderato una relazione la quale rielaborasse i dati di cui sopra, che dovevano rappresentare solo il materiale grezzo. È quello che, del resto, si fa nei paesi dove si compila un vero bilancio economico nazionale, e dove quindi si ha la possibilità di dare allo Stato i mezzi per attuare una politica economica organica e coerente.

Poc'anzi avevo citato le due inchieste parlamentari che sono state dirette da deputati del nostro partito, e che certamente hanno contribuito in misura non del tutto trascurabile a mettere in luce certi lati del problema economico e sociale del paese. Orbene, mi pare che in Italia queste inchieste, sia pure non parlamentari, dovrebbero essere fatte più frequentemente, per dare finalmente al Governo italiano la possibilità di conoscere quale è la reale situazione del paese.

Secondo il nostro partito, la carenza della politica economica governativa si rileva particolarmente nel settore degli investimenti. Che l'Italia sia un paese povero lo sappiamo tutti. Ma dovremmo anche sapere che si può aumentare la produzione e l'occupazione, solo aumentando il volume degli investimenti produttivi. L'onorevole Vanoni e l'onorevole Ferrari Aggradi, qui presente, dovrebbero saperlo infinitamente meglio di me.

L'onorevole Pella ha citato una cifra di investimenti lordi superiore ai 2.000 miliardi (gli investimenti netti saranno però 7-800 miliardi) e ha detto che gli investimenti rappresentano il 21 per cento del reddito nazionale. Ne ha concluso che noi siamo in testa, o quasi in testa, ai paesi dell'Europa occidentale. Però l'onorevole Pella ignora l'altro lato del problema. Egli parla di investimenti in rapporto al reddito nazionale. Ma il reddito nazionale in Italia è ben diverso dal reddito nazionale degli altri paesi dell'Europa occidentale. Bisogna tener conto del fatto che l'Italia è un paese molto più povero degli altri, che si dice abbiano investito il 19 o il 20 per cento del reddito nazionale rispetto al nostro 21 per cento. Noi dobbiamo tener conto anche di un altro dato, e cioè degli investimenti lordi per abitante. Se noi pensiamo a quello che può essere il miglioramento del reddito *pro capite*, non possiamo prescindere da questo dato. Ebbene, due anni fa, gli investimenti lordi per abitante erano di 80-90 dollari annui in Francia e nel Belgio e di 100-150 dollari negli altri paesi industrializzati dell'Europa. L'Italia invece era tra i 50 e i 60 dollari e teneva quindi il fanalino di coda.

Quando noi pertanto diciamo che in Italia si è investito più che in Francia o più che in Inghilterra rispetto al reddito nazionale, in sostanza diciamo assai poco. Un paese più povero deve per forza investire una parte maggiore del proprio reddito rispetto ai paesi economicamente più progrediti. Se un paese più povero non investe proporzionalmente di più, accade che la distanza economica tra quel paese e quelli che sono più progrediti, invece di diminuire, praticamente aumenta. In realtà credo che in questo dopoguerra la distanza fra l'Italia e la Svizzera, fra l'Italia ed il Belgio sia aumentata, piuttosto che diminuita.

✕ Non propongo certamente di fare quello che fanno i paesi comunisti, i quali riducono i consumi in maniera drastica e pensano soltanto ad investire. Anzi, adesso si sono accorti che stavano esagerando, ed ecco che

Malenkov ha annunciato per la Russia una diversa politica. Lo stesso hanno fatto Ungheria e Cecoslovacchia.

BOTTONELLI. Forse avranno preso lumi da lei.

SARAGAT. Quando si parla della Russia sembra che si parli dello spirito santo!

PRETI. Onorevole Bottonelli, io stavo riferendo quello che dicono i dirigenti di questi paesi e non vedo perché ella si dovrebbe arrabbiare. Non pretendo di dare dei lumi a questi uomini che sono evidentemente tanto saggi. Comunque, non credo che ella sia talmente esperto in cose economiche, da poter sorridere, quando si tratta di questi problemi. (*Approvazioni al centro*).

BOTTONELLI. Ella è un po' presuntuoso.

PRETI. Stavo dicendo che, quando poi i capitali da investire sono pochi, come in realtà sono pochi in Italia, bisogna anche preoccuparsi che gli investimenti siano produttivi. Può essere indifferente fino ad un certo punto in America, ma non lo è certo in Italia, costruire (per fare un esempio abusato) cinematografi anziché impianti industriali. Non è indifferente, ad esempio, che si spendano — come è avvenuto in questi ultimi anni — non so quanti miliardi per costruire nuovi mulini in certe regioni, quando in altre regioni vi è assoluta sovrabbondanza di mulini, talché in Italia si potrebbe produrre farina per il doppio o il triplo della popolazione. Sono sfasature inammissibili in un paese che non può permettersi scherzi con gli investimenti. È giusto che lo Stato non si preoccupi di orientare nelle forme opportune gli investimenti? Mi pare di no.

In genere ci compiacciamo del fatto che i consumi in Italia sono aumentati in misura maggiore rispetto all'indice di svalutazione della moneta. Non è però altrettanto confortante sapere che i consumi voluttuari in Italia sono aumentati più degli altri. L'indice dei consumi voluttuari credo sia di 65. Mi pare che i consumi voluttuari oggi in Italia rappresentino un decimo del reddito nazionale. Non vengo a proporre delle soluzioni drastiche (che potrebbero proporre uomini di altre correnti politiche); ma vorrei dire che, se in Italia si possono registrare mille miliardi di consumi voluttuari, un quarto o almeno un quinto di questa ingente somma avrebbe dovuto esser risparmiata, onde destinarla agli investimenti produttivi, per diminuire la disoccupazione ed aumentare la produzione.

Si dirà che non è facile per lo Stato diminuire i consumi voluttuari, senza ricorrere

a misure che potrebbero sembrare odiose. Ritengo che si esagerino le difficoltà. In altri paesi democraticissimi si sono stabilite non poche limitazioni, senza che ne soffrisse la libertà degli individui. Credo in complesso che, anche senza ricorrere a certe misure caratteristiche degli Stati totalitari, si possa, in un paese democratico come l'Italia, ridurre il consumo voluttuario per aumentare gli investimenti; il che sarebbe indispensabile, dato che in Italia — bisogna che l'onorevole Pella se ne convinca — si investe troppo poco e quindi si avanza, sì, ma con passo meno veloce di quello degli altri paesi progrediti dell'Europa democratica.

È soprattutto attraverso lo strumento fiscale che si potrebbe nel nostro paese diminuire la dispersione del reddito, per assicurare agli investimenti produttivi una maggiore aliquota del reddito nazionale.

Noi non rivoliamo critiche di fondo al bilancio dello Stato per quanto riguarda le spese. È vero magari che si potrebbe spendere di più per l'istruzione e di meno per certe sovvenzioni, che non nomino; ma non credo che sia possibile modificare profondamente la politica di spesa dello Stato italiano. E non è nemmeno che noi solleviamo obiezioni, come certi partiti, per le spese della difesa. Noi ci rendiamo benissimo conto che l'Europa è in una situazione di equilibrio instabile: situazione che non ha voluto il nostro paese, il quale è del resto ben lungi dal potere determinare la politica mondiale. Purtroppo, se si spende ad oriente e si spende ad occidente, se spendono i grandi e spendono i piccoli, perfino neutrali, non può solo l'Italia fare una politica diversa.

Noi speriamo comunque in una vera ed efficace distensione internazionale, che possa permettere all'Italia, che del resto mi sembra spenda meno degli altri paesi, di ridurre, o addirittura di abolire completamente queste spese che sono le più tipicamente improduttive nel bilancio di qualunque Stato.

A proposito del problema fiscale, io dichiaro che il nostro partito non si illude che in Italia si possa aumentare il gettito fiscale né della metà né di un terzo: sarebbe pretendere troppo. Però, si può osservare all'onorevole Vanoni che le imposte dirette dovrebbero rendere di più. Il beneficio sarebbe doppio: non solo infatti aumenterebbero le entrate dello Stato, il quale potrebbe anche accrescere i propri investimenti, ma sarebbe garantita, attraverso un migliore funzionamento del meccanismo delle imposte dirette, quella maggiore giustizia sociale di cui tutti parlano, e

verso la quale tutti sembrano più o meno sinceramente orientati.

Noi non vogliamo nemmeno dire che le imposte dirette possano sostituirsi a quelle indirette. Sappiamo benissimo — e questa è ormai una acquisizione pacifica — che nello Stato moderno le imposte indirette sono ineliminabili. Secondo noi, quale dovrebbe essere la meta? Lasciare più o meno invariato il gettito delle imposte indirette — visto che un aumento notevole potrebbe essere pericoloso, e potrebbe soprattutto andare a detrimento delle classi più povere — e parallelamente cercare di aumentare il gettito delle imposte dirette.

Noi abbiamo approvato la riforma Vanoni; e nessuno mette in dubbio che la preparazione dell'onorevole Vanoni sia superlativa nel campo finanziario e le sue intenzioni ottime. Però bisogna constatare che il Governo (e in concreto lo stesso Ministero delle finanze) ha mancato di coraggio nell'applicazione della legge sulla riforma tributaria.

Secondo il nostro partito, occorre una « scossa ». Capisco che un popolo non si può cambiare in pochi mesi, e che quindi non si può in sei mesi, dopo emanata una legge, cambiare la coscienza tributaria del popolo italiano e dare al cittadino la stessa coscienza tributaria di quello inglese (solo chi fa della demagogia potrebbe dire queste cose). Ma io penso che, se si fosse data al popolo italiano, appena approvata la legge sulla perequazione tributaria, l'inequivocabile impressione che cominciava un'era veramente nuova dal punto di vista dei rapporti tra lo Stato e i cittadini nel settore tributario, i risultati sarebbero stati soddisfacenti. Viceversa le cose sono andate diversamente; ed io, che non voglio fare della demagogia e non voglio certamente esagerare, mi limito a citare quello che ha scritto nella sua relazione l'onorevole Sullo, il quale riconosce esplicitamente la modestia dei risultati ottenuti in questo settore.

Sono stati sgravati i redditi minimi (e questo è una bellissima cosa), ma è mancato il compenso di maggiori proventi da parte dei redditi medi e dei redditi elevati. Stando alle cifre dell'onorevole Sullo, certamente esatte, la ricchezza mobile ha fornito 171 miliardi nel 1951-52 e 156 miliardi nel 1952-53; il che significa che il gettito è diminuito. È diminuito pure il gettito della complementare. Si calcola che sia stato denunciato ai fini della complementare meno di un terzo rispetto a quello che si doveva denunciare, cioè meno di mille miliardi in confronto di più di tremila. I red-

diti industriali e commerciali veramente ci fanno una pessima figura. Sono stati denunciati infatti a questo titolo 313 miliardi, mentre si calcola che si sarebbero dovuti denunciare 1.900 miliardi, sei volte tanto. E una pessima figura ce l'hanno fatta anche i professionisti, perché i redditi professionali denunciati sono stati 46 miliardi, mentre avrebbero dovuto essere 300 miliardi.

Dalle denunce è risultata l'assoluta insincerità del contribuente. Stando sempre alla relazione dell'onorevole Sullo, relazione molto perspicua ed intelligente, risulta che erano più sinceri i contribuenti col fascismo che non oggi; perché — dice Sullo — nel 1938 gli articoli di valore superiore a lire 175 mila, corrispondenti a 10 milioni odierani, erano 2.832; ora gli articoli superiori a lire 10.200.000 si sono ridotti a 894.

SULLO, *Relatore per l'entrata*. Non è esatto, perché la comparazione è tra i ruoli del 1938 e le dichiarazioni attuali; quindi in realtà quando non vi erano le dichiarazioni vi era un certo accertamento; adesso che vi sono le dichiarazioni vi è invece questo risultato.

PRETI. Ma la sostanza non cambia di molto. Credo che si possa lo stesso arrivare alla conclusione che nel 1938 i ricchi che facevano denunce serie erano più numerosi di oggi. Comunque i ricchi se ne sono infischiate largamente della riforma tributaria del ministro Vanoni; e qualcuno il quale ha denunciato un reddito, non dico reale, ma comunque abbastanza elevato, come Marzotto, come i fratelli Crespi del *Corriere della sera*, è stato indicato quasi come una mosca bianca nel vastissimo stuolo dei grandi redditi, che hanno preso in giro l'onorevole Vanoni.

Ricordo di aver fatto nel 1951 e nel 1952 diverse interrogazioni al ministro Vanoni a proposito di certi miliardi, per sapere se si facevano accertamenti scveri a loro carico e si dava qualche esempio. In pratica, però, il caso Brusadelli, precedente del resto alla riforma, è stato l'unico: e dopo di quello non si è avuto nessun altro provvedimento che colpisse severamente e un poco clamorosamente la insincerità e la disonestà tributaria di grossi papaveri della finanza italiana. Ora, onorevole Vanoni, io le ripeto che la considero il primo fra noi in questa materia dal punto di vista della competenza tecnica; ma mi permetta di dirle che, se si voleva che la riforma fosse presa sul serio, occorreva comportarsi con maggiore energia, magari presentando, se occorreva, un disegno di legge che massprisse le sanzioni penali per gli evasori.

Ella, onorevole ministro, ha citato al Senato il caso di un gruppo di registi e di artisti, che avevano dichiarato 676 milioni di reddito e che sono stati portati, dopo gli accertamenti, ad oltre 5 miliardi. Indubbiamente gli artisti teatrali e cinematografici sono da questo punto di vista un poco indifesi: per cui sarebbe stato più interessante che ci avesse detto di aver fatto qualcosa di analogo con i grandi industriali. Io non citerò ancora una volta il caso dell'armatore Lauro, anche per non fare un servizio all'onorevole Covelli, che è ai ferri corti con il presidente del suo partito; ma vi sono a Roma i Vaselli, a Torino gli Agnelli, a Milano i grandi industriali tessili, che fruiscono di redditi veramente colossali. Nei confronti di costoro non si è fatto un solo accertamento un poco *éclatant*: per cui il paese non ha avuto l'impressione che si volesse fare sul serio.

Il Governo ha compiuto opere veramente meritorie, che non gli han dato nessun profitto nel campo politico. Ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno! Dove opera la Cassa per il Mezzogiorno, si finisce solo per criticare il piccolo scandaletto e trarne motivo per attaccare il Governo. D'altro lato il vento di modernità portato dalle nuove opere fa nascere nuove aspirazioni e quindi diffonde lo scontento. In concreto la Cassa per il Mezzogiorno, invece di attrarre verso il Governo le simpatie della popolazione, ha finito col rafforzare i suoi avversari. Lo si è visto il 7 giugno, quando non solo sono aumentati nell'Italia meridionale i voti del partito comunista — e pazienza — ma sono anche aumentati i voti dell'estrema destra.

Un altro caso è quello dei cantieri di lavoro, che erano stati ideati dall'onorevole Fanfani per andare incontro ai disoccupati. Ora il risultato è che nei cantieri di lavoro gli operai lavorano poco, perché dicono che quello che viene percepito è un salario e che, come tale, esso non retribuisce sufficientemente la mano d'opera. I partiti di opposizione approfittano di questo per far propaganda contro il Governo; e quindi praticamente, dove ci sono cantieri di lavoro, il Governo si trova ad avere meno forza politica di quanta non ne avesse prima.

Ho citato questi esempi, per dire che molte opere meritevoli del Governo non hanno fruttato; mentre, viceversa, se si fosse fatto qualche cosa nel campo tributario, questo qualche cosa avrebbe fruttato immensamente di più anche nel campo politico, perché avrebbe influito su tutta l'opinione pubblica nazionale. E non sarebbe costato un soldo! Asso-

ciare alle carceri chi ha truffato allo Stato miliardi per mancato pagamento di imposta non costa nulla: anzi, se poi lo si fa pagare, lo Stato guadagna alcune centinaia di milioni.

Io credo che, più di tutti i manifesti e comizi del 7 giugno, avrebbe giovato alla coalizione democratica — che doveva vincere e che purtroppo ha perso — la notizia che il grande industriale Tizio o Caio aveva finalmente fatto i conti col ministro Vanoni. Si sarebbe detto: il Governo fa sul serio e vuole veramente innovare il costume; si sarebbe avuta maggior fiducia nello Stato e nei partiti che difendono la democrazia politica nel nostro paese.

Quando si parla del settore tributario, non si può fare a meno di toccare il *punctum dolens* delle società per azioni. Circa le società per azioni è stato detto che verrà una legge; ma io non so di quale tipo. A noi interessano tutte le leggi in questo settore, ma ci interesserebbe maggiormente una legge che mettesse il fisco nelle condizioni di farsi pagare le imposte. È inutile dire all'onorevole Vanoni, che può fare da professore a tutti noi, che le società hanno tre bilanci: uno per gli azionisti, uno per gli amministratori e uno per il fisco. È inutile dire che le società servono in genere per sfuggire meglio alle imposte.

Nella passata legislatura un deputato socialdemocratico, che purtroppo non è più qui, ricordò un episodio assai significativo. Era l'episodio di quel signorino che aveva un grossissimo patrimonio, e possedeva una grande industria, anzi diverse grandi industrie; ma tutte queste società industriali erano proprietà di un'altra società, una società finanziaria. Questa società a sua volta aveva la maggioranza delle azioni nelle mani di un'altra piccola società, e quest'altra piccola società aveva la maggioranza delle azioni nelle mani di una piccola banca svizzera con capitale irrisorio. E questo signorino che possedeva miliardi e miliardi non era neanche proprietario della propria automobile, che apparteneva ad una società, né dei suoi mobili che appartenevano ad un'altra società, e pagava imposte irrisorie rispetto ai suoi redditi reali.

La nominatività dei titoli, onorevole Vanoni, è una gran bella cosa, ma bisogna rendere operante il principio. Oggi gli speculatori si scagliano contro l'onorevole Vanoni che viene considerato troppo «sinistro», perché mantiene la nominatività dei titoli; però lo schedario non è mai aggiornato, perché evidentemente è ispirato ad un sistema antiquato. Così, praticamente, pur avendo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

noi in Italia la nominatività dei titoli azionari, non abbiamo però i mezzi per poter acchiappare coloro che intendono evadere il fisco in questo settore.

Non voglio parlare, perché devo concludere, della imposizione indiretta, tanto più che l'imposizione indiretta è un problema prevalentemente tecnico oggi, e nessuno potrebbe suggerire dei rivoluzionamenti, anche a sfondo sociale. I difetti non mancano certo in questo settore; ma, se tutti i difetti del sistema tributario italiano fossero questi, io credo che si potrebbe dare un voto di plauso al Governo. Se non si può certo dare un voto di plauso al Governo per la sua politica finanziaria, è appunto perché non si è riusciti a tradurre in atto fino ad ora (mi auguro che domani si segua una nuova via) la riforma tributaria nel settore delle imposte dirette.

A nome del mio gruppo parlamentare e del mio partito ho segnalato alcune delle critiche che muoviamo al Governo non da oggi. Ricordo che anche un paio di anni fa queste stesse cose, più o meno, le ha dette l'onorevole Tremelloni. Non è che veniamo a criticare cose che ieri approvavamo, solo perché non abbiamo votato a favore del Governo. Questo non sarebbe degno di un partito, il quale ritiene di avere delle idee e di essere fedele ad una determinata concezione di politica economica. Noi siamo animati, in sostanza, da spirito di collaborazione: ed è appunto perché siamo animati da spirito di collaborazione democratica che facciamo queste critiche alla politica economica e finanziaria del Governo.

Ripeto per la terza ed ultima volta che noi non riconosciamo quello che si è fatto in questi anni; ma ci sembra che sia troppo poco, ed attendiamo che di queste nostre critiche (noi non crediamo certamente di avere scoperto l'America anche perché alcuni deputati della stessa democrazia cristiana muovono queste critiche) si tenga conto seriamente. Vorremmo vedere che un bel giorno il Governo si mettesse a fare alcune delle cose che noi abbiamo suggerito, per dimostrare la sua seria volontà di mutare un po' la situazione economica e sociale del paese.

Ebbene, noi diciamo: il nostro atteggiamento è condizionato a questo. Noi potremo rivedere il nostro atteggiamento nei confronti del Governo in relazione al fatto che il Governo domani faccia proprie le nostre esigenze, che non sono di ordine estremistico, ma semplicemente di ordine democratico: esigenze che, in uno Stato moderno, dovrebbero essere soddisfatte da qualunque Governo il quale

creda nella democrazia politica e nella libertà. (*Applausi al centro-sinistra — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 21,45.

(*La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 21,45*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Spadazzi, Bardanzellu, La Spada, Degli Occhi, Marzano e Barberi Salvatore:

« La Camera,

considerata la improrogabile necessità di saldare, con tutta urgenza, il debito di gratitudine contratto, per legge, dalla collettività nazionale verso coloro che alla patria hanno fatto olocausto di sacrificio,

invita il Governo

ad affrontare decisamente il grave problema delle pensioni di guerra, disponendo:

la riunione di tutti gli uffici preposti al servizio delle pensioni di guerra in unico edificio;

l'adeguamento del personale alla mole del lavoro da smaltire ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve, sia perché l'ora è tarda, sia perché ho un solo argomento da trattare, argomento che riprendo per la quinta volta, perché già altre quattro volte me ne sono interessato nella passata legislatura. Esso riguarda le pensioni di guerra: piccolo settore nel vasto orizzonte che è stato largamente esplorato dagli oratori che mi hanno preceduto. Pur essendo un piccolo settore, esso investe però un problema d'ordine nazionale, un problema d'ordine morale e politico.

Dice la relazione che accompagna il bilancio del tesoro che le pensioni di guerra in corso di trattazione o definite assommano a ben 956 mila e più. Come vedete, il problema interessa quasi un milione di famiglie, cioè un largo settore della nostra collettività nazionale.

In molta parte dell'opinione pubblica, nel Parlamento e nel paese è invalsa l'abitudine di considerare la pensione di guerra come un'elemosina che si dà al combattente o alle

famiglie dei caduti. È un concetto al quale mi sono sempre ribellato, perché la pensione di guerra è un sacro diritto acquisito dai combattenti, e dalle famiglie dei caduti.

Che differenza c'è fra una pensione ordinaria e una pensione di guerra? Quella ordinaria viene data all'impiegato o al funzionario che ha prestato un certo numero di anni di servizio alle dipendenze dello Stato: la pensione di guerra viene data ad un cittadino che ha prestato un servizio assai più penoso e disagiata, per la collettività nazionale, ritornandone con mutilazioni o gravi infermità, ovvero alla di lui famiglia quando egli ha sacrificato la vita nell'adempimento del proprio dovere. La pensione di guerra è quindi un diritto che non si discute.

Devo poi aggiungere che non basta liquidare questa pensione, come si va facendo, assai lentamente e in misura inadeguata; ma soprattutto occorre intervenire con la massima urgenza. La cosa che più ho lamentato in questi anni e continuo a lamentare, è l'estrema lentezza con cui si provvede alla liquidazione delle pensioni di guerra. Lo dicono i relatori e lo sappiamo tutti che il servizio delle pensioni di guerra funziona male. Ciò avviene, lo dichiaro subito, non per colpa del personale che vi è addetto, il quale si prodiga e lavora con spirito di vera abnegazione, pur essendo mal retribuito, ma per le condizioni di ambiente. Lo ha riferito lo stesso relatore che il personale non è adeguato alla mole del lavoro che deve svolgere, e che i locali in cui deve lavorare sono insufficienti alla bisogna. I rimedi sono intuitivi: se il servizio va male perché scarso è il personale, si aumenti il personale; se va male perché i locali non sono sufficienti, si provveda ad ampliarli e ad attrezzarli convenientemente.

Nonostante io abbia agitato questo problema, in termini più o meno crudi, nei passati esercizi, il governo De Gasperi che ha retto la cosa pubblica per cinque anni non ha voluto affrontarlo e tanto meno risolverlo. Il governo e la maggioranza che lo sosteneva hanno dimostrato con ciò una deplorabile insensibilità nazionale. Non se ne abbia a male nessuno. I fatti sono questi.

La lentezza con la quale procede questo servizio nella parte istruttoria è veramente incredibile. Vi sono pratiche che si trascinano da oltre sette, otto, dieci anni, tranquillamente, senza che nessuno se ne stupisca!

L'altro giorno, un ex combattente, andato in via Lanciani a sollecitare la sua pratica di pensione, si è sentito dire che si era chiesto il parere alla commissione medica

superiore, e che si facesse vedere tra 7-8 mesi per avere qualche altra notizia! Questa è una cosa normale, perché la fase istruttoria, a causa della scarsità del personale, si svolge con una lentezza da far paura. Infatti, ricevuta la domanda e aperta la posizione, gli uffici procedono alla richiesta di documenti di stato civile ai comuni, matricolari ai distretti militari, e sanitari agli ospedali civili e militari dove si sono verificate deneghe del dante causa.

Se tutti questi documenti arrivano (ciò che non accade quasi mai), la pratica si completa per quanto riguarda la parte istruttoria, e passa al comitato di liquidazione, per le decisioni di competenza. Se, invece, i documenti non giungono, in tutto od in parte, la pratica rimane a dormire, per mesi ed anni, perché manca la possibilità materiale di effettuare periodici controlli e conseguenti solleciti agli enti ritardatari.

È forse tutto ciò, colpa del personale? No. Il personale non ha colpa, perché, ripeto fino alla noia, è insufficiente. Il personale non ha neppure il tempo per smistare la posta in arrivo, talché si verifica, come avvenimento normale, che un documento inviato dai comuni, dai distretti, o dagli ospedali, impiega quattro o cinque mesi, dopo che è giunto a Roma, per essere allegato al fascicolo istruttoria cui compete. Questa non è colpa del personale, ma di chi non ha voluto aumentarlo adeguatamente per poter affrontare la grande mole di lavoro che comporta l'istruttoria delle pensioni di guerra.

La relazione parla di 370 mila pratiche tuttora in corso d'istruttoria, e aggiunge che arrivano al sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra — che è la nostra vittima — commendatizie fino a 30-35 mila al mese. Per questo, egli è costretto a tenere un battaglione di impiegati i quali si occupano esclusivamente delle commendatizie. Vi sono infatti adibiti circa 250 impiegati, i quali lavorano a vuoto, per scrivere decine di migliaia di lettere da presentare alla firma.

Considerato che tutti gli impiegati addetti al servizio delle pensioni sono circa 1.800, consegue che, detraendo da tale numero i 250 distratti per le commendatizie, per l'effettivo servizio ne restano solo 1.550, cioè un numero assolutamente inadeguato. A questa carenza di personale si aggiunge la insufficienza dei locali, come ha opportunamente rilevato il relatore, il quale si è espresso in questi termini: « I servizi sono dislocati in ben otto fabbricati, dei quali ciascuno ha potuto notare l'insufficienza tecnica, agli ef-

fetti dello svolgimento di un rapido servizio». Lamenta poi giustamente come non esistano in questi locali ascensori e montacarichi, che potrebbero agevolare lo spostamento delle varie pratiche da un piano all'altro, con conseguente risparmio di tempo.

Ove si consideri che, nel suo complesso, l'apparato burocratico delle pensioni di guerra risulta costituito da ben 12 servizi diversi (due per le pensioni dirette e indirette delle vecchie guerre, due per le pensioni dirette e indirette della nuova guerra, due per le pensioni dirette e indirette degli infortunati civili, due per gli schedari generali delle pensioni dirette e delle pensioni indirette, uno per la commissione medica superiore, uno per il comitato di liquidazione, ed, infine, due per i pagamenti), e che questi servizi risultano alloggiati in otto distinti fabbricati, lontani diversi chilometri l'uno dall'altro, appare fin troppo evidente che, per metterli in condizione di lavorare col massimo rendimento e con la maggiore economia di personale, è assolutamente necessario accentrarli in un unico edificio.

È da quattro anni che io vado ripetendo questa necessità, ma non mi è riuscito mai di ottenere nulla dal governo De Gasperi. Avevo indicato un edificio costruito a suo tempo dal passato regime per il Ministero dell'Africa italiana, quando noi possedevamo l'impero. Era un edificio magnifico, con un migliaio di stanze, eretto nei pressi dell'obelisco di Axum, sulla via dei Trionfi (allora si chiamava così, ma un magnifico che oggi le abbiano cambiato quel nome pericoloso, così come hanno fatto per via dell'Impero), ma, purtroppo, vi si è installata un'organizzazione americana che vi ha fatto apprestare docce, bagni, messe, cucine e giardini pensili per i propri funzionari, e non risulta più possibile riaverlo.

Non rimane perciò che costruire, *ex novo*, il grande edificio delle pensioni di guerra, con criteri di largo respiro.

Per costruirlo, occorrerebbe un miliardo di lire, sufficienti per allestire un complesso di 1.500 stanze, con una moderna attrezzatura tecnica, di cui lamentata la deficienza lo stesso relatore. Non sono un esperto in materia finanziaria, ma posso dimostrare — onorevole sottosegretario — che questo sarebbe un buon affare per lo Stato. Si tratta di un conto molto facile.

L'amministrazione del tesoro ha allegato tutti i servizi delle pensioni di guerra in quegli otto fabbricati di cui fa cenno il relatore, dei quali alcuni sono di proprietà demaniale, altri presi in affitto. Per gli affitti, si spendono 45 milioni l'anno. Considerato che il valore

del canone degli edifici demaniali può calcolarsi in altri 60 milioni di lire, risulta che non siamo lontani dal vero ritenendo che si risparmierebbero un centinaio di milioni all'anno abbandonando i fabbricati demaniali e quelli privati. Tenuto conto, altresì, che, riunendo i servizi, l'istruttoria delle pratiche sarebbe enormemente accelerata e, di conseguenza, le commendatizie sarebbero ridotte di molto, risulta che basterebbero una cinquantina di impiegati per espletarle.

Si vorrebbero così a recuperare non meno di 200 impiegati oggi addetti a questo lavoro unproduktivo, con un risparmio di altri cento milioni di lire all'anno quale ammontare dei loro magri assegni.

In conclusione perciò, di fronte alla spesa di un miliardo una volta tanto, per costruire il palazzo delle pensioni di guerra, si realizzerebbe un risparmio di 200 milioni l'anno, ciò che rappresenta un impiego di capitale al 20 per cento. È indubbiamente un ottimo investimento, che qualunque imprenditore privato farebbe senza pensarci un istante. Se neppure questa proposta il Governo vorrà accettare, allora bisognerà dire che ha il dente avvelenato contro le famiglie dei caduti e contro i combattenti mutilati e invalidi; ciò che io escludo.

Inoltre, è necessario svellere l'istruttoria delle pratiche per la concessione della pensione. Per quanto riguarda le pensioni indirette, io ho fermato la mia attenzione su due documenti che sono richiesti per completare l'istruttoria: il foglio matricolare e l'atto di morte del militare dante causa.

A tale riguardo, devo fare rilevare che vi è un altro documento che potrebbe tener luogo del foglio matricolare e dell'atto di morte. È il verbale di irreperibilità che documenta la scomparsa di un militare in combattimento, o nell'affondamento di una nave. Esso viene compilato e rilasciato da una autorità militare responsabile, dopo i dovuti accertamenti. Se leggiamo uno di detti verbali di irreperibilità, noi vi troviamo scritto che, ad esempio, il militare tal dei tali era imbarcato sulla torpediniera X e che, in seguito all'affondamento della nave, non si è recuperato il suo cadavere, né si è avuta notizia di una eventuale prigionia.

Ora, quando l'ufficio che deve concedere la pensione alla vedova di questo sventurato è in possesso di un documento nel quale è detto che egli era soldato semplice, o caporale, o generale e che è scomparso in combattimento, oppure in seguito all'affondamento della nave, che altro si va cercando? Il foglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

matricolare? Ma non è necessario, perché c'è una autorità militare la quale certifica che la tale persona era soldato, o caporale, o generale, che è sparita in combattimento e che non si sono avute più sue notizie né come prigioniero, né come morto. Si fa presto a dire che bisogna produrre il foglio matricolare, e si dimentica che ciò non è sempre possibile perché vi sono distretti dove, a causa di eventi bellici, il carteggio è andato distrutto o disperso.

E allora, perché bloccare l'istruttoria della pratica, in attesa del foglio matricolare che non si potrà mai produrre?

Bisogna svelare le disposizioni legislative, dentro le quali sono ingabbiati coloro che devono istruire le pratiche.

Vi è poi un altro documento che mi sembra possa tener luogo del foglio matricolare e dell'atto di morte del militare: è la comunicazione ufficiale della morte del militare, fatta dalle autorità militari.

Parlavo del verbale di irreperibilità, ma la comunicazione di morte è un atto ancora più completo, è un atto più responsabile. Guardate: ne ho uno qua, viene dal Ministero difesa esercito, direzione generale leva sottufficiali e truppa, ufficio stralcio stato civile. Lo mandano alla stazione dei carabinieri del comune interessato, al Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra, al Ministero del tesoro, direzione delle pensioni di guerra (di ufficio!), al sindaco del comune, al distretto. Ne leggo il testo: « N. 15.336 — Soldato Lacagnina Nicolò, di Francesco, classe 1914, distretto Palermo, è deceduto il 21 marzo 1941 a Giarabub in combattimento. Comunicazione ritardata per accertamento. Si prega darne comunicazione alla famiglia residente a Piana degli Albanesi esprimendo le più sentite condoglianze da parte del signor ministro ».

Io domando e dico, quando questi signori del servizio pensioni si trovano in mano una comunicazione di questo genere, le sembra giusto, signor sottosegretario, che debbano andare a richiedere il foglio matricolare e l'atto di morte? Eppure questo c'è voluto per Lacagnina, il foglio matricolare e l'atto di morte, per il quale, colui che vi parla, è dovuto andare avanti e indietro per due anni. Il padre e la madre di questo soldato, vecchi di 73 anni lui e di 69 lei, hanno avuto la pensione dopo oltre dieci anni, perché il figlio è morto nel 1941 e la pensione l'hanno avuta nel 1952. Ci sono voluti undici anni, perché la pratica era ferma, bloccata. C'era, sì, la comunicazione ufficiale della morte

del loro figliuolo, caduto in combattimento a Giarabub, ma — orrore! — mancavano il foglio matricolare e l'atto di morte.

Ora qui bisogna sfrondare, onorevole sottosegretario. Bisogna rivedere il regolamento, la legge, e riconoscere che, quando c'è una comunicazione ufficiale di un ministro il quale assicura che il figlio è morto in combattimento, non occorre altro. Che era soldato lo dice il ministro, che è morto in combattimento lo assicura lui. Me lo dice, signor sottosegretario, su che cosa hanno costruito l'atto di morte? Ma su questo documento; non ce ne erano altri? E allora?!

Un altro suggerimento mi permetto di dare, per la mia esperienza quinquennale in materia. C'è un altro punto morto, quello che riguarda il comportamento del militare durante causa dopo l'8 settembre 1943.

Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi di tutti i settori, ma se vogliamo farla questa pacificazione nazionale fra i vivi, cominciamo a farla a maggior ragione con i morti, perché, credetemi, i vivi si son dati aiuto... Io conosco molti funzionari civili e militari che prestarono servizio al nord e sono stati riammessi in carriera. Conosco direttori generali che, nella furia della discriminazione, fatta largamente anche per creare vuoti e posti a quelli che erano rimasti al sud, sono tornati in servizio e hanno preso gli arretrati, e giustamente; perché, credetemi, l'affare dell'8 settembre, se ha potuto avere quella soluzione così drastica, così feroce, così passionale allora, è perché si vedeva tutto rosso, ma, in effetti, manca la consistenza giuridica di tutto quello che si è fatto in tema di discriminazione. Ma parhamone una buona volta! L'8 settembre chi poteva prevederlo? È stata una frattura, una disgrazia, una sconfitta che non ha mai prima avuto l'eguale: Novara, Custoza, Caporetto diventano rose e fiori di fronte all'8 settembre.

Dopo Caporetto, ci ritrovammo tutti al Piave, sorretti dall'intera nazione in uno sforzo disperato di resistere e vincere. L'8 settembre, invece, provocò una frattura militare e politica nella quale la nazione si venne a trovare priva di un sicuro orientamento.

Avete un bel dire oggi che al nord c'era una pseudo-repubblica. Al nord c'era un governo vero e proprio, con una sua politica, con delle forze armate, una magistratura e tutto un apparato amministrativo statale in funzione. C'erano i tribunali militari che mandavano alla fucilazione i disertori ed i renitenti. È facile oggi parlare di fedeltà al giuramento: tale fedeltà costava una vita clandestina per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

mesi e mesi con tutti i pericoli che una tale situazione comportava. Io, modestamente, ho scelto questa via, ma non si può pretendere che tutti dovevano sceglierla. A guerra finita non si doveva discriminare e punire nessuno. Tutto al più, si poteva dare un giusto riconoscimento a coloro che avevano dimostrato saldo carattere, lasciando in pace gli altri.

Comunque, oggi che si parla tanto di pacificazione, è necessario metterci su una pietra e obliare. È somma ingiustizia dire alla vedova del soldatino di Trapani che si trovava al nord nel fatale 8 settembre che, per corrispondere la pensione, è necessario indagare sul comportamento del marito dopo l'armistizio.

Io sono a conoscenza di un caso davvero edificante, onorevoli colleghi: un maggiore medico, il dottor Pontillo, si trovava in un ospedale a Bologna l'8 settembre. Che cosa poteva fare, se non rimanere al suo posto, tra i suoi feriti ed ammalati? Abbandonarli e darsi alla macchia? Sappiamo che, per convenzione internazionale ormai universalmente rispettata dai popoli civili (salvo dai russi che hanno distrutto perfino gli ospedali dei territori occupati uccidendo malati e medici), gli ospedali da campo distinti col segno della croce rossa rimangono sul posto, con i loro feriti ed ammalati, anche quando le truppe di cui fanno parte sono costrette alla ritirata, perché si sa che l'avversario, avanzando, non potrà che rispettarli. Il maggiore medico Pontillo rimase al suo posto, come era suo stretto dovere, ed è sommamente ingiusto, onorevole sottosegretario, procrastinare la concessione della pensione alla vedova ed a quante altre « dolorose » si trovano in analoghe condizioni.

Ho quasi finito, onorevoli colleghi.

Ho presentato un ordine del giorno ed amo sperare che la questione riguardante il comportamento dei militari dopo l'8 settembre e che non ho inserito nell'ordine del giorno vorrà, ella onorevole sottosegretario, perorarla presso il Governo. So bene che esso è bene intenzionato, ma è ora di farla finita e di far presto. Il mio ordine del giorno riguarda perciò soltanto la questione tecnica relativa all'accentramento degli uffici.

Come vede, non chiedo molto, ma appena appena quello che ho avuto l'onore di spiegare, come minimo indispensabile. Debbo ricordare, con profonda amarezza, che l'anno scorso questo stesso ordine del giorno non fu accettato dal ministro del tesoro allora in carica perché avevo scritto: « affrontare decisamente l'annoso problema delle pensioni di

guerra ». Disse che quell'« annoso » sonava censura al Governo. O che voleva l'elogio, per un cattivo servizio come quello delle pensioni? Annoso: sono passati 10 anni, e mi pare che siano tanti! Quest'anno ci sarebbe voluto l'aggettivo « vetusto ». (*Si ride*). Ho adoperato invece l'aggettivo « grave », ma se l'onorevole Cassiani si dovesse offendere, son disposto a toglierlo per non dargli dispiaceri. A me preme la risoluzione del problema.

Purché ne usciamo, onorevole Cassiani. Mi creda: la questione è importantissima. Risolvendola, potremmo assicurarle sonni più tranquilli, perché, quando avremo costruito il palazzo delle pensioni di guerra ed avviato a rapida soluzione questo doloroso problema, noi deputati e senatori non la tormenteremo più con le nostre sollecitazioni. Tutti potremo essere felici della nostra opera, quando avremo compiuto un doveroso atto di solidarietà nazionale verso coloro che tanta messe di sacrifici hanno offerto alla patria. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi. Ne ha facoltà.

LECCISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio illustre collega onorevole Jannelli vi ha già intrattenuto per la parte generale del bilancio del tesoro di cui noi stiamo discutendo. A me compete di esaminare, in sede di valutazione economica prima e politica poi, gli aspetti essenziali della azione che il Governo conduce nell'ambito dell'industria italiana attraverso le partecipazioni industriali che esso possiede.

A proposito della disputa tra economia di mercato ed economia dirigista, l'onorevole Pella a Bari, il 5 settembre, ha affermato l'intenzione del Governo di aiutare, potenziare, integrare l'iniziativa privata, pur essendo pronto a farla sostituire dall'intervento diretto dello Stato allorché le sue forze e il suo particolare spirito informatore si manifestino — dice l'onorevole Pella — non completamente idonei ad affrontare e risolvere determinati problemi.

L'onorevole Pella ha riconfermato con queste sue parole un'atteggiamento che chiamerei e definirei proprio dell'azione in campo economico dello Stato in questi ultimi tempi nel nostro paese.

Ormai lontano da noi il vecchio tradizionale Stato prestatore di servizi, immobile, indifferente ad ogni e qualsiasi altro aspetto della vita economica e sociale del paese, oggi ci troviamo dinanzi alla necessità che scaturisce dall'affrettato ritmo dei rapporti economici e sociali, alla necessità da parte dello

Stato di intervenire in questi rapporti e di dare il suo indirizzo alla politica economica generale.

Lo Stato, in Italia, a differenza di molti altri Stati europei, ha la possibilità di rappresentare una guida e il coordinamento in sede industriale, attraverso l'ente per la ricostruzione industriale, cioè l'I. R. I., attraverso l'amministrazione dei complessi aziendali che in questo grande organismo affluiscono, attraverso l'amministrazione delle partecipazioni possedute dal demanio e dalle amministrazioni pubbliche. Le critiche più svariate e più disparate si sono accentrate, e negli anni scorsi e in questi periodi, contro l'azione che lo Stato ha fino ad oggi condotto attraverso questi suoi organismi.

Ci siamo avvicinati a questo problema con spirito scevro da ogni e qualsiasi prevenzione di carattere politico, ci siamo avvicinati — direi — da uomini della strada, oggi investiti di un mandato che impegna la nostra coscienza, e abbiamo esaminato, ad esempio, il bilancio dell'I. R. I. così come risulta dall'ultima relazione che è pervenuta a ciascuno di noi. Si impone un esame della situazione patrimoniale al 31 dicembre 1952, e dalla quale appare che gran parte dei mezzi necessari per far fronte al proprio fabbisogno finanziario l'I. R. I. ha ottenuto dallo Stato come fondo di dotazione e come prestiti del tesoro. Su un totale di 218,5 miliardi di passivo, 138 miliardi sono costituiti da fondi forniti dal Tesoro, 18 miliardi circa come anticipazioni e 120 miliardi come consistenza del fondo di dotazione. Si sono aumentati i capitali delle società controllate e si sono coperte le loro passività.

E qui traspare la prima manifestazione, che noi riteniamo classica, della scarsa volontà da parte del Governo di dare un carattere che sia veramente pubblicistico al suo intervento, un carattere che sia esatto nelle sue finalità, così come dovrebbe essere se rispondesse alla tutela degli interessi di carattere generale e collettivo, senza la copertura di interessi di carattere privatistico che in altro modo e in altra forma hanno possibilità di estrinsecarsi e di manifestarsi.

Infatti, che cosa è l'I. R. I.? È un azionista privato delle sue aziende; i suoi bilanci sono redatti secondo i criteri adottati dalle aziende private: difficile è conoscere i rapporti finanziari che intercedono fra l'I. R. I. e le società del suo gruppo.

Lo stato patrimoniale dell'I. R. I. al 31 dicembre 1952 denuncia una perdita dell'esercizio finanziario cui si riferisce di 26 mi-

lioni e 400 mila lire; con le perdite degli esercizi precedenti, ammontanti a 131 milioni circa, si ha un disavanzo complessivo di oltre 157 milioni. Ma il conto dei profitti e delle perdite registra esclusivamente gli avanzi e i disavanzi netti derivanti dai proventi di gestione: dividendi, sconti, interessi attivi, provvigioni, ecc., dedotti gli oneri di esercizio (interessi passivi, spese di amministrazione, oneri tributari). Tenendo pur conto di questo criterio, è interessante notare che gli oneri di gestione, oltre all'aumento degli interessi e scarti sulle obbligazioni, hanno subito un aumento di 222 milioni sulle spese generali, fra cui 100 milioni a favore del comitato ricerche nucleari, spese ed oneri pertinenti ad attività svolte da aziende dipendenti, come se queste non avessero provveduto o non potessero provvedervi attraverso i loro bilanci particolari; e sono certo che lo avranno fatto, foraggiandosi convenientemente.

Anche per il 1952 suonano i funebri rintocchi della disastrosa situazione in cui versa il settore cantieristico meccanico dell'I. R. I. Cifre spaventose che si rincorrono come un incubo e che tengono desta l'attenzione non solo di tutti i conoscitori di questi problemi, ma dell'intera comunità nazionale, la quale ormai da troppo tempo sente dire che queste aziende non hanno quella potenzialità e quella capacità produttiva che è insita nelle loro stesse attrezzature e nelle loro stesse tradizioni.

La perdita netta fino al dicembre 1952 di questo solo settore dell'I. R. I. è di 22,5 miliardi. E davvero stupisce il fatto che il consiglio di amministrazione dell'I. R. I., nel presentare la sua relazione, si sofferma, come non potrebbe certamente non fare, su questo dato particolare e giunge a strane considerazioni. Dicono infatti i signori del consiglio di amministrazione dell'I. R. I.: «Ma, in definitiva, si sappia che la perdita netta totale dello Stato per l'I. R. I. è precisamente questa, soltanto questa dal 1945 ad oggi» con tutte le considerazioni che da questo concetto si possono desumere. Perciò l'I. R. I., il consiglio di amministrazione, i dirigenti responsabili, i burocrati, cioè, che ne detengono il potere, scoprono, secondo le loro cifre ufficiali, che questo organismo avrebbe in perdita soltanto la cifra — che per noi, comunque, è pur sempre rilevante — di 22 miliardi e 500 milioni. Ma non è così, purtroppo. Nel 1952 vi sono state plusvalenze in altri settori, settori diversi da quello cantieristico meccanico, di 4.095 milioni di lire, e minus-

valenze nella Finmeccanica di 9 miliardi e 500 milioni di lire. La minusvalenza di 5 405 milioni è portata in aumento del conto partite da ammortizzare su partecipazioni meccaniche che nel precedente bilancio figurava per 17,1 miliardi di lire. In totale abbiamo i 22,5 miliardi già detti. Ma l'I. R. I. ha dato un apporto finanziario netto alle aziende del settore cantieristico meccanico nel 1952 di 14,5 miliardi di lire e vi sono stati degli investimenti in impianti pari a 8 miliardi, sbilancio di gestione, ecc.

Senza dubbio, questo contributo preso in sé potrebbe essere anche giustificato; ma l'Istituto nella sua relazione per il 1952, a giustificazione di quanto finora è stato speso e soprattutto come un eventuale dato che a noi pare possa servir solo per una ritorsione entro una determinata situazione di pesantezza sociale che l'Istituto ha nelle sue aziende, ci dice che l'andamento del fatturato e del personale dipendente e del rapporto fra essi nelle aziende la cui gestione fa capo alla Finmeccanica, dà i seguenti dati: dipendenti del settore cantieristico e meccanico 74 mila, da 80 mila del 1950 (meno il 19 per cento). Fatturato del 1952: lire 130 miliardi; 98 miliardi nel 1950: (in più l'80 per cento). Rapporto per dipendente rispetto al fatturato, si ha che per ogni dipendente l'azienda avrebbe fatturato una cifra complessiva di un milione 757 mila lire da un milione 225 nel 1950.

Noi chiediamo al Governo, che ha il compito secondo lo statuto dell'ente di stabilire nell'interesse pubblico l'indirizzo di attività dell'Istituto, se queste cifre possano essere considerate di suo gradimento oppure se con queste cifre, che evidentemente dimostrano l'insufficienza produttiva di queste aziende, ci si vuol creare un alibi per far passare sotto banco la ventilata minaccia dei licenziamenti presso le singole aziende.

Noi sappiamo che la Montecatini, la Fiat e l'Edison, cioè i grandi complessi monopolistici che possono essere raffrontati e raffigurati alla mole raggiunta oggi dalle aziende complessivamente raggruppate nell'I. R. I., evidentemente, se avessero dei rapporti simili fra fatturato e dipendenti, avrebbero già da molto tempo chiuso i battenti.

Ma per esaminare la situazione reale dell'I. R. I., sul quale da anni si discute e sul quale la Camera si è soffermata più volte e per molto tempo, ovviamente bisognerebbe almeno mettere in condizioni i rappresentanti dell'opinione pubblica, i deputati e i senatori,

di conoscere la situazione delle singole aziende facenti parte del gruppo, ma non prese in sé e per sé, bensì in ferrea correlazione con il complesso dell'I. R. I. Nessuno di noi conosce questa situazione, nessuno sa di quanto hanno beneficiato le aziende saggole o di quanto esse hanno reso attiva o meno quella parte delle plusvalenze, così come non sappiamo per quali cifre esse incidono sulle minusvalenze.

È qui che si innerva, secondo noi, al problema economico quello politico. Oggi l'I. R. I. con circa 80 mila dipendenti nel settore cantieristico e meccanico (il 42 per cento del personale occupato in tutte le sue aziende industriali) rappresenta il 12 per cento circa degli addetti nell'industria meccanica nazionale. A tale imponente massa di lavoratori possono essere aggiunti circa 60-70 mila lavoratori occupati negli stabilimenti privati di sub-forniture. Il consiglio d'amministrazione dell'I. R. I. caldeggia i licenziamenti per il ridimensionamento, che in un determinato momento diventa un dato insopprimibile; e su questo possiamo essere d'accordo, sul piano del risanamento. Ma, se noi dovessimo accedere al punto di vista dei dirigenti dell'I. R. I., si pagherebbe un prezzo troppo elevato, che non sarebbe trasformabile in moneta corrente, ma sarebbe rappresentato dall'indigenza, da un aumento di miseria, da curve ancor più paurose verso il piano inclinato della disoccupazione, che sempre più allarga il suo triste esercito.

Le confederazioni dei lavoratori insorgono oggi contro i licenziamenti intimati o preannunciati, i quali ammontano a circa 8 mila, con una percentuale altissima di lavoratori della Finmeccanica. Alcune confederazioni hanno raggiunto l'accordo nello scatenare lo sciopero, che proprio in queste ore sta per terminare. Qual è la posizione del partito comunista di fronte a questo problema? È di aperta, netta e aspra critica verso il Governo, verso lo Stato, che viene accusato di non avere quei requisiti e quella sensibilità sociali che consentano a questo organismo di potersi alleggerire di tutto ciò che causa le sue perdite di gestione, le sue perdite di produttività. Manca una maggiore elasticità sul piano delle esportazioni, che si potrebbe raggiungere attraverso una resistenza (questa è la tesi del partito comunista) all'imperio della entrata in funzione recente del *pool* del carbone e dell'acciaio. Potrebbe il Governo — sempre secondo il partito comunista — raggiungere la nazionalizzazione, la fine o quanto meno la compressione delle importazioni dagli Stati

Uniti. Questa, per i comunisti, è una posizione chiave della loro politica.

Mi dispiace che la maggioranza abbia qui soltanto pochi ma, indubbiamente, illustri suoi rappresentanti. Sarebbe stato utile chiedere a qualche sindacalista della democrazia cristiana che cosa crede di ottenere il suo partito accodandosi ai movimenti scioperaioli attualmente in corso. Oggi, addirittura, l'onorevole Pastore ha preceduto su questo cammino l'onorevole Di Vittorio con lodevole spirito di iniziativa che, per altro, ci ha veramente sorpreso perché prima di oggi mai si era manifestato.

Noi siamo sul terreno della realtà e non della demagogia, e ciò non dispiaccia ad alcuno. Sappiamo che esiste un problema del personale. Durante e dopo la guerra le aziende ingurgitarono un notevole numero di personale non necessario. Vi fu un lungo periodo di confusione generale in tutti gli organismi della nazione e in modo precipuo nell'I. R. I., ove, mancando l'interesse diretto dell'azionista o del proprietario privato, evidentemente i poteri di autocontrollo e di autolimitazione cedevano sotto la pressione di ragioni che allora potevano essere, forse, considerate valide, ma che trovavano la loro consistenza soltanto nello stato di miseria in cui versavano determinate categorie di cittadini.

Purtroppo, insieme con questi lavoratori che vanno sempre difesi, si insinuarono anche delle consorterie notevoli di incapaci, di lavoratori non qualificati e non specializzati. Sicché oggi, a giudizio di economisti e di conoscitori di questo problema, in queste aziende, che già furono la riserva morale e tecnica della nostra industria pesante, la mano d'opera specializzata si è depauperata dei migliori elementi, che hanno raggiunto le aziende private e sono rimasti, tra i buoni e gli onesti lavoratori che auspicano un ridimensionamento o un vero risanamento delle loro aziende, gli agitatori di professione e gli agitati perenni, i quali credono che, attraverso un continuo sommovimento verso e contro lo Stato, si possa raggiungere una posizione di equilibrio maggiore da parte delle categorie lavoratrici.

Circa la inflazione del personale qualche dato può servire a rendere molto più evidente il problema. La produzione era fortemente ridotta nel 1949, ma i dipendenti delle aziende cantieristiche raggiunsero le 37 mila unità rispetto alle 27 mila del 1938. Altre aziende meccaniche, nel 1949, occupavano 43 mila persone contro le 41 mila del 1938. Nel 1938, cioè prima della guerra, 26 mila persone erano

occupate in lavorazioni militari e soltanto 15 mila nelle lavorazioni civili. Sono dati che, purtroppo, rispondono al vero, perché tratti da pubblicazioni e comunicazioni ufficiali fatte al Parlamento.

Detto questo, che rappresenta la parte introduttiva del mio modesto intervento bisogna dire qualcosa per quanto concerne la situazione in cui si vengono a trovare queste aziende a seguito della incapacità o impossibilità di operare a pieno regime produttivo.

Infatti, la loro gestione è resa difficoltosa poiché si tratta di aziende di grande mole, attrezzate per la produzione di macchinario pesante e beni strumentali (navi, materiale rotabile, ferroviario, grosso macchinario, armi), produzione che risente degli alti costi delle materie prime (che è il vecchio nostro secolare problema), e della concorrenza straniera, per altro facilitata dalla politica di liberalizzazione.

Allontanatisi dai livelli internazionali, i nostri prezzi sono ostacolo permanente a una seria ripresa economica della nostra industria pesante. Come meravigliarsi, quindi, se solo nel settore cantieristico-meccanico, l'I. R. I. ha registrato, nel sessennio 1945-50, una perdita di 60,3 miliardi, di cui 50,2 soltanto per il settore cantieristico, e se nell'esercizio 1951 la perdita è stata di 10,5 miliardi di lire, di cui 4,5 per le aziende cantieristiche? Oltre a ciò l'I. R. I. ha dovuto provvedere all'erogazione di fondi per la ricostruzione e per nuovi investimenti: dal 1945 circa 170 miliardi sono stati forniti quasi esclusivamente dall'istituto.

Tutto questo, in un grande organismo che, attraverso le partecipazioni di maggioranza, controlla un complesso di 64 grandi aziende, di cui nove società siderurgiche, e 26 cantieristiche e meccaniche; e sorvolò sulle partecipazioni di minoranza, che entrano in questa disamina sotto altri aspetti.

Nei riflessi della sua incidenza sull'economia nazionale, è bene ricordare che l'I. R. I. rappresenta, nel settore bancario, istituti di credito che raggruppano il 25 per cento dei depositi; nel settore elettrico il 25 per cento della potenzialità di produzione dell'energia elettrica; nel settore della navigazione, il 19 per cento del tonnello di stazza lorda calcolato al 1951 (oggi, questo dato è aumentato sensibilmente), nel settore siderurgico, il 53 per cento di produzione della ghisa, dell'acciaio e dei laminati; nel settore cantieristico, l'80 per cento della capacità produttiva nazionale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

Minore è la percentuale del settore meccanico, ove vi sono aziende che rappresentano il 25 per cento delle costruzioni ferroviarie, e quelle del ramo motoristico il 10 per cento circa.

Imponente, quindi, questo complesso enorme di opifici, di fabbriche, ove la volontà del popolo italiano di lavorare e di produrre potrebbe manifestarsi nelle sue forme più concrete, più nobili e più elevate. Ma il disagio in cui si vengono a trovare le maestranze degli stabilimenti, a seguito degli urti continui con i dirigenti degli stessi, e il marasma economico-finanziario in cui versano, fa sì che le ripercussioni di queste continue lotte interne siano veramente profonde, in quanto 200 mila lavoratori sono raggruppati nel complesso I. R. I., e la loro mancanza di pace sociale significa mancanza di pace nella collettività nazionale.

Evidente la necessità di una riorganizzazione dell'ente. Il consiglio di amministrazione dell'I. R. I. denuncia, per le aziende meccaniche, la ristrettezza del mercato interno e chiede agevolazioni per le esportazioni.

Ora, io penso che non si può esaminare la situazione dell'industria meccanica e siderurgica senza riferirsi a due avvenimenti di rilievo che indubbiamente ne condizionano lo sviluppo: cessazione degli aiuti civili americani ed entrata in funzione dell'Alta Autorità della C. E. C. A.

Gli aiuti economici sono previsti, per il prossimo esercizio, in 20 milioni di dollari, cioè in 12,5 miliardi, contro una media annuale di 206,7 del quadriennio 1947-51.

Le commesse militari dovrebbero, in parte, sostituire gli aiuti. Questo ha detto il Governo e questo ha fatto capire anche, nei suoi interventi, l'onorevole Pella.

Inutile inserirsi nella polemica in corso da anni tra chi sostiene che le commesse non sono state passate con quel ritmo previsto e promesso, e chi afferma per contro che le ordinazioni nel loro ammontare possono considerarsi soddisfacenti. Certo i precedenti governi sono stati sempre ottimisti, larghi di promesse in questa materia. Ricordo che l'onorevole Pacciardi diede assicurazione che centinaia di migliaia di lavoratori avrebbero trovato collocamento grazie alle commesse militari americane: senza indulgere a sistemi di critica demolitoria, noi possiamo affermare che l'esperienza ha rettificato le esagerazioni ottimistiche, portando alla luce le gravissime lacune del nostro apparato industriale che

avrebbe dovuto assorbire ed eseguire le ordinazioni ricevute.

Una nota ufficiosa diramata dall'agenzia *Ansa*, il 10 luglio 1953, comunicava l'importo delle commesse passate all'industria italiana a tutto il 30 giugno 1953, importo che è di 378 milioni di dollari per gli esercizi finanziari 1951-52 e 1952-53, di cui 148 milioni nel primo esercizio e 230 nel secondo. Tenendo conto del periodo di tempo necessario per l'esecuzione dei lavori, alcuni esperti valutano in 160 milioni di dollari — circa 100 miliardi di lire — l'ammontare delle commesse eseguite nell'esercizio 1952-53. Quali gli effetti per l'economia italiana se si dovesse procedere sin questo ritmo? Se si accettano i dati forniti da alcune pubblicazioni economiche riguardanti l'industria meccanica, dalle quali l'intero prodotto lordo annuo è calcolato intorno ai 1.300-1.350 miliardi di lire, se ne deduce che le stesse commesse eseguite nello stesso periodo di tempo risultano pari all'8 per cento circa della produzione meccanica italiana.

Del resto, gli stessi organi di stampa della Confindustria precisano che neppure un ammontare tra i 200-250 miliardi di dollari varrebbe, allo stato attuale delle cose, a saturare la possibilità del nostro apparato industriale. Se non intervengono fatti nuovi, non si vede come uscire dalla precaria situazione attuale. Con la fine degli interventi diretti americani una sola possibilità di sbocco esiste, a nostro avviso: propugnare — facendone motivo predominante di ogni impostazione politica ed economica — la diffusione dei nostri prodotti sui mercati stranieri. Vi è una formula valida soprattutto rispetto all'America, formula che è stata varata dagli inglesi e che è stata fatta propria dagli altri Stati del blocco occidentale, e cioè « commercio e non aiuti », che deve entrare anche nei piani e nei sistemi del nostro Governo. In un periodo come l'attuale, in cui le economie dissestate dei paesi europei tendono al loro definitivo assestamento, l'Italia, pur tra le difficoltà enormi in cui si dibatte, a causa soprattutto della mancanza di materie prime, deve inserirsi nel ciclo dei traffici mondiali con piglio più deciso.

Il Governo intende — e l'onorevole Pella l'ha confermato nella sua ultima relazione introduttiva a questo dibattito sui bilanci finanziari — affrontare la grave situazione creata dalla indiscriminata politica di liberalizzazione unilaterale con nuovi incentivi all'esportazione. Rimborsi di imposte, alleggerimento fiscale, snellimento delle procedure e dei regolamenti commerciali vengono preannunciati in tale settore, ma certamente il

Governo non può credere soltanto nella formula miracolistica del protezionismo, il quale, evidentemente, fatalmente si scontrerà con altri protezionismi dei paesi più forti di noi. Bisogna quindi parlare chiaro, ed insistere in quella richiesta di attuazione di quella solidarietà fra gli stati liberi che non può essere rispecchiata soltanto dai trattati a carattere militare o politico, in quanto il problema investe tutta la gamma delle nostre relazioni internazionali. Non è pensabile che si possa ignorare da parte di chicchessia il diritto fondamentale alla vita di una nazione di 47 milioni di abitanti, di cui almeno 23 traggono dal lavoro i loro mezzi di sostentamento. Ancora una volta si afferma da questi banchi la necessità di imprimere ai nostri rapporti con le potenze straniere un maggiore senso di prestigio e di dignità, e far sì che questa solidarietà più volte preannunciata e conclamata si renda operante dapprima nel campo propriamente economico, poiché è da un soddisfacimento delle elementari esigenze dei popoli meno ricchi che si può giungere ad un maggiore equilibrio nei rapporti fra le varie nazioni.

Con l'entrata in vigore della Comunità carbo-siderurgica e con la intenzione ventilata (almeno fino al defunto ottavo gabinetto De Gasperi) della ratifica della C. E. D., si profila uno sconvolgimento delle vecchie, tradizionali linee amministrative ed economiche del nostro Stato. Infatti il trattato della Comunità di difesa europea cosa prevede? Prevede perfino una nuova regolamentazione del bilancio del dicastero della difesa. Si dovrà, cioè, fare un bilancio unico internazionale, e tutto questo cozzerà inevitabilmente anche con alcune nostre norme di carattere costituzionale. Comunque, il problema è impregiudicato da parte nostra in quanto non intendiamo entrarvi in merito in questo momento.

È risaputo che nel *pool* carbo-siderurgico noi rappresentiamo la nazione più debole, per le note ragioni. La nostra industria siderurgica non è ancora riuscita ad ottenere all'interno della Comunità una quota soddisfacente, al prezzo ufficialmente fissato, per il nostro fabbisogno di rotami di ferro e dovrà rivolgersi a terzi paesi, dove il prezzo è più elevato. Anche per il rifornimento del carbone la questione dell'uguaglianza dei prezzi non è stata risolta e, dove si è giunti ad un accordo, questo non può essere considerato soddisfacente per noi.

Se uno stato di inferiorità scaturisce per l'Italia dal fatto della nostra povertà di

materie prime, è da rilevare che si poteva o si dovrà colmare lo squilibrio evidente in cui operiamo nella Comunità facendo valere come equo contrappeso l'accettazione da parte nostra delle linee generali del piano Schuman, che ha portato alla instaurazione dei poteri sopranazionali dell'Alta Autorità, per quanto riguarda la fissazione delle quote di produzione, la materia degli investimenti, i rifornimenti delle materie prime e gli scambi commerciali con terzi paesi.

Nessuno, penso, potrà quindi stupirsi se noi — in considerazione degli interessi superiori della economia nazionale — invitiamo il Governo a svolgere un'azione altamente realistica e consona alla gravità della crisi che stiamo attraversando. L'Italia è sempre stata presente sui mercati del medio ed estremo oriente. Una falsa e codina interpretazione dei legami contratti con l'America ha fatto sì che il nostro Governo abbia sempre trascurato tali vastissime zone di assorbimento. Soprattutto dopo la firma dell'armistizio in Corea, ma anche prima, grandi paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Grecia ed i paesi scandinavi non hanno esitato a concludere accordi commerciali con la Cina ed anche con qualche paese al di là della cortina di ferro, alcuni dei quali in Europa hanno avuto un'economia complementare con la nostra. Nei primi mesi di quest'anno il Regno Unito ha venduto alla Cina beni per un valore di parecchi milioni di sterline, mentre i contatti fra i due Stati si fanno sempre più intensi per migliorare l'interscambio.

L'incremento del nostro commercio con l'estero deve avvenire quindi su aree più vaste di quelle attuali. Non possiamo pretendere di vendere navi all'Inghilterra o aerei all'America; possiamo alleggerire la pesantezza della nostra economia facendo conoscere o riportando i nostri prodotti laddove da decenni ormai sono assenti. Si tenga pure conto — se si vuole — delle merci considerate di valore strategico, ma vi è tutta una immensa gamma di prodotti che certamente non possono essere e non possono entrare in questa configurazione e che potrebbero validamente essere presenti su tutti i mercati dove certamente potrebbero affermarsi.

Il Governo qualcosa ha già fatto in questo senso, ma con risultati troppo esigui perché evidentemente vi è il solito complesso di inferiorità, cioè vi è l'incapacità di uscire da quella sorta di immobilismo che ha eroso un po' tutti i rami dell'attività governativa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

in questi ultimi anni: un'immobilità strana e che, se poteva essere anche capita agli inizi di quell'azione che era condotta in Europa al fine di creare un bastione efficiente ed efficace per la sua difesa, oggi non è più assolutamente concepibile poiché altra è la situazione politica internazionale ed altre sono le forze in giuoco.

Nel 1954, in occasione dell'ottavo centenario della nascita di Marco Polo — e non stupisca che alla Camera ci si ricordi anche di Marco Polo; molti grandi italiani sono stati dimenticati, specialmente dalla Camera italiana — che Venezia celebrerà con grandiose manifestazioni, la presidenza del comitato esecutivo vuole organizzare una crociera mercantile marittima in estremo oriente. Un gruppo di personalità dell'industria e del commercio di Venezia ha preso tale iniziativa; cerchi il Governo di seguirla, se è possibile sostenerla, al fine di renderla veramente degna dell'importanza che può assumere.

Ora, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta deferenza interventi validissimi sul terreno strettamente economico tendenti a criticare o a sostenere la politica fin qui condotta dal Governo per la difesa della lira. Noi non porteremo cifre, non citeremo i grandi, classici nomi nel campo dell'economia pura o classica per esprimere il nostro pieno accordo naturale, logico, sul piano della difesa della lira. Ma si fa e si mena grande scalpore perché l'Italia difende la sua lira! Qualsiasi governo nazionale, nel nostro paese e in altri paesi, deve difendere la propria moneta. Noi potremmo discutere sul metodo seguito e confermato e riscontrare, ad esempio, che non crediamo sempre possibile e conciliabile una politica di pareggio del bilancio con una politica di più larghi investimenti produttivi. E non si scandalizzi alcuno. Vi sono dei fatti che ci ammoniscono e ci allarmano in questo campo. Del resto, lo ha già detto alla Camera l'onorevole De Marsanich con parole molto più appropriate delle mie. Io, per delle ragioni che sono consequenziali allo svolgimento di questo mio intervento, devo ritornare sull'argomento.

Ma certo che preferiamo, per esprimere il nostro definitivo giudizio sulla politica che il Governo conduce in questo campo, attendere i fatti, pur non potendo nascondere che, sia pure accettando integralmente i dati forniti dal Governo, e in particolare dall'onorevole Pella, riteniamo non chiuso il dibattito sugli investimenti pubblici, in quanto non è soddisfacente la percentuale degli investimenti lordi statali sul reddito nazionale, che

è in media, nel quadriennio 1949-52, del 5,9 nel suo complesso. Se si pensi che su tale percentuale grava l'ammortamento, si può comprendere che il suo ulteriore abbassamento induce alla riflessione circa la sensibilità sociale dell'azione produttivistica governativa fino ad oggi svolta.

Noi siamo e resteremo nettamente contrari a qualsiasi ritirata, più o meno graduale, dell'azione governativa dal quadro della politica degli investimenti. Sappiamo che i mille miliardi accumulati come residui passivi, tranne un terzo circa che riguarda investimenti dell'esercizio in corso, rappresentano soprattutto quei ministeri che compiono spese per investimenti produttivi e che devono concedere finanziamenti o sussidi per le attività economiche e produttive. Perciò, ci auguriamo che la loro spesa avvenga secondo il principio, del resto già enunciato, di ridurre i tempi di spesa al minimo possibile.

Onorevoli colleghi, da quanto ho avuto l'onore di dire fin qui si comprende come, nell'esame particolare dell'I. R. I. e delle altre branche industriali comunque controllate o sovvenzionate dallo Stato, noi abbiamo cercato non di svolgere una critica basata sull'interpretazione politica — del resto, sarebbe stato facile farla — dell'attuale stato di crisi e di disagio in cui versano dette industrie, ma di individuarne le cause di carattere economico e finanziario. È opportuno ricordare che gli imponenti complessi di aziende meccaniche oggi incorporati dal F. I. M., fra le quali la Breda, la Caproni, la Piaggio, tentano di conoscere la volontà del Governo circa la nuova sistemazione che si rende necessaria.

Questo è un problema che non ho sentito ancora sollevare alla Camera, ma che è giunto alla sua maturazione: il Governo deve decidere circa il termine di scadenza della liquidazione del F. I. M., già avvenuta il 30 giugno dell'anno in corso, il Governo non ha detto nulla, né in sede delle sue comunicazioni per la richiesta di fiducia né in altra sede. La Camera ha diritto di sapere che cosa si vuol fare, perché il F. I. M. oggi rappresenta il cordone ombelicale dell'industria pesante italiana. Si tratta della sorte di 14 mila lavoratori e di una notevole parte dell'attrezzatura meccanica nazionale. Deve essere fuori di ogni discussione pensare alla necessità di salvare e tutelare tante preziose energie morali e materiali rappresentate da queste aziende che tanta parte hanno svolto nel processo di industrializzazione della nostra economia, della quale sono oggi parte

integrante. Il valore degli impianti è di oltre 10 miliardi, mentre l'alto livello di qualificazione e di specializzazione delle maestranze rende quanto mai urgente il risanamento di queste aziende per i compiti futuri. Noi pensiamo che un semplice provvedimento di proroga del termine di liquidazione del F. I. M. non sia pari alla gravità del problema. Lo Stato è già impegnato in quasi tutte le aziende F. I. M. in forme creditizie ed azionarie in notevole misura. La produzione ha superato le punte di maggior depressione, tanto da lasciar sperare bene per l'avvenire e nel 1952 ha raggiunto il valore di 33,5 miliardi. Facciamo conoscere al Governo il nostro parere su questo problema dicendogli che esso, che ha i mezzi e la possibilità di approfondire lo stato reale in cui versano queste aziende, deve orientare la Camera sul suo pensiero, ed al più presto. Noi non mancheremo di portare allora, e dopo aver ascoltato, come è giusto e legittimo attendersi da parte nostra, il parere dei competenti che lo Stato ha posto in quelle aziende per la loro amministrazione, il nostro parere e saremo più che solleciti nel porre i nostri suggerimenti a disposizione del Governo.

Bisogna immaginare il grande complesso dell'I. R. I. secondo il parere e secondo anche l'arguto giudizio che è stato dato su questo istituto da chi ad esso si era avvicinato: non solo come una grande azienda moderna, ma come una attrezzatissima clinica di risanamento aziendale. Ma oggi, onorevole ministro, ci troviamo dinanzi... ad un cimitero! Bisogna conoscere lo stato di disorganizzazione in cui versa questo organismo: i tentacoli di una burocrazia onnipotente sono su di esso; non esistono piani organici di risanamento.

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi, ella, in gran parte, ha letto il suo intervento, e sono trascorsi tre quarti d'ora. Il regolamento prescrive che non si può leggere per più di quindici minuti. Cerchi, quindi, di concludere.

LECCISI. Signor Presidente, ho solo degli appunti. Non sto leggendo.

La piaga dei controllori-controllati giunge qui alla sua fase più acuta. Alcune particolari situazioni di privilegio e di favoritismo già sono state denunciate al Parlamento senza che alcun provvedimento sia mai stato preso. Perdura la scarsa razionalità degli impianti e della organizzazione aziendale. Lo Stato non riesce a dare il suo indirizzo allo sforzo produttivo. Non è possibile esaminare tutti i settori che interessano l'I. R. I., perché non si può compendiare tutta la materia in un unico discorso. Ma è necessario evidente-

mente avvicinarsi oggi a questo problema sul piano della più stretta aderenza alla realtà, e senza voli pindarici vedere assieme che cosa è possibile fare per risolverlo, per ridare allo Stato la possibilità di condurre e di svolgere la sua azione di guida e di orientamento nel campo delle aziende.

Onorevoli colleghi, passo a delle proposte concrete per agevolare il Governo nella risoluzione dei problemi che io ho toccato in relazione al risanamento delle nostre industrie. Le mie proposte sono basate su un attento esame della situazione, su rilievi di dati reperiti attraverso le relazioni anche ufficiali di cui riconosciamo tutta la serietà e la gravità. Nel 1950 il Governo dette incarico al ministro La Malfa di fare un'indagine su tutte le aziende nelle quali lo Stato era direttamente o indirettamente interessato. Il 15 giugno 1952 l'onorevole La Malfa espose in Senato i risultati delle sue indagini.

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi, ella non può continuare a leggere. (*Proteste dei deputati Almirante e Roberti*).

Onorevole Roberti, non voglia invalidare la funzione del Presidente. (*Protesta del deputato Roberti*).

Onorevole Roberti, la richiamo all'ordine!

Prosegua, onorevole Leccisi, e cerchi di concludere.

LECCISI. Vedrò di servirmi il meno possibile di appunti.

Dicevo che l'onorevole La Malfa, nella sua indagine, mise il dito sulla piaga veramente verminosa ed egli stesso denunciò in una relazione che poi svolse in Parlamento lo stato di strana confusione di organi direttivi, di doppioni amministrativi esistenti nell'I. R. I. Disse l'onorevole La Malfa che, se avesse dovuto fare un elenco completo di tutte le aziende che gli risultavano raggruppate nell'I. R. I., avrebbe dovuto perdersi in una selva infinita: testuali sue parole.

Si trattava, infatti, di migliaia di aziende varie, l'una collegata all'altra, che nell'I. R. I. o a fianco dell'I. R. I. si erano andate man mano creando. L'onorevole La Malfa denunciò questo stato di cose, portando degli esempi pratici, alcuni dei quali noi ricordiamo come esempio di pluralità degli indirizzi direttivi da parte dello Stato nell'ambito della sua azione industriale: ad esempio, la vecchia questione, che tutti conoscono — soprattutto i vecchi parlamentari — della Cogne, società industriale siderurgica, oggi esplicante anche un'attività elettrica, la quale, con 8 miliardi di capitale, fa parte dell'amministrazione del demanio e non dell'I. R. I.

Non si conoscono le cause di questo, ma dicono che siano « cause storiche ». Quando cioè lo Stato ha fatto sue quelle partecipazioni, lo ha fatto attraverso il demanio e non attraverso altri organismi. ed oggi il demanio le vuole tutte per sé per la sua burocrazia, per i suoi organismi.

Io sarò grato al Governo se finalmente potrà darmi una indicazione che serva a farmi capire il perché di questa situazione strana. Ho recato l'esempio della Cogne, perché è un esempio che si riferisce a una grande azienda, ma è un caso estensibile a decine di altre aziende che si trovano nella stessa situazione di uno Stato che non riesce a trovare il suo indirizzo unitario. Se si tratti della famosa questione che è stata sollevata magistralmente da Don Sturzo dei famosi « controllori controllati » noi non sappiamo; il fatto è che vi sono ragioni precipue per cui non si riesce a dare a queste aziende una sistemazione che sia relativa alle loro necessità.

Altre ragioni vi sono che ci inducono a forte perplessità sulla situazione attuale di questi organismi. Noi troviamo, ad esempio, che l'I. R. I. ha delle partecipazioni di minoranza. Se ogni fine di lucro è escluso, o dovrebbe essere escluso, nell'azienda dello Stato in campo industriale perché altri dovrebbero essere i suoi fini, se comunque ogni e qualsiasi fine che non sia connesso alla sua attività pubblica è da escludere da parte dello Stato, perché lo Stato tiene le partecipazioni di minoranza? Che cosa ne fa? Esso siede quale azionista privato in seno a consigli d'amministrazione dove non può far prevalere il suo orientamento, il suo punto di vista, ed ove la presenza di quel pacchetto tenuto dallo Stato serve soltanto a dare all'azionista privato quel contributo di denaro del contribuente che ad un determinato momento viene richiesto dall'aumento di capitale.

E non è una piccola questione; essa investe un esborso contributivo e finanziario di parecchie decine di miliardi.

Noi vorremmo perciò, e in questo senso facciamo una proposta concreta (e consultavo gli appunti perché desideravo dare maggiore unitarietà allo sviluppo della mia esposizione), che lo Stato si liberi di questi pacchetti azionari, soprattutto quando con essi esso non può acquistare alcun potere di controllo effettivo.

Vi sono, quindi, questioni cardine che sono alla base del risanamento di queste aziende. Dagli atti parlamentari, da una relazione presentata dalla Corte dei conti, credo, nel 1951,

si rileva (e non l'inventiamo noi, purtroppo è vero; diciamo purtroppo perché non siamo per il « tanto peggio, tanto meglio », come voi sapete), si rileva che a fianco di queste società, di queste amministrazioni tenute dalle varie branche dell'attività statale, nascono società anonime. Ma su iniziativa di chi?, chiede la Corte dei conti nella sua relazione. Non si sa! Sono società nelle quali lo Stato, senza che gli organi tutori (gli organi cosiddetti di vigilanza) siano messi al corrente, entra come azionista privato. Ma gli utili, l'equilibrio, lo squilibrio, l'andamento produttivo economico, da chi vengono indirizzati? È interessante leggere cosa scrive la Corte dei conti su questo argomento: « Vi sono enti per i quali la vigilanza è limitata all'approvazione e al visto dei soli conti consuntivi ». E qui la Corte si riferisce al complesso dell'azione di vigilanza che lo Stato dovrebbe condurre su questi organismi, al modo con cui la vigilanza si esplica. « Altri non sono sottoposti all'autorità tutoria; per altri la vigilanza è ristretta all'intervento dell'autorità nei soli riguardi della composizione degli organi sociali; per altri, all'affermazione generica che l'ente soggetto a vigilanza segue la formulazione legislativa delle materie ed atti soggetti al visto, per cui si è sempre nell'incertezza in ordine alla sua formazione e validità ». E qui si parla del caso specifico che ho illustrato dell'ente pubblico che crea a suo fianco, « assicurandone la gestione e il finanziamento spesso totale (questo lo dice la Corte dei conti), enti di natura privatistica sotto forma di società, attribuendo ad esse finalità proprie o finalità strettamente connesse a quelle proprie dell'ente ». Poiché appunto è avvenuto questo fatto, che viene accettato come uno degli esempi tipici del fenomenale caos amministrativo in cui versano questi organismi.

Un'altra proposta concreta facciamo, onorevole ministro: si sappia finalmente quali sono queste aziende. Il Governo dovrebbe essere in grado di darci un elenco generale delle aziende nelle quali lo Stato è direttamente o indirettamente interessato. Si esamini questo elenco, si intervenga per la tutela e la salvaguardia delle industrie di preminente interesse nazionale, con particolare riferimento alla difesa dello Stato, si sfrondi il grande ceppo della partecipazione statale dei rami secchi delle partecipazioni di minoranza; si accentrino in un unico organismo direzionale tutte le attività svolte dalle aziende consimili (vedi caso Cogne), si orienti in questo senso l'azione del coordinamento, l'azione del coordinamento in sede tecnica, ammi-

nistrativa ed economica, si modifichino i termini della tutela, della vigilanza con cui lo Stato segue la vicenda economica ed amministrativa di questi enti. Se questo verrà fatto, evidentemente si sarà compiuto un primo sforzo di carattere risolutivo. Benché possa sembrare tutto questo molto normale, direi scontato, ovvio e logico, purtroppo dall'esperienza fatta e da quanto abbiamo potuto renderci conto fino ad oggi, la situazione non è tanto semplice come la si immagina, perché parte delle nostre presenti proposte sono già state avanzate ma non sono state mai accolte, perché vi sono le cosiddette resistenze sotterranee che noi non conosciamo o conosciamo troppo bene, ma che evidentemente esistono e rendono ancora più assillante e pesante il problema.

Onorevoli colleghi, vi è un altro aspetto che noi riteniamo fondamentale, sul quale mi soffermo brevemente e concludo, ed è quello della situazione attuale dal punto di vista sociale dei rapporti fra le maestranze di questi complessi e i dirigenti che ne determinano la vita. Si vive in queste aziende in pieno regime di lotta di classe, come nelle altre aziende; ma in queste aziende tale regime di lotta di classe è acuitizzato e reso più aspro dalla presenza di agitatori di professione, i quali hanno il compito precipuo di operare sulle coscienze di questi operai sfiduciati, di questi operai abbeverati soltanto ad una fonte ideologica classista. (*Interruzione del deputato Laconi*). Allora avviene che il comunismo, tanto per parlar chiaro, proprio in queste aziende ha il suo quartiere generale agitatorio perenne. Vi è allora davvero da chiedersi se il denaro dello Stato, se gli sforzi che l'economia nazionale fa per il risanamento di queste aziende, è giusto che a un determinato momento vadano a rafforzare la situazione in atto, sostenendo praticamente lo stato di gravissimo disagio in cui si trovano le maestranze. Chiediamo perciò in queste aziende una politica di maggiore sensibilità sociale, chiediamo cioè che finalmente lo Stato concepisca la sua funzione sul piano dell'apertura verso queste esigenze che vi sono, che sono pressanti e che non si possono ignorare. In Italia siamo ancora fermi. In Italia lo Stato è assente dal conflitto e dal fatto sociale; non lo prevede, non cerca di prevenirlo, siamo sul piano dell'anticollaborazionismo spinto fra le masse del lavoro e i detentori di capitale.

Ebbene, noi pensiamo che proprio in queste aziende lo Stato dovrebbe operare per cercare di elevare, oltre che materialmente,

spiritualmente i lavoratori, dando loro la coscienza della utilità della loro azione in campo nazionale, dando coscienza al lavoratore che non è vero che lo Stato sia uno strumento di oppressione della classe dominante o della classericca su quella povera; è vero il contrario, è vero il fatto che lo Stato è sul piano della evoluzione dei tempi, riconosce il maggiore potenziale associativo ed organizzativo delle masse e questo potenziale, anziché scaricarlo contro i poteri costituiti, lo proietta e ne trae forza motrice, affinché il lavoro si inoltri verso il suo domani. Chiediamo cioè che lo Stato nelle sue aziende non si rinchioda nella stessa dura lancia di un immobilismo che, del resto, sarebbe ingiustificato ed ingiustificabile. Non può lo Stato attuare la sua azione in queste aziende come se fosse un proprietario privato. Esso deve difendere un solo, grande patrimonio, che è quello di tutti: il patrimonio della ricchezza nazionale e della civiltà nazionale. E quello che avviene in questi giorni nel nostro paese, questa lotta ormai veramente mortale, che si sta portando avanti sul corpo ancora dolorante della patria, ci insegna che è quanto mai urgente una bonifica morale e umana che avvicini il lavoratore a tutti gli altri fattori della produzione in modo che insieme con questi possa camminare, possa produrre, possa beneficiare se stesso e l'azienda nella quale vive.

E non è questa, onorevoli colleghi, una sparata più o meno pirotecnica nella ricerca dell'effetto finale, perché noi ignoriamo questi mezzi retorici. Noi parliamo questo linguaggio perché convinti della bontà delle teorie e delle dottrine che abbiamo l'alto onore di seguire e di osservare. Rispettiamo le teorie e le dottrine di tutti: non ci lasciamo intimidire o intimorire da coloro che gridano il *de profundis* sulle sorti della civiltà italiana e delle sue nobili tradizioni. Noi crediamo nell'Italia, noi crediamo nelle forze del lavoro italiano. Noi diciamo al Governo e allo Stato: guardatevi attorno; in Inghilterra, in Francia, in Germania, nella stessa America, oggi, attraverso l'istituto della co-gestione si cerca di portare il lavoro a fianco del capitale e di immedesimarli comunque ai problemi vitali e fondamentali delle aziende.

Certamente questa è una battaglia che noi intendiamo iniziare, che noi continueremo sulla scorta di quanto è avvenuto e di quanto non si è fatto perché non lo si è voluto fare. Noi vi ricorderemo che in Italia vi fu un uomo che seppe capire il momento, e fu precisamente l'onorevole Giolitti, che nel 1920 e nel 1921 iniziò per primo il tentativo di

codificare la co-gestione: una co-gestione che servisse come ponte che potesse portare con le dovute cautele di legge il lavoro a fianco degli elementi direttivi dell'azienda. L'esperimento fallì. Successivamente ve ne furono altri, condotti da italiani, e precisamente — voi certamente lo ricorderete — nella repubblica sociale italiana. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). No, onorevoli, colleghi! È un episodio, questo, che voi per primi non cancellate. (*Interruzione del deputato Giolitti*).

LUZZATTO. Non si possono pronunciare simili parole in Parlamento!

ALMIRANTE. Stia zitto!

LECCISI. Questo è un episodio che voi per primi annoverate nei vostri opuscoli, sia pure in forma denigratoria. Ho trovato proprio questo riferimento di carattere storico nelle vostre casistiche sui consigli di gestione. E allora si dia a Cesare ciò che è di Cesare, e si dica che in Italia esperimenti del genere sono possibili soltanto allorché lo spirito anticollaborazionistico marxistico sia messo in condizioni di non turbare ulteriormente l'anima e la coscienza dei lavoratori italiani. (*Applausi a destra*).

Parliamo, quindi, di un esperimento di co-gestione, non come quello tentato dai comitati di liberazione subito dopo la guerra, che fu distrutto dalla volontà di sovversivismo che in esso era congenito. Non potete ignorare che questi tentativi sono stati fatti anche da voi. Noi non togliamo niente a nessuno. È vostro l'esperimento dell'istituto dei consigli di gestione dal 1945 al 1947, è vostro il fallimento di questo esperimento.

Vi diciamo che esiste una legge che porta il nome degli onorevoli Morandi e D'Aragona, legge che fu poi bloccata a seguito dell'urto del 1947. Esiste un articolo 46 della Costituzione che parla chiaro. Noi diciamo che questo articolo non può essere ignorato soprattutto dallo Stato nei confronti almeno delle sue aziende. Si faccia questo grande esperimento che sembra immobilizzare e terrorizzare tutti ed ognuno. Questa non è altro che l'arma nuova per fare conquistare al lavoro le sue nuove posizioni.

« La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende ». Quando ci fu la votazione su questo articolo all'Assemblea Costituente (e i vecchi parlamentari lo ricorderanno: io sono andato a rileggere quella discussione), l'onorevole Puoti presentò un emendamento tendente a dare la possibilità alla retribuzione di

essere comprensiva anche della partecipazione agli utili. Vi fu un personaggio, oggi asceto ad un altissimo posto di responsabilità nel nostro paese, l'onorevole Einaudi, il quale votò contro questo emendamento e con una motivazione quanto mai sintomatica che noi facciamo nostra, se fosse consentito e possibile, in senso contrario al suo per dimostrare la bontà del nostro assunto. Egli disse — cito non testualmente — che le sinistre pure dovevano trovarsi d'accordo con lui nel votare contro « perché questo esperimento sarà il cavallo di Troia immesso tra le organizzazioni sindacali e le leghe operaie per scompagnarle le file ».

Scompagnarle — aggiungiamo noi — spostandole dal terreno della lotta continua a quello della solidarietà e della ricerca di un superiore arbitro, che i marxisti hanno sempre respinto.

Perché è evidente che questo esperimento di collaborazione tra fattori della produzione, laddove si manifestasse e riuscisse, non rappresenterebbe altro che l'antidoto sicuro, infallibile del comunismo. Quindi, per questa ragione noi sosteniamo questo principio e ce ne faremo vessilliferi. Noi siamo certi che la nazione, quella vera e non quella delle chiacchiere e degli scioperi a ripetizione, ci seguirà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

LACONI. Signor Presidente, propongo che, data l'ora tarda, il seguito della discussione sia rinviato a domani.

PRESIDENTE. Non posso assumermi la responsabilità di togliere la seduta in questo momento. La Presidenza ha fissato un calendario di lavori su accordo dei capi gruppo; e questo calendario prevede che la discussione generale si concluda stasera.

LACONI. Con la mia proposta sono convinto di non violare gli impegni presi dai capi gruppo. Ben sappiamo che occorre terminare la discussione dei bilanci entro il 31 ottobre: e la termineremo entro il 31 ottobre. Ma ciò non significa che dobbiamo imprimere un ordine irrazionale ai nostri lavori. Se oggi si voleva guadagnare tempo, non si dovevano svolgere le interrogazioni né la proposta di legge. Oltre la mezzanotte non si può andare. Sono quindi costretto ad insistere.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro o a favore della proposta Laconi, la pongo in votazione.

(*È approvata*).

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, Segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non sia a conoscenza del fatto che, a causa di un certo contrasto di principi tra l'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni e l'A. N. A. S., non si riesce ad installare il servizio telefonico alla Casa cantoniera « Stafoli », sulla strada statale n. 86 in provincia di Campobasso, dove, alla vigilia di una nuova stagione invernale, si lamenta la mancata attuazione di una provvidenza così urgente e indispensabile, già disposta ed autorizzata, peraltro, dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni; se non creda, pertanto, di intervenire per dirimere finalmente una così spiacevole controversia, della quale è investita tutta la pubblica opinione tra le popolazioni interessate.

(303)

« SAMMARTINO, GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente, in seguito agli incendi avvenuti nel comune di Sinopoli (Reggio Calabria) il 28 luglio e il 14 agosto 1953, per cui furono distrutte 10 case ed altre quattro gravemente danneggiate, disporre l'esecuzione del progetto di costruzione di 22 alloggi popolari, trasmesso dal Genio civile di Reggio Calabria, dietro richiesta del Ministero, fin dal giugno 1953.

« Ciò per abbreviare, nel minor tempo possibile, le sofferenze delle famiglie sinistrate, rimaste senza tetto, e per andare incontro ai bisogni del comune suddetto, sottoposto ogni anno ad incendi a causa della esistenza di vecchie baracche costruite in seguito al terremoto del 1908.

(304)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quanto vi sia di vero nelle notizie — date da una rassegna stampa sui problemi del Mezzogiorno — secondo cui al piano A.N.A.S. per le strade statali, da eseguirsi in 12 anni, sono stati assegnati al Mezzogiorno ed alle Isole 154.702 milioni su un preventivo di 900 miliardi di spesa.

« Per conoscere, nel caso affermativo, i criteri economici, tecnici, sociali e politici di una tale sperequazione tra le regioni meridionali ed insulari col resto della penisola, dal momento in cui è a conoscenza degli organi ministeriali competenti il crescente sviluppo del traffico tra la Sicilia ed il Continente e della stesse regioni meridionali, per cui l'attuale rete stradale è insufficiente a contenere il movimento dei veicoli, nei due sensi, specialmente nei periodi di campagna agrumaria, ortofrutticola e turistica.

« Se, di fronte all'aggravarsi del problema stradale, non ritenga necessario modificare il programma stradale dell'A.N.A.S., se non invertendo i termini, come sarebbe logico, data la carenza delle comunicazioni, conseguente all'incuria dei Governi passati, almeno equiparando i termini programmati.

(305)

« MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza che un forte gruppo di alloggi I.N.A.-Casa, concesso in appalto all'I.N.C.I.S. da moltissimi mesi, non è ancora stato ancora costruito, né è in fase di iniziata costruzione.

« Il problema interessa un numero sensibile di comuni delle tre provincie calabresi, che invano attendono l'attuazione di un'opera di tanta importanza ai fini del risanamento igienico-sanitario delle popolazioni da tutti auspicato.

(306)

« PUGLIESE, SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se rispondano a verità le notizie diffuse da alcune agenzie di stampa su eventuali trattative per importare in Italia sensibili quantitativi di vino e, ove le notizie siano vere, da quali considerazioni di indole economica siano determinate.

(307)

« PUGLIESE, BOLLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica relativa al conferimento della medaglia d'oro alla città di Foggia, per il suo eroico comportamento durante quest'ultima guerra, e se non creda di dover provvedere favorevolmente, con urgenza, ad appagare tale giusta aspirazione, specie in considerazione che è stata la città che ha subito le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

maggiori distruzioni, con oltre 20.000 vittime civili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1085)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non intenda intervenire affinché sulla linea automobilistica gestita dalla Società Valceresio e collegante Varese con Ponte Tresa attraverso le località di Induno, Arcisate, Bisuschio, Besano, Porto Ceresio, Brusimpiano e Lavena, non venga posto il divieto, come è stato chiesto dalla Società varesina imprese trasporti, di caricare passeggeri in talune delle località non capilinea.

« L'istituzione di tale divieto sarebbe, infatti, di notevole danno per le popolazioni delle singole località, le quali non disporrebbero di altri mezzi di trasporto per comunicare con i capilinea e potrebbe portare inoltre difficoltà alla società esercente la linea e indurla a interrompere il servizio, con danno ancor più evidente per le popolazioni di tutta la zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1086)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano opportuno e necessario proporre ed adottare un provvedimento che vieti tassativamente la raccolta indiscriminata dei funghi senza il preventivo consenso del proprietario del fondo, tenendo presente che nell'economia agricola dei territori di montagna il raccolto dei funghi costituisce una risorsa per i piccoli proprietari, che pagano le tasse e sopportano non indifferenti spese e si vedono defraudati di una risorsa e quasi sempre danneggiati dalle scorribande dei raccoglitori di funghi nelle loro colture arboree e prative, in aperto contrasto con il sano principio di proprietà e di libera disponibilità dei propri beni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1087)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali norme ed organi presiedono alla distribuzione dei fondi disposti dalla legge n. 949, del 25 luglio 1952, ed alla scelta dei comuni beneficiari, risultando che nell'esercizio 1952-1953 taluni comuni della provincia di Brescia ebbero assegnate somme superiori a quelle richieste e previste in progetto ed altri

(9 su 51), tra cui grossi centri come Rovato, rimasero totalmente esclusi.

« In particolare, l'interrogante gradirà sapere quali motivi ostino alla concessione al comune di Rovato di metà della somma da considerarsi recuperabile destinata ad altri comuni ai quali furono assegnati parecchi milioni, senza che nemmeno esistessero i progetti di lavoro e i preventivi di spesa dei cantieri decaduti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1088)

« BONOMELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) le vigenti disposizioni sul funzionamento e sulle attribuzioni degli uffici provinciali della post-bellica;

2°) le cifre e le voci delle uscite di gestione dell'ufficio provinciale di Brescia;

3°) le provvidenze di cui abbiano fruito nel 1952 gli aventi diritto di Rovato, i quali lamentano la continua decurtazione degli iscritti, oggi ridotti ad un decimo del numero iniziale, e la quasi assoluta mancanza di ogni assistenza, se si eccettua l'ammissione di una ventina di bambini alle colonie estive;

4°) se non si debba ritenere canzonatoria la disposizione che impone agli assistiti di paese di far validare personalmente le ricette nel capoluogo di provincia, costringendoli così ad una spesa assai spesso superiore all'importo del medicinale e ad un viaggio ovviamente contrindicato normalmente dallo stato di salute dell'assistito;

5°) se non sia opportuno dare rigide ed urgenti disposizioni perché l'assistenza post-bellica, tanto doverosa nel campo morale ed economico, ritorni ad essere regolata da criteri di maggior comprensione ed estensione e sia resa più effettiva, facile ed obbiettiva, delegando maggiori poteri agli organi comunali che indubbiamente dispongono elementi di maggior giudizio equitativo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1089)

« BONOMELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del questore di Avellino che, evidentemente abusando dei suoi poteri, in ispregio ai più elementari doveri sanciti dalla Costituzione, ha creduto di poter impedire l'affissione di un manifesto esprimente l'unanime esecrazione del mondo civile per la esecuzione dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

coniugi Rosenberg, manifesto di cui fu invece autorizzata l'affissione in numerose altre provincie. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1090) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando avranno inizio i lavori per la strada Senerchia (Avellino) - Cimitero di Oliveto Citra (Salerno). (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1091) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità, per sapere quando verrà istituito in Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), sede di tribunale e capoluogo di una popolosa plaga, un poliambulatorio dell'I.N.A.M., onde venire incontro in qualche modo alla estrema deficienza di istituzioni sanitarie esistente in quel circondario; e per sapere, altresì, quando verrà ripristinata in Sant'Angelo dei Lombardi la seconda condotta medica, esistente da molti decenni, condotta che fu soppressa dall'Amministrazione comunale in carica per favorire gli interessi dei dirigenti dell'Amministrazione stessa, i quali disponendo in Sant'Angelo di un vero e proprio monopolio sanitario, forti di protezioni politiche provenienti dal partito di Governo, si oppongono all'istituzione del poliambulatorio ed al ripristino della seconda condotta medica, determinando una situazione di tale scandalo che il presidente del Consiglio provinciale dell'Ordine dei medici si è visto costretto ad inoltrare ricorso al Consiglio superiore di sanità. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1092) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del questore di Siena, il quale faceva procedere, a mezzo dei carabinieri di Bettolle, alla defissione di un manifesto della cooperativa di consumo di Bettolle, stampato e diffuso in detta località il 5 settembre 1953.

« Il manifesto conteneva un invito ai soci della cooperativa e ai cittadini di Bettolle a solidarizzare con la cooperativa stessa e a sostenere l'azione intesa a rivendicare la propria casa, già strappata dal fascio alla cooperativa legittima proprietaria e oggi dall'Intendenza di finanza di Siena ritolta alla

cooperativa per adibirla a caserma dei carabinieri.

« Il manifesto era stato regolarmente autorizzato dal sindaco del comune di Sinalunga, autorità locale di pubblica sicurezza, ai sensi dell'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, e quindi appare palesemente illegittimo l'ordine di defissione impartito dal questore di Siena. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1093) « FERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in forza di quali ragioni non siano ancora state indette le elezioni per la rinnovazione dei Consigli comunali di Pratovecchio e Talla, eletti rispettivamente nel febbraio e agosto 1949 e quindi ormai scaduti dalla loro durata legale.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere per quali motivi non siano ancora state indette le elezioni per il consigliere provinciale nel collegio di Caviglia, vacante da otto mesi per la morte del consigliere in esso eletto.

« Chiedono anche quando l'onorevole ministro intenda disporre la convocazione dei comizi elettorali nei comuni e nel collegio anzidetto, essendo ogni ulteriore ritardo pregiudizievole al buon funzionamento di quelle amministrazioni comunali e dell'amministrazione provinciale di Arezzo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1094) « FERRI, BIGIANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere i loro intendimenti circa l'eventuale proroga dei benefici disposti dalle leggi vigenti per le nuove costruzioni edilizie. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1095) « CAPALOZZA, BIANCO, MASSOLA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se — considerata l'imponente mole di prestazioni che vengono erogate ai lavoratori salentini — non ritenga conveniente ed opportuno elevare a sede di 1^a classe quella dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Lecce, assegnando alla stessa, in conseguenza, le necessarie unità funzionali, i locali sufficientemente adatti e la relativa attrezzatura.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

« E se — come avviene per l'I.N.A.M. — non ritenga altrettanto conveniente ed opportuno istituire un ufficio periferico della stessa previdenza sociale a Maglie, Campi Salentina, Tricase e Gallipoli, importanti cittadine dell'estesa provincia di Lecce, venendosi, così, incontro agli interessati lavoratori, i quali, per un più sollecito disbrigo delle pratiche pendenti presso la sede principale, son costretti a recarsi a Lecce dai lontani loro centri abitati, affrontando e sostenendo sensibili spese di viaggio e di soggiorno, con perdita di tempo, per giunta, a danno dell'economia e del lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1096)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze, della marina mercantile e del tesoro, per sapere se ritengono opportuno istituire, nei villaggi di Savelletri o di Torre Canne, centri pescherecci del comune di Fasano (Brindisi), una delegazione di spiaggia, in considerazione che nelle suddette località esercitano la propria attività lavorativa, ed in gran parte risiedendovi, circa 500 pescatori con le rispettive famiglie, i quali per tutte le formalità inerenti al loro lavoro sono costretti a recarsi presso la delegazione di spiaggia di Villanova (Ostuni) distante oltre 20 chilometri.

« Inoltre si fa rilevare che la delegazione di spiaggia di Villanova è molto ampia, avendo un tratto di spiaggia di oltre 50 chilometri, e che l'istituzione della delegazione a Savelletri o a Torre Canne non comporterebbe che una spesa molto relativa esistendo nella zona Comandi di guardia di finanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1097)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa (Esercito), per conoscere l'esatto recapito dell'ospedale da campo n. 130, dislocato nel comune di Asti nel giugno 1941, affinché il grande invalido Bruno Giuseppe di Giovanni possa rivolgersi per ottenere copia della cartella clinica che invano il servizio dirette nuova guerra per le pensioni di guerra, da diversi anni cerca di rintracciare ai fini dell'assegnazione al Bruno della pensione di guerra; e se tale documentazione sia andata distrutta per eventi bellici, come supplirvi in modo da far sì che la Direzione del servizio dirette nuova guerra possa concludere la sua istruttoria emettendo

il progetto di pensione all'ex-militare Bruno Giuseppe. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1098)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intende prendere, onde eliminare il grave inconveniente che si effettua quando gli Istituti bancari negano la concessione dei mutui richiesti attraverso le leggi 25 luglio 1952, n. 991 e 949, anche se a giudizio dei competenti Ispettorati provinciali risulta ampiamente documentata la legittimità della domanda con le relative garanzie ipotecarie.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per accelerare la pratica di concessione dei predetti mutui, che si trascinano troppo lungamente nei competenti uffici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1099)

« GRAZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le sue determinazioni in merito al collegamento telefonico della frazione di Montrigiasco con il capoluogo Paruzzaro (Novara), per cui le pratiche sono state inoltrate fin dal 15 ottobre 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1100)

« GRAZIOSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno portare a conoscenza dei Consigli provinciali e comunali di Roma e di Frosinone le conclusioni alle quali è pervenuta la speciale commissione, nominata oltre due anni orsono dal ministro dei trasporti, per lo studio dei problemi relativi all'ammodernamento e al potenziamento delle comunicazioni fra Roma e il suo *interland*; ciò anche in accoglimento del voto espresso dal Convegno tenutosi recentemente a Fiuggi per il miglioramento delle comunicazioni fra Roma, Fiuggi e Frosinone. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1101)

« RUBEO, SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) quali provvedimenti intenda finalmente prendere nei confronti della Cooperativa Italia Nuova di Taranto, attuale fornitrice

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

di mano d'opera qualificata e manovalanza comune presso il Deposito locomotive e Squadra rialzo di Taranto, cui solo in via del tutto provvisoria è stato recentemente prorogato l'appalto della fornitura di cui sopra; mentre alla gara indetta, precedentemente, hanno partecipato cooperative che, oltre ad offrire un tasso così basso da rendere impossibile un pagamento dei salari in conformità delle tariffe sindacali agli operai, non sono alla stregua della Cooperativa Italia Nuova, che da dieci anni gestisce il succitato appalto, per la preparazione tecnica delle maestranze;

2°) se è giusto che, togliendo alla Cooperativa Italia Nuova detto appalto, si pongano sul lastrico ben 130 operai, tutti capi-famiglia ed elementi capaci e provati dalla decennale esperienza in quel genere di lavori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*
(1102) « PRIORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga urgente dare esecuzione all'articolo 40 del regolamento per l'attuazione della legge 28 agosto 1950, n. 860, per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, al fine di comprendere nella legge stessa la categoria delle lavoratrici dipendenti dagli uffici e dalle aziende dello Stato e degli Enti locali, le quali ne sono ora inspiegabilmente e paradossalmente escluse. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*
(1103) « ROBERTI, DE MARZIO ERNESTO, LANTANZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — avendo in considerazione lo stato di allarme sorto tra la cittadinanza dei centri di Lentini, Carlentini, Francoforte, Sortino, Scordia ed altri, manifestato anche in voti dalle Giunte comunali locali, a causa della decretata soppressione della sezione staccata del ginnasio di Lentini; tenuto conto che la soppressione, sia pure di uno solo dei due corsi (4° o 5° ginnasio), renderebbe precaria la vita del liceo per il quale sono stati spesi fin'ora 80 milioni, mentre per altri 70 milioni è in corso lo stanziamento e che il ginnasio è sito in un immobile proprio di recentissima costruzione e dispone di una attrezzatura scolastica fra le più complete e moderne; tenuto conto della importanza nazionale, dal punto di vista commerciale, del centro che si verrebbe a colpire — non intenda provvedere con opportuna urgenza alla statizzazione di detta sezione di ginnasio o, quanto meno, — a tranquil-

lità di quelle popolazioni — alla conferma, per considerevoli necessità, dell'esercizio della sezione staccata per il corrente anno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1104)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali motivi ancora ritardino lo sfruttamento del secondo strato della colata lavica nelle cave di proprietà statale di Villa Inglese in Santa Maria La Bruna (Torre del Greco, Napoli).

« Tali lavori da tempo sollecitati dai competenti servizi tecnici ferroviari di Napoli, renderebbero possibile l'assorbimento e l'impiego continuativo di numerosa mano d'opera specializzata e comune (cavatori, manovali, ecc.) e assicurerebbero, assieme al ripristino del vecchio pontile, la produzione di massi per la preparazione di scogliere foranee a protezione della strada ferrata, soprattutto nel tratto San Giovanni-Torre Annunziata, di continuo minacciata dal mare nei mesi invernali. Il provvedimento richiesto di sollecito inizio dei lavori servirebbe infine a valorizzare ed utilizzare la pietra vulcanica vesuviana, la cui richiesta sul mercato napoletano subisce attualmente una pericolosa stasi, dovuta da una parte alla esiguità di lavori urbanistici che vi si eseguono e dall'altra alla discutibile introduzione di pietra non locale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1105) CAPRARA, MAGLIETTA, LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul perché non sono state indette ancora le elezioni amministrative nel comune di Faleria (Viterbo, benché sia decaduta da oltre un anno la passata amministrazione.

« Tale stato di cose provoca del malcontento nella popolazione, tanto più che circolano delle voci su delle dichiarazioni fatte da un dirigente del partito di maggioranza della provincia di Viterbo, ispettore di quella zona, signor Onorati, in un convegno fatto alla sede del Partito democristiano, che le elezioni non sarebbero state indette fino a quando non avranno la sicurezza assoluta di conquistare il comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1106)

« MIEVILLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali si mantiene all'Opera nazionale maternità infanzia di Modena — *de facto* —

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

da oltre due anni, uno stato di cose contrario al diritto, contrario agli interessi dell'assistenza alle madri ed ai bambini e contrario, infine, e non secondariamente, ai più onesti precetti della migliore democrazia.

« E per sapere, altresì, quando intenda revocare il predetto provvedimento di gestione commissariale, affidando al presidente dell'amministrazione provinciale di Modena la presidenza dell'Opera in questione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1107) « CREMASCHI, BORELLINI GINA, GELMINI, RICCI MARIO, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Baranello (Campobasso) non è stato ancora compreso nell'elenco dei territori montani, di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 991. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1108) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Acquaviva Collecroce (Campobasso) un cantiere di rimboschimento, che molto sarebbe utile per i disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1109) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente istituire in Belmonte del Sannio (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, più volte insistentemente richiesto, che, mentre gioverebbe ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della importante strada di circonvallazione « Orticelli ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1110) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente istituire in Montefalcone del Sannio (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, perché si possa far fronte ai bisogni dei numerosi disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1111) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere consegnato al comune di

Montorio nei Frentani (Campobasso) l'edificio scolastico, di cui da anni è stata iniziata la costruzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1112) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di procedere alla modifica dell'ultimo comma dell'articolo 5 del decreto legislativo luogotenenziale 8 febbraio 1946, n. 85, relativo ai ricoveri ospedalieri per gli infortuni dei lavoratori mezzadri e coltivatori diretti, sopprimendo la espressione « in quanto trovati in condizione di bisogno », onde eliminare le inesatte valutazioni e le non eque discriminazioni che sovente avvengono in via di applicazione, in particolar modo a danno dei coltivatori diretti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1113) « CONCETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare sui seguenti problemi:

1°) estensione dell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia ai coloni mezzadri;

2°) estensione del sussidio straordinario di disoccupazione alle tabacchine involontariamente disoccupate, lavoranti nei tre stabilimenti di Sant'Elpidio a Mare, Castel di Lama, Offida;

3°) corresponsione del sussidio straordinario di disoccupazione ai pescatori, intendendo il decreto ministeriale 3 giugno 1953 applicabile anche ad essi siccome appartenenti alla gente di mare;

4°) estensione della assicurazione invalidità e vecchiaia ai lavoratori delle squadre autonome esercenti nei pubblici macelli della provincia di Ascoli Piceno, normalizzando e uniformando la situazione di tutta la categoria a quelle di alcune squadre privilegiate che già in passato dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale furono autorizzate a coprirsi della predetta assicurazione;

5°) estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti agli spagarioli di San Benedetto del Tronto;

6°) estensione dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria alle ortofrutticole del litorale adriatico per le quali non si matura nel biennio l'applicazione delle 52 marche, in analogia al trattamento in uso per le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

mondariso e per le tabacchine dell'Italia meridionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1114)

« CONCETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda egli adottare a favore dei vigili fiduciari che, a seguito di disposizione legislativa in via di attuazione, si vedono minacciati di licenziamento, assumendosi non essere possibile il loro inquadramento tra gli « impiegati non di ruolo di quarta categoria » e che meritano invece un atto di equa e umana considerazione dallo Stato, che essi hanno fedelmente servito, sovente per molti anni e con prestazioni eccedenti le loro specifiche attribuzioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1115)

« CONCETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in riferimento all'interrogazione n. 436 e alla relativa risposta — le conclusioni alle quali è giunta la Commissione che era stata nominata per lo studio del problema della costruzione di un canale di sfioro tra il fiume Temo e il mare, a valle dell'abitato di Bosa (Nuoro), e per sapere se è nella sua determinazione fare iniziare immediatamente quelle opere che siano giudicate idonee ad evitare le gravissime conseguenze che la popolazione di Bosa subisce ogni anno in occasione dello straripamento del fiume Temo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1116) « PIRASTU, POLANO, GALLICO SPANO NADIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando, ai sensi delle disposizioni che regolano la materia, intenda dar corso all'accoglimento totale o parziale della domanda di rimborso delle spese sostenute dal Consorzio pro-infanzia della provincia di Modena, per il riordino della colonia marina modenese di Riccione, resa inservibile in conseguenza di eventi bellici.

« Il gravame che il Consorzio pro-infanzia si assume, ed è in procinto di assumere, ammonta a complessive lire 47.500.000, suddivise nelle tre voci:

1° per lavori eseguiti nel 1947-48, 16 milioni 312 mila;

2° per lavori eseguiti nel 1949, 12 milioni 656 mila;

3° per ulteriori occorrenti lavori, 18 milioni 532 mila, e si riferisce a riparazioni essenziali in ordine a beni danneggiati dalla guerra, di pertinenza dello Stato.

« Tale natura dei beni restaurati dall'Ente consorziale fa cadere, pertanto, l'eccezione, a suo tempo opposta ai richiedenti, ai sensi di una decisione della Corte dei conti accolta e fatta propria dal Ministero dei lavori pubblici con circolare 23 ottobre 1950, n. 11531 (Ufficio legislativo gabinetto).

« Per conoscere altresì, in difetto di accoglimento della domanda summenzionata, quali provvedimenti intenda adottare affinché, comunque, il gravame dell'opera altamente sociale eseguita dal Consorzio pro-infanzia non abbia a ricadere interamente sul Consorzio stesso. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(1117)

« MEZZA MARIA VITTORIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno — stante la grave disoccupazione esistente nell'Isola d'Elba e per il grave fatto stesso che la suddetta isola è giustamente considerata fra le zone depresse del nostro Paese — di aumentare il numero dei cantieri di lavoro a Portoferraio portandoli dall'attuale insufficiente numero di 4 al numero complessivo di 10, così come richiesto unanimamente dalle organizzazioni sindacali e dal Consiglio comunale di Portoferraio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1118) « DIAZ LAURA, GATTI CAPORASO ELENA, JACOPONI, AMADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza che il giorno 20 settembre 1953 il questore di Catanzaro ha telegraficamente proibito la proiezione del film « Biancheggia una vela » nella frazione Calabrò di Mileto Catanzaro e ciò: pur essendo il film stesso accompagnato della prescritta autorizzazione ministeriale, pur essendo l'operatore Virdò Pasquale munito di regolare licenza di proiettare all'aperto, pur avendone il sindaco del comune di Mileto rilasciato regolare autorizzazione scritta; e se, così stando le cose, nei riguardi del questore, al corrente di quanto sopra esposto, non intenda adottare i provvedimenti necessari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1119)

« MICELI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi che hanno determinato la sospensione dei lavori per il nuovo ufficio postale di Crotone, iniziati, con la posa della prima pietra con l'intervento dell'onorevole sottosegretario, esattamente il 3 giugno 1953 e rimasti tutt'ora alla prima pietra del giugno scorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1120)

« MADIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere:

se la R.A.I. — già editrice da più di un anno di una rivista letteraria mensile *l'Approdo* e di libri e pubblicazioni diverse — abbia ora veramente deciso anche la pubblicazione di un nuovo periodico settimanale, *Famiglia serena*, con determinate finalità educative;

se l'attività editoriale generica, e cioè estranea ai servizi ed alle pubblicità radiofoniche, possa considerarsi tra i fini statutari della R.A.I.;

se gli oneri finanziari relativi a tale attività possano gravare sugli utenti che si tassano per fruire di un servizio radiofonico, non per alimentare altre produzioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1121)

« VIGORELLI, ARIOSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i dati relativi agli infortuni sul lavoro verificatisi nella provincia di Siracusa negli anni 1950, 1951, 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1122)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i dati relativi alla disoccupazione giovanile, compresi i giovani in cerca di prima occupazione, esistenti nella provincia di Siracusa per gli anni 1950, 1951 e 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1123)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non creda di rettificare la disposizione emanata con circolare n. 4037 di protocollo, Div. 1^a, in data 21 giugno 1951, con la quale è stato disposto che la legge 4 ottobre 1950,

n. 888, non deve trovare applicazione per le sezioni specializzate agrarie presso i tribunali e le Corti di appello. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1124)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i dati relativi all'analfabetismo, divisi comune per comune, esistente nella provincia di Siracusa per gli anni 1950, 1951, 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1125)

« BUFARDECI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della grave situazione sociale che si è creata nei comuni delle provincie della regione emiliana, in dipendenza dei numerosi sfratti che sono stati o vengono eseguiti contro gruppi familiari, quasi sempre impossibilitati a trovare un alloggio adeguato alle loro possibilità finanziarie, e, se, in relazione a questo stato di fatto, non veda l'opportunità di disporre la sospensione e, in via subordinata, di dare alle amministrazioni comunali un maggior potere in materia di alloggi, permettendo loro di sistemare le famiglie sfrattate in ambienti che non siano i soliti ambienti pubblici, come campi sportivi, scuole, mercati, ecc., in gran parte già saturi, con grave pregiudizio dei servizi ad essi connessi, e con grave danno delle collettività cittadine. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1126)

« GELMINI, CREMASCHI, BIGI, BOTTONELLI, RICCI MARIO, CLOCCHIATTI, REALI, BORELLINI GINA, MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se, in relazione ai molti sfratti che vengono eseguiti nei comuni delle provincie della regione emiliana, i quali rendono più difficile la situazione e più gravi i problemi economici e sociali esistenti, non veda la opportunità di disporre perché vengano concessi ai comuni, tramite la Cassa depositi e prestiti, mutui di favore per la costruzione di case popolarissime, da concedere in locazione a coloro che in altro modo sono costretti a ricoverarsi in ambienti incivili, malsani e pericolosi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1127)

« GELMINI, CREMASCHI, BIGI, BOTTONELLI, RICCI MARIO, CLOCCHIATTI, REALI, BORELLINI GINA, MARABINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le sue determinazioni nei confronti della Società concessionaria delle ferrovie complementari sarde inadempiente ai suoi obblighi verso la Cassa soccorso del personale, la quale, non avendo i mezzi per saldare le prestazioni ottenute da medici, farmacisti ed altri creditori, trovasi in gravissime difficoltà per assicurare al personale le ulteriori prestazioni, talché i ferrovieri associati sono costretti a mettersi in stato d'agitazione per tutelare il loro diritto all'assistenza malattia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1128)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni circa le opere occorrenti per la definitiva sistemazione del porto di Porto Torres (Sassari) e particolarmente per la costruzione in esso di una diga foranea, necessaria per assicurare la tranquillità delle navi ormeggiate e consentire la ricezione d'un maggior numero di mezzi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1129)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intende annullare l'arbitrario ed inumano provvedimento discriminatorio adottato dall'ufficio staccato del lavoro di Ozieri (Sassari) e col quale 16 famiglie di lavoratori sono state praticamente condannate alla fame.

« Trattasi di un provvedimento a carico di 16 lavoratori che nel novembre 1952, quali allievi del cantiere-scuola di lavoro n. 05264/L, attuarono uno sciopero in bianco della durata di un giorno, insieme a tutti gli altri allievi ivi dipendenti, senza eccezioni — in totale 90 persone —, in segno di protesta per il mancato pagamento d'una quindicina e per l'immediata corresponsione di 4 premi di operosità già maturati, in misura di lire 1000 ad allievo per ogni 25 giornate di lavoro effettivo. L'interrogante fa notare che col provvedimento disciplinare sono stati colpiti appunto 16 lavoratori, mentre lo sciopero è stato totale con la partecipazione di tutti gli allievi, ed ai sedici lavoratori colpiti dal provvedimento è stato inflitto il licenziamento immediato e la preclusione ad ulteriori assunzioni in cantieri di lavoro; e che tale provvedimento — in un comune come quello di

Ozieri, ove esiste un permanente stato di disoccupazione, e ove non vi è, pertanto, altra soluzione di avviamento al lavoro all'infuori dei cantieri stessi —, significa per i 16 lavoratori colpiti la perpetua condanna a non esser assunti nei cantieri, e quindi alla fame. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1130)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché in Rovereto (Trento) venga uniformemente rispettata la disposizione sul numero limite dei posti-cinema riferiti alla popolazione.

« L'interrogante fa presente che un cinema del luogo, in occasione del suo rammodernamento, ha arbitrariamente aumentato di oltre cento i suoi posti in contrasto con le disposizioni date da Roma. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1131)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda adottare seri provvedimenti per far sì che il patrimonio boschivo del comune di Vico nel Lazio (Frosinone) sia tutelato contro le vendite effettuate da quella Amministrazione ed i danni provocati da tagli eseguiti senza alcun accorgimento.

« Tali provvedimenti si appalesano indilazionabili ove si consideri che contrade ieri ricche di colture, oggi sono devastate e spoglie per le erosioni ed i turbamenti provocati dalle acque libere dalle naturali difese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1132)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuna ed urgente la istituzione di una scuola media statale nel comune di Ceprano, in accoglimento del voto espresso dal consiglio comunale.

« La istituzione, come si rileva dal parere favorevole del Provveditorato agli studi di Frosinone, appare chiaramente indilazionabile in relazione al fatto che la numerosa popolazione studentesca, proveniente anche dai centri vicini, riceverà grave danno dalla prossima chiusura dell'unica scuola media pareggiata ancora oggi esistente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1133)

« SILVESTRI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga necessario provvedere alla istituzione in Isola Liri (Frosinone) di un Istituto tecnico industriale per meccanici ed elettricisti, secondo la deliberazione adottata da quel consiglio comunale, trasmessa al Ministero della pubblica istruzione — Direzione generale tecnica — in data 24 aprile 1953.

« Tale istituzione verrebbe incontro alle esigenze di tanti giovani le cui inclinazioni trovano ostacolo, talvolta insuperabile, nelle considerevoli distanze e nei conseguenti aggravii economici; essa si appalesa opportuna ed improrogabile per il fatto che il comune di Isola del Liri, sede di industrie di importanza nazionale, al centro di una zona popolare e fortemente industrializzata, ha bisogno urgente di scuole idonee alla formazione di quadri tecnici qualificati che all'industria difettano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1134)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda giusto ed opportuno sospendere, fino alla data di entrata in vigore della legge sulla riforma della burocrazia, gli esami di promozione a primo cancelliere e conferire le promozioni per scrutinio, come è stato fino ad oggi praticato.

« Ciò anche con riferimento alle istanze ed ai voti espressi dalla Dirstat. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1135)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno che la legge 1° dicembre 1949, n. 868, sia prorogata sino all'entrata in vigore della legge sulla riforma della burocrazia.

Detta legge prevedeva la sospensione degli esami per la promozione ai gradi VIII, IX e XI, dei gruppi A, B, C degli impiegati dello Stato.

« La richiesta è fondata sulla circostanza che molti impiegati, pur avendo maturato il diritto alla promozione entro la data del 31 dicembre 1951, non furono scrutinati a suo tempo; né a tutt'oggi risulta che siano stati banditi i concorsi per la promozione ai gradi di cui sopra, prevista dall'articolo 9 della legge 11 dicembre 1923, n. 2395. Evidente è il danno prodotto agli interessati giacché con la sospensione delle promozioni dal 1° gennaio

1952, essi hanno perduto una anzianità di circa due anni.

« Come è stato già osservato, l'inconveniente potrebbe essere eliminato con la proroga della legge citata fino alla data di entrata in vigore della legge sulla riforma della burocrazia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1136)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — considerato il grave motivo di turbamento per l'ordinato svolgersi della vita della nazione, dato dal fatto della impotenza dello Stato a intervenire come moderatore nei conflitti di lavoro, i quali molto spesso, come nel caso dell'attuale sciopero, approfittando di situazioni di disagio economico per mascherare trasparenti intendimenti politici, non escluse manovre di correnti operanti nello stesso partito di maggioranza contro il proprio Governo; constatato che i precedenti Gabinetti non hanno mai portato a realizzazione disposizioni legislative atte ad ovviare così gravi inconvenienti; convinti della assoluta urgenza e che, nel pieno rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, si provveda al regolamento di così importante materia — se, quando, e in quali termini il Governo intenda provvedere alla presentazione e alla discussione di apposito disegno di legge.

(33) « LUCIFERO, BARATTOLO, COTTONE, CUTTITA, LA SPADA, SPADAZZI, CAVALLIERE STEFANO, COVELLI, BONINO, MATARAZZO IDA, BARBERI SALVATORE, AMATO, RUBINO, DI BELLA, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere quale indirizzo viene dato ai funzionari periferici di governo in Sicilia in occasione delle vertenze fra contadini e proprietari, tenuto conto di pericolosi atteggiamenti assunti da alcuni fra i predetti funzionari, fra i quali l'interpellante cita per ora i seguenti che non sono, peraltro, né i soli né i più gravi:

1°) il prefetto di Enna, alla presenza del questore e del comandante dei carabinieri, concordi con i suoi apprezzamenti, nel suo ufficio ebbe a dire all'interpellante che i dirigenti sindacali — fra cui un deputato regionale siciliano — incoraggiando i mezzadri del feudo Baccarato in territorio di Aidone a insistere per fare applicare la legge sulla riparo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

tizione dei prodotti, compivano opera di « sobillazione »,

2°) il comandante la tenenza dei carabinieri di Vizzini (Catania) dichiarava all'interpellante, entro la stazione carabinieri di Borgo-Lupo (frazione del comune di Mineo), che avrebbe fatto impedire ai locali dirigenti la lega dei mezzadri dell'azienda condotta dall'E.R.A.S. di compiere opera di « sobillazione » ed « istigazione » nei confronti degli altri mezzadri dell'azienda;

3°) il maresciallo comandante la stazione carabinieri di Vizzini mette i ferri e traduce in caserma i locali dirigenti sindacali che assistono i mezzadri durante la ripartizione e schiaffeggia sulle aie i contadini che chiedono l'applicazione delle leggi sulla ripartizione del prodotto.

(34)

« MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i criteri ai quali egli si ispira nell'applicazione della legge sul collocamento.

« Ciò in riferimento alla situazione esistente nella provincia di Frosinone ove, da parte di numerosi collocatori, si dà luogo a discriminazioni ed arbitri di ogni genere, in violazione delle norme sul collocamento ed in contrasto con i principi democratici e costituzionali.

(35)

« SILVESTRI, COMPAGNONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

RICCIO STEFANO: Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (54).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (122 e 122-bis). — *Relatori*: Sullo, *per l'entrata*; Valsecchi, *per la spesa*.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (123 e 123-bis). — *Relatore* Troisi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (124). — *Relatore* Schiratti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI